

DCCXXXI.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 26 OTTOBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	35157
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3974-3974-bis) . . .	35158
PRESIDENTE	35158
PAJETTA GIAN CARLO	35158
PACCIARDI	35170
ROMUALDI	35182
PEDINI	35188
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	35158
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	35157
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	35157, 35197
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	35158
Proposta di legge costituzionale (<i>Trasmissione dal Senato e richiesta di urgenza</i>):	
PRESIDENTE	35158
CAPRARA	35158
ALMIRANTE	35158
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>)	35197

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VI Commissione (*Finanze e tesoro*):

« Modifiche agli ordinamenti degli istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro » (*Modificato dalla V Commissione del Senato*) (3139-B);

VALSECCHI: « Vendita al comune di Tirano di alcuni immobili dello Stato nello stesso comune » (4182);

dalla X Commissione (*Trasporti*):

« Estensione alle elezioni comunali e provinciali, che avranno luogo nei mesi di novembre 1962, delle agevolazioni di viaggio previste per gli elettori delle elezioni politiche » (4197), con l'assorbimento della proposta di legge Magno ed altri: « Estensione delle facilitazioni di viaggio previste per la elezione della Camera dei deputati alle elezioni comunali e provinciali dell'autunno 1962 » (*Urgenza*) (4119), la quale sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La IX Commissione (Lavori pubblici) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

COLLEONI ed altri: « Modifica alla legge 26 aprile 1959, n. 207, per estendere il limite

La seduta comincia alle 17.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(*È approvato*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

di utilizzazione delle macchine agricole semoventi » (2679);

GAGLIARDI ed altri: « Nuove norme relative alla laguna di Venezia » (*Urgenza*) (3751).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso la seguente proposta di legge costituzionale, già approvata, in prima deliberazione, dalla Camera e, in prima deliberazione, da quel consenso:

BELTRAME, MARANGONE, SCIOLIS, BIASUTTI ed altri: « Statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia » (nn. 75, 83, 1353, 1361-B).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione che già l'ha avuta in esame, in sede referente.

CAPRARA. Chiedo l'urgenza, che del resto fu già accordata in sede di prima deliberazione.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare contro questa richiesta.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Il mio gruppo si oppone alla richiesta e si augura che la democrazia cristiana non si lasci condizionare anche nella seconda deliberazione dallo scadenario fissato dai comunisti.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(*È approvata*).

Comunico che il Senato ha, inoltre, trasmesso la seguente proposta di legge, già approvata dalla XIV Commissione della Camera e modificata da quella I Commissione:

COLITTO, ERMINI e DE MARIA: « Modificazioni degli articoli 41, 66 e 67 del testo unico delle leggi sanitarie approvate con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 » (n. 465-860-B).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione che già l'ha avuta in esame nella stessa sede.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

CASTELLUCCI ed altri: « Estensione della legge 13 giugno 1961, n. 526, a comuni

classificati montani, in particolari condizioni » (4206).

Sarà stampata, distribuita e, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri (3974 e 3974-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Gian Carlo Pajetta. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo in un momento grave, di estremo pericolo, non soltanto perché è stato perpetrato un atto di aggressione ma perché si sono moltiplicate le provocazioni e, anche al di là dei limiti dell'area interessata a tale provocazione e fatta oggetto di una aggressione, la pace del mondo è stata messa a repentaglio.

Noi dobbiamo quindi tentare di comprendere la situazione per poter agire e ognuno di noi, quale che sia il suo posto, deve sentire la propria responsabilità. Come deputati, poi, dobbiamo cercare di comprendere quale sia la responsabilità del nostro paese in un momento come questo, nel quale ogni forza può valere, ogni volontà può intervenire, poiché non vi è alcuno che sia tanto in alto da poter rimanere estraneo a questi avvenimenti né tanto umile da poter pensare che il suo contributo sia superfluo. Abbiamo visto in questi giorni come il coraggio di un uomo, Bertrand Russell, il quale ha ritenuto d'intervenire con un appello, abbia avuto non soltanto un'eco in tanti cuori ma abbia determinato una risposta politica di uno dei capi delle potenze interessate a questa vicenda.

Ieri, poi, abbiamo ascoltato l'intervento coraggioso del Pontefice, che ha prima di tutto sottolineato quanto grave sia la situazione e come ogni tentativo di minimizzare i pericoli debba essere condannato. Abbiamo visto infine come i disprezzati neutrali abbiano saputo unire e far pesare le loro voci ed aprire una strada alla speranza dei popoli.

Ha risposto a queste voci il presidente del consiglio dell'Unione Sovietica. Nessuno può negare che la risposta di Kruscev a Russell, alle invocazioni che vengono da ogni parte e alle proposte concrete avanzate da U. Thant a nome dei neutrali sia stata una risposta che ha lasciato almeno aperto il varco alla spe-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

ranza: Kruseev si è dichiarato disposto ad un incontro al vertice per discutere e tentare di risolvere mediante trattative la grave crisi e ha accettato le proposte condizioni anche se esse potevano apparire (e in un certo senso sono) una menomazione, sia pure limitata nel tempo, della sovranità di uno Stato. Quella risposta ha rappresentato quindi la prova di un senso di responsabilità che non può venire se non dal buon diritto, dalla volontà di pace e dalla forza.

Se da parte dell'Unione Sovietica, anziché dar prova di volontà di pace, fossero state rincarate le minacce, si fosse risposto alle provocazioni con altre provocazioni (avrebbe anche potuto essere così e forse qualcuno lo ha sperato), che cosa sarebbe già oggi, non domani, il mondo?

Ebbene, se queste voci si sono manifestate e hanno ottenuto una risposta che apre il varco alla speranza, noi deputati italiani in questa Camera che cosa possiamo dire di quel che il Governo ha detto, ha fatto, di quel che hanno detto, che intendono fare i partiti della maggioranza che lo sostengono?

Il coraggio di uno solo, l'allarme accorato del Pontefice, le proteste popolari che giungono da ogni parte del nostro paese, la responsabilità dell'Italia non hanno trovato espressione nelle vostre parole e nella vostra politica.

Noi pensiamo che spetti al Parlamento ricordare come sia necessario intervenire per la pace, che non è soltanto in pericolo da oggi. Gli avvenimenti di questi giorni hanno dimostrato come sia ancora precaria, come possa essere non soltanto turbata, messa in forse, ma, d'un colpo, interrotta, da un conflitto tremendo. Per questo noi richiamiamo ancora una volta l'attenzione del Parlamento, e, al di là del Parlamento, vogliamo richiamare l'attenzione degli italiani non soltanto sul pericolo attuale, sul pericolo di questi giorni e di queste ore, ma anche sulle prospettive che stanno di fronte ad un'umanità che vuole, che dovrebbe voler sopravvivere.

Ricordo che qualche cosa ha insegnato la storia più recente del nostro paese. Ieri, uno scrittore membro di quella delegazione di intellettuali che le ha esposto, signor ministro, le preoccupazioni di tanta parte della cultura italiana, diceva: il pericolo grave che è di fronte al nostro paese, forse il più grave, è quello dell'incredulità, dell'indifferenza. Tutta la storia d'Italia è fatta di momenti nei quali l'indifferenza e la superficialità hanno portato il nostro paese al conflitto, alla catastrofe.

L'altro giorno, quando l'aula era affollata per ascoltare le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sugli avvenimenti di Cuba, pensavo come non fossero passati tanti anni (forse in quest'aula siede qualcuno che vi ha partecipato e ricorda quei giorni) da quando si affollarono qui, nel 1939, i deputati — che allora si chiamavano consiglieri nazionali — in camicia nera, in divisa, che furono buttati in aula perché gridassero al Presidente e al Presidente del Consiglio d'allora: Nizza, Corsica, Savoia, Tunisi! Pareva loro fosse come una festa, un semplice grido che non potesse provocare altro che una facile avventura.

Gridavano: Nizza, Corsica, Savoia, Tunisi! Pensavano che dovesse essere così, obbedire ad una parola d'ordine, ad un'ingiunzione che era stata data, forse, qualche ora prima. Obbedire anche senza credere e, se possibile, far combattere gli altri!

Sappiamo chi ha pagato poi il prezzo di quella superficialità, di quella retorica, di quella grave irresponsabilità. L'ha pagato, prima di tutto, l'Italia nostra ed anche, per fortuna, alcuni responsabili che hanno avuto una sorte che, in quel momento, nel 1939, sembrava che non potesse toccare loro.

Abbiamo udito parlare in quest'aula deputati di molti gruppi. Quando il *leader* dei liberali ha parlato, noi abbiamo avuto la sensazione di tornare a persone ed atteggiamenti prese di mira dall'antica denuncia socialista contro i profittatori di guerra. Noi li vedevamo fisicamente, prima ancora di sentire le loro parole, i rappresentanti di una borghesia di profittatori di tutte le guerre, i fabbricanti di cannoni o di camion o di coperte che sanno che la guerra può essere anche un affare e quindi parlano e considerano questo problema con il cinismo dei borsari neri abituati a battersi sul fronte dell'aggiotaggio e pensano che le frontiere della patria interessino soprattutto per il contrabbando di valuta in Svizzera o nel Sud America, uno dei pochi continenti dove l'altra guerra non arrivò (forse per quello fu destinato ad accogliere e ad ospitare l'onorevole Malagodi).

Ma se i fascisti portarono l'ultima responsabilità, se la borghesia italiana liberale, conservatrice, altra volta gettò il nostro paese in un conflitto e nella strage ed ogni volta parve sempre che lo scetticismo dovesse spianare la strada al compiersi dell'avventura, che cosa può dirsi degli altri? Dei cattolici, nella misura in cui essi non vogliono essere soltanto eredi di quei conservatori e i rappresentanti di quei profittatori? Per i cattolici, nella misura in cui vogliono conservare un

collegamento con quelle grandi masse di contadini, di gente che la guerra ha pagato sempre e non ha voluto mai? E per i nostri compagni socialisti? E per i nostri compagni socialdemocratici? Non si può stare tranquilli, non si può pensare che in un momento come questo vi sia qualcosa che impedisca di vedere e di denunciare non soltanto il pericolo, ma anche quali siano le responsabilità e che cosa può essere fatto per lottare contro coloro i quali possono portare il nostro paese in un conflitto, o lasciare che il nostro paese ne assuma la responsabilità.

Minimizzare, tacere, oggi può voler dire soltanto tollerare, e tollerare in un momento così grave per tutti vuol dire diventare complici.

Noi diciamo che non vi può essere non dico una svolta ma solo anche l'inizio di un mutamento nella politica del nostro paese in tutti i suoi aspetti (politica di libertà, politica di progresso sociale) senza che questo comporti un mutamento della nostra politica estera. Non vi può essere un centro-sinistra nell'azienda tramviaria e una politica di destra per le basi dei missili. I problemi della guerra e della pace oggi sono determinanti non soltanto perché sono alla base di ogni prospettiva, ma perché gli avvenimenti di questi giorni dimostrano che è il momento di assumere una posizione, una responsabilità. Ed oggi vediamo invece che rimane ancora, per tanti versi, in un mondo che sente il bisogno di rinnovarsi, una concezione arcaica della politica estera: una concezione pericolosa in un mondo che ha mutato di dimensioni, nel quale sono mutati i rapporti di forza e per il quale la guerra è già un'altra cosa. I ministri degli esteri, i parlamentari, gli stati maggiori, non possono più ragionare in termini di una realtà diversa, fosse pure quella di dieci anni fa, nel momento della guerra fredda, o quella più lontana di altri conflitti, di altri contrasti internazionali.

Il significato di una guerra oggi: ecco quello che deve essere presente. Ebbene, noi qui più di una volta abbiamo avvertito la riluttanza, perfino l'intimo rifiuto a prendere in considerazione l'attualità di certi problemi. Quanti tra i democristiani — ma non soltanto tra loro — hanno potuto pensare (parlando forse con sincerità, cercando, di tranquillizzare la propria coscienza) che il problema da noi riproposto, della possibilità di una guerra termonucleare in Italia non fosse un problema attuale? Quanti hanno voluto ignorare, o almeno ci hanno chiesto di non

parlare dei problemi delle basi straniere per missili nel nostro paese?

Ebbene, oggi vediamo quale significato abbiano questi problemi; e quando vengono ricordati come attuali, si sente affermare, o sia pure riconoscere, che bisognava pensarci anche prima.

Noi sentiamo proprio in questi giorni come è vero che la guerra sia evitabile, come le forze che possono opporsi alla guerra sono grandi; ma sentiamo che evitabile non vuol dire impossibile. Che cosa sta accadendo? Che cosa mette a rischio non soltanto la pace nel mar dei Caraibi, ma in ogni parte del mondo?

Permettetemi di citare brevemente l'articolo di fondo di un giornale francese, anticomunista, conservatore, che affronta — sembra con una certa profondità — i problemi della politica estera. *Le Monde* nel suo articolo di fondo del 24 novembre 1962, parlando degli avvenimenti che all'improvviso hanno colpito il mondo, scriveva: « Vorremmo poter essere sicuri dell'esattezza delle informazioni in base alle quali il presidente Kennedy afferma che i sovietici contrariamente alle assicurazioni solenni da essi date, hanno installato a Cuba rampe offensive di portata tale da poter raggiungere le tre Americhe, ma fortunatamente l'esperienza dimostra che i servizi d'informazione americana a volte sbagliano ». (L'onorevole Fanfani, l'onorevole Piccioni sono, invece, sicuri delle informazioni americane). « Ad ogni modo, — continua il commento — è un diritto riconosciuto fino ad oggi agli Stati sovrani di scegliere la propria forma di governo, i propri alleati e le armi ed è strano constatare che gli americani che trovano normale che uno Stato come la Turchia che si trova alla frontiera della Unione Sovietica installi delle rampe di lancio che minaccino tutto il bacino del Donetz e contesti invece alla Unione Sovietica il diritto di concludere con Cuba accordi simili ».

Questo giornale pubblica anche un altro articolo di commento agli avvenimenti e scrive: « Conviene ricordare che, ai termini dell'articolo 3, paragrafo IV, i membri dell'organizzazione si astengono nei loro rapporti internazionali dal ricorrere a minacce, all'impiego della forza sia contro l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di qualsiasi Stato sia in qualsiasi altra maniera incompatibile con gli scopi delle Nazioni Unite ».

È possibile che queste cose, non certo peregrine, non possano venire in Italia in mente che ai comunisti, che all'opposizione estrema, che alla parte più avanzata della classe operaia e non vi sia un democratico, non vi sia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

qualcuno tra coloro che hanno dedicato al mantenimento dell'organizzazione delle Nazioni Unite i loro sforzi, non vi sia nessuno che abbia pensato, abbia avuto il coraggio di dire e scrivere queste cose?

Noi vi poniamo una domanda non retorica, noi vi chiediamo, signor ministro: se in questi giorni, dopo questa provocazione, sulla base di questi argomenti che anche un conservatore ha dovuto riconoscere, l'Unione Sovietica avesse chiuso l'accesso al mar Nero (non è un'ipotesi assurda e neppure irrealizzabile in linea strategica, perché chiudere l'accesso al mar Nero per l'Unione Sovietica è altrettanto facile come è alla flotta americana impedire l'accesso delle navi a Cuba), se l'Unione Sovietica avesse proclamato il blocco della Turchia dove le basi esistono, e come dice quel commento che ho letto, minacciano direttamente il bacino del Donetz (e tenete conto che le basi della Turchia non sono una fantasticheria, ma esistono e che dalla Turchia è partito un U-2 come partono altri aerei da Formosa, come altre basi sono installate in Inghilterra), che cosa sarebbe avvenuto? Che cosa avrebbe di diverso una simile misura precauzionale se voi considerate come misura precauzionale quella che gli Stati Uniti hanno preso?

La realtà è che noi non ci troviamo di fronte ad una misura precauzionale, ad una misura che interessa soltanto gli Stati Uniti che l'hanno unilateralmente decisa, ma ci troviamo di fronte ad un atto di guerra. Il blocco navale è un atto di belligeranza e definisce belligerante chi viene bloccato, ma nello stesso tempo colpisce tutti coloro che con questo belligerante intrattengono relazioni.

Questa decisione è stata presa unilateralmente, all'improvviso, senza che nessuna aggressione o atto di violenza fosse stato compiuto. È stata una sorta di guerra non dichiarata e già iniziata, e abbiamo avuto anche qualcosa di più: la dichiarazione che si stanno prendendo le misure adatte per distruggere sul territorio di un'altra nazione queste presunte basi. E se l'Unione Sovietica dicesse che sta prendendo le misure per distruggere nei prossimi giorni le basi che si trovano in Sicilia, in Puglia, in Sardegna, che cosa direste? Che è una misura precauzionale diversa, che non siete stati avvertiti in tempo? Direste che non vi è stata mai fatta considerare la responsabilità che vi assumevate quando avete fatto venire i missili (vi saranno navi che li hanno portati fin qui), quando avete costruito quelle rampe, quando vi siete as-

sunti la responsabilità di dare ad altri la possibilità di decidere come dovevano essere adoperati?

Ma siamo arrivati ieri alle provocazioni più assurde: la dichiarazione — pubblicata da un giornale non di sinistra — del sottosegretario della marina degli Stati Uniti ammiraglio Sylvester, il quale ha annunciato che darà ordine ai sottomarini sovietici che si trovassero nell'Atlantico di emergere e di dichiarare perché vi si trovino. È una pretesa veramente strana, che credo non abbia precedenti. Si può capire in un paese, dove una delle più grandi portaerei porta il nome di un ministro morto pazzo, che un ammiraglio dica queste cose. Ma questo è un pazzo vivo e pericoloso perché ha a sua disposizione la flotta americana.

Ma quel che è più grave, che vorrei, onorevole Piccioni, richiamare alla sua attenzione per ottenere la sua risposta, è che quando parliamo di decisione unilaterale nella proclamazione del blocco, non ci riferiamo soltanto al fatto che gli Stati Uniti l'hanno presa senza convocare o senza riferire o senza anticipare questa loro decisione alle Nazioni Unite; ci riferiamo anche agli alleati. Se è stato violato lo statuto dell'O.N.U., credo che non sia stato rispettato il regolamento della N.A.T.O.: se è vero quello che ci ha detto qui l'onorevole Fanfani, che egli era stato informato qualche ora prima non del contenuto del discorso, ma del fatto che egli avrebbe potuto alla televisione o alla radio conoscere il discorso che veniva pronunciato dal presidente degli Stati Uniti d'America. Che cosa significa questo? Che cosa significa questo spirito di dimissione col quale voi vi presentate di fronte a problemi di questa portata? Ammettere questa procedura vuol dire riconoscere che esiste solo il diritto del più forte, credendo ancora una volta (e ci si può sbagliare: vi sono colleghi qui che si sono sbagliati una volta a questo proposito) di essere dalla parte del più forte.

Oggi i principi del diritto internazionale, i principi del non intervento, delle libertà dei mari, il rispetto delle norme che regolano la comunità delle nazioni, non sono più principi che interessano soltanto qualche Stato o qualche momento, anche tragico, della vita delle nazioni; oggi questi principi sono strettamente collegati ai destini stessi dell'umanità; oggi ognuno di quei principi è collegato a una domanda che ci dobbiamo porre, se l'umanità potrà sopravvivere a un conflitto che a seguito della sua violazione venisse scatenato e colpisse ogni parte del mondo.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

Voi avete cercato di giustificare in questi giorni, con i mezzi che avete, il potere degli Stati Uniti di compiere quel che hanno compiuto. Vorrei citarvi un passo della dichiarazione sovietica, dopo il blocco di Cuba, e domandare se noi possiamo pensare di trovare qui, in questa Camera, fra tanti avversari dell'Unione Sovietica, qualcuno che possa contestare quello che l'U.R.S.S. ha proclamato. « Il mondo intero sa che gli Stati Uniti hanno attorniato di basi militari l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti. Essi vi hanno portato armi con le loro navi e queste armi, scaglionate lungo le frontiere dell'Unione Sovietica in Turchia, nell'Iran, in Grecia, in Italia, in Gran Bretagna, in Olanda, nel Pakistan e in altri paesi appartenenti ai blocchi militari della N.A.T.O., della C.E.N.T.O. e della S.E.A.T.O., si dice che siano lì a buon diritto. Gli Stati Uniti si stanno pure mobilitando affermando che le nostre navi mercantili si dirigono a Cuba.

Nello stesso tempo le navi degli Stati Uniti, non navi mercantili ma navi da guerra, l'intera sesta flotta degli Stati Uniti si trova nel Mediterraneo, la settima flotta degli Stati Uniti si trova nello stretto di Formosa. Ma a quante migliaia di chilometri si trovano queste flotte dalle coste americane? Quali scopi si propongono queste flotte? Questi scopi non sono pacifici ».

Queste le domande a cui dovete rispondere. E non potete neppure parlare di una specie di equilibrio perché in effetti vi trovate di fronte ad un'azione unilaterale di violazione del diritto internazionale. Potrete essere succubi di questa politica, potrete accettarla, potrete esserne vittime, ma non potrete in alcun modo giustificarla.

Che cosa ha determinato questi avvenimenti? Il 4 settembre 1962 il presidente Kennedy dichiarava: « Non vi è prova dell'esistenza a Cuba di alcuna forza organizzata di combattimento proveniente da un qualsiasi paese del blocco sovietico, né di violazioni del trattato del 1934 relativo alla base americana di Guantanamo, né i missili di attacco terra-terra, né di altri importanti mezzi di offesa, sia in mano cubana, sia sotto direzione e guida sovietica ».

Sono bastati quindici giorni per costruire queste basi, sono bastati quindici giorni per trasportare questi materiali, sono bastati quindici giorni per scoprire quello di cui prima non vi erano neppure gli indizi, per cui il presidente Kennedy poteva essere così perentorio che, se non avessi detto che era stato lui a fare questa dichiarazione, qualcu-

no avrebbe potuto pensare che essa venisse dal ministero della difesa dell'Avana?

Dobbiamo credere a questi documenti che sono stati buttati sul tavolo delle Nazioni Unite? Sono i documenti forniti non soltanto dal servizio segreto che ha organizzato l'attacco a Cuba, ma i documenti forniti da quel governo al quale avete già creduto quando, protestando l'Unione Sovietica per la violazione del suo spazio aereo, rispose (spero che l'onorevole Piccioni se ne ricordi) che un aviatore americano si era sentito male ed era possibile che, essendosi guastato l'apparecchio per la respirazione artificiale, un aereo meteorologico fosse andato a finire nel mar Nero, sulle coste dell'Unione Sovietica.

È questa la gente che oggi porta i documenti, che fornisce le fotografie e che vi chiede di essere pronti ad essere oggetto di un attacco, di un contrattacco, di credere che nulla possa essere fatto per evitarlo.

Abbiamo avuto in questi giorni una smentita di fatto, ma abbiamo posizioni di diritto dell'Unione Sovietica, di Cuba, di tutti i paesi del mondo, e l'avremmo anche dell'Italia, se in Italia si pensasse che il diritto delle genti deve essere difeso.

E veniamo alla questione delle ispezioni. Onorevole Piccioni, ella può affermare che esiste un diritto per qualcuno di andare a Cuba per ispezionare? Ella può affermare che esiste per qualcuno il diritto, se non compiendo un'azione di guerra e di aggressione, di andare a modificare quelle basi, posto che vi fossero? Questo è il quesito al quale dovete rispondere. Se ci risponderete, come non potete che rispondere, che non esiste altro diritto che quello della forza e che quelli sono abbastanza forti per farlo, voi dite quello che hanno detto quei signori quando pensavano che Hitler aveva il diritto di colonizzare l'Ucraina, ma allora ella forse è stato di opinione diversa.

Guardi, come ella sa, nell'isola di Cuba esiste una base degli Stati Uniti. Questa base è stata affittata, non volontariamente, al principio del secolo con una pressione militare che costrinse l'assemblea cubana ad accettare l'emendamento Plat per cui una parte del territorio cubano fu messa a disposizione delle forze militari degli Stati Uniti.

È naturale che i patrioti cubani considerano sempre questo come qualcosa che non doveva essere accettato, ed è più naturale ancora che il governo cubano faccia del ripristino della sovranità nazionale a Guantanamo uno dei punti della sua politica estera.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

Ebbene, che cosa è avvenuto in tutto questo periodo? Questi rivoluzionari hanno contestato la legalità del contratto internazionale, hanno contestato il diritto di votare l'accettazione dell'emendamento Plat, ma non hanno mai contestato quella che è la situazione di fatto, tanto è vero che hanno sempre dichiarato che l'evacuazione di questa base debba essere legata ad una trattativa e ad un ricorso alle organizzazioni internazionali, ad una azione che non ha previsto mai problemi di guerra o di violenza per questo.

Ho letto in questi giorni l'articolo di un giurista cubano che cercava di dimostrare i diritti di Cuba sulla base citando persino san Tommaso, ma non affermava che, se non venivano riconosciuti questi diritti, l'unica strada sarebbe stata quella della guerra.

Perché invece gli Stati Uniti cominciano dalla guerra, cominciano dal blocco, assicurano che interverranno per distruggere le basi e non pensano di avere la possibilità di ricorrere alla trattativa, alla discussione, alla denuncia di fronte agli organismi internazionali dei quali fanno parte e nei quali hanno tanti amici?

Ma che cos'è questa crisi di Cuba? Gli stessi tentativi di spiegazione che vengono anche da parte vostra, che forse voi cercate di dare a voi stessi e che evitate di pubblicare sui vostri giornali sono inquietanti. Si dice che si è provocata questa crisi per forzare la mano ai sudamericani riluttanti agli Stati Uniti. Si parla persino della necessità di un rilancio oltranzista nei confronti dei repubblicani perché è in corso una campagna elettorale. Ma se tali motivi avessero anche una minima ragione di essere, noi dovremmo davvero essere preoccupati che le sorti della pace del mondo possano essere legate a questa politica e a questi ricatti di ordine internazionale.

Comunque, noi ci troviamo di fronte o ad una determinazione aggressiva, alla volontà di occupare Cuba, o ad atti impulsivi ed irresponsabili: in tutti e due i casi, ad una gravissima decisione che può portare conseguenze estremamente dannose.

Che cosa è questa questione di Cuba? Come possiamo spiegarcela? Non credo che essa possa essere vista se non nel quadro del tentativo degli Stati Uniti di mantenere un equilibrio oggi impossibile nell'America latina e di risolvere la crisi della politica imperialista in quel continente con un atto di guerra.

Non è la prima volta che gli imperialisti fuggono di fronte alle responsabilità, creden-

do che un conflitto li possa salvare. Kennedy ha riconosciuto il fallimento della politica di Truman e di Eisenhower, ma l'aggrava volendo mantenere le stesse posizioni di forza. Proprio in questi giorni Lippman gli ha ricordato che non si può applicare la dottrina di Monroe nell'emisfero occidentale e quella di Truman nell'altro. Kennedy è la vittima di questa contraddizione, è la vittima del fatto che questa politica non può più continuare e che un'altra politica gli Stati Uniti non riescono a trovarla.

Ecco perché arriviamo al conflitto, ecco perché da quella parte le nuove frontiere si presentano già come frontiere di guerra. Ma si può veramente credere che questa è una questione di sicurezza militare degli Stati Uniti, che si sentirebbero minacciati da un'aggressione sovietica partente da una Cuba comunista ed attrezzata appositamente per servire a tale scopo?

No, questo non può essere, questo non era quindici giorni fa, quando il presidente Kennedy sui problemi militari doveva rispondere in quel modo. E da mesi, da anni che il problema di Cuba viene posto in maniera diversa dai gruppi capitalisti, dai gruppi più reazionari degli Stati Uniti o anche soltanto da quelli che vogliono conservare nella fisionomia attuale le relazioni con l'intero continente americano.

In verità cose estremamente importanti avvengono a Cuba. Voi spesso parlate di violazione della democrazia, di violenze, ricordate l'avvento insurrezionale dell'attuale governo dell'isola e dimostrate una sensibilità che per gli altri paesi dell'America latina non avete mai dimostrato nelle cronache che avete ad essi dedicato. Vi sono delle cose davvero esplosive nella vita di Cuba! Siamo di fronte ad un paese nel quale i negri ed i bianchi sono la stessa cosa, di fronte ad un paese che è rappresentato da quel Fidel Castro che a New York è andato ad alloggiare ad Harlem; e coloro che hanno attuato il blocco hanno dovuto mobilitare una parte del loro esercito per mandare un negro solo in una scuola dove dovevano andare soltanto i bianchi. Così l'integrazione a Cuba si è realizzata.

La visita di Ben Bella a Cuba, l'avanzata dei negri in ogni parte dell'Asia e dell'Africa, le cui ripercussioni si fanno sentire in tutto il mondo latino-americano, rappresentano qualche cosa che è pericolosa davvero, anche se non può essere fotografata, anche se non può essere considerata come una base di missili. Ma vi sono ugualmente missili pericolosi: quello della riforma agraria, quello

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

della lotta contro l'analfabetismo. Noi sappiamo che cosa è oggi l'America latina. Al di là dei convenevoli che voi usate fare nelle cerimonie colombiane, al di là della retorica sulla madre comune, vi rendete conto di che cosa è questo continente dove la miseria ha ancora tanta presa, dove l'analfabetismo è ancora la cultura della maggioranza dei cittadini; e naturalmente vi rendete anche conto del contrasto che tende ad aggravarsi quanto più grande si fa la separazione con il resto del mondo.

Quindi questo esempio di resistenza da parte di Cuba e il nuovo equilibrio mondiale che si va delineando pongono in termini nuovi problemi secolari. È una vecchia storia quella dell'America latina: è cominciata prima ancora che Wilson nel 1914 dicesse che voleva soltanto insegnare ai sudamericani ad eleggere degli uomini perbene. Ed infatti ci provarono. Potremmo anche fare un lungo elenco di questi uomini « perbene », da Batista a Trujillo, a Somoza; così come potremmo fare un lungo elenco di colpi di mano, di sbarchi, di occupazioni, di interventi dettati dalla violenza, che voi sempre avete giustificato dicendo: in fondo si tratta di paesi dell'America latina.

Quello che bisogna intendere è che oggi vi sono termini nuovi per cui nel quadro delle vecchie storie il mondo non si lascia più contenere. Onorevole Piccioni, la storia dell'Algeria francese è durata più di un secolo, ed era una storia abbastanza vecchia. Anche la storia del canale di Suez era una lunghissima storia, e quella della Compagnia delle Indie era addirittura plurisecolare. Ma oggi il mondo è diverso. E la crisi dell'America latina è questa: che qualcuno crede che le storie vecchie possano essere ancora la cronaca quotidiana, la cronaca politica e soprattutto economica della vita d'oggi. La crisi dell'America latina ricorda per più di un aspetto quanto si è verificato nei paesi arabi in questi anni. Abbiamo visto in questi anni verificarsi colà molte cose che adesso si stanno verificando nell'America latina. Ricordate? Come rispondevate allora a noi che vi dichiaravamo la nostra solidarietà con il movimento di liberazione algerino e condannavamo la nostra connivenza con gli imperialisti? Rispondevate con le stesse cose che dite adesso per l'America latina. E coloro che si ribellavano, che in qualche modo diventavano capi di un movimento nazionale o vi partecipavano, erano tutti comunisti. Voi avete iscritto al partito comunista Nasser, Kassem, Ben Bella! Ed anche la guerra è stata fatta, come

si vuol fare nel Sud America. Si è fatta la guerra di Suez, la guerra d'Algeria. Non è che si è sbagliato perché non si è intervenuti a tempo. Qualcuno oggi dice *felix culpa!* Ci sono arrivati, hanno capito. No, in Algeria erano sbarcati nel 1831 e si sono reimbarcati, onorevole ministro. L'onorevole Malagodi ci ha detto che l'occupazione del Libano e della Giordania ha impedito la guerra, ma dimentica che si andava nel Libano e nella Giordania per passare poi nell'Iraq a colpire la rivoluzione irachena, a colpire la gente che aveva denunciato il patto di Bagdad. E fallì quella occupazione come è fallita la guerra di Suez, come è fallita, anche se è costata un caro prezzo di sangue, la guerra di Algeria condotta dagli imperialisti francesi.

Quella politica ha fatto bancarotta e la realtà del mondo arabo oggi dovrebbe insegnarvi qualche cosa, come dovrebbe insegnare a noi tutti che l'odierno movimento indipendentista dei popoli nuovi, pur nella sua irreversibilità, non rappresenta un fatto tanto naturale e spontaneo per cui ci si debba esimere dal parteciparvi dicendo: le cose andranno lo stesso nella direzione della storia. No, quel travaglio, quella miseria, quel sangue ci trovano tutti responsabili in qualche modo. Ed invece noi siamo in un paese nel quale una lacrima ufficiosa, almeno per un emiro dello Yemen, si trova sempre. A proposito: avete riconosciuto quella repubblica? Sapete che quell'emiro non c'è più? Forse un giorno lo saprete. E quindi, quando guardate più lontano delle sponde del Mediterraneo, quando guardate all'America latina dovete capire come stanno le cose. Questo vi può permettere di esprimere un giudizio sulla politica degli Stati Uniti, non soltanto per dire se sia giusta o non, ma anche per dire se quella che aveva la forza di farsi valere ieri, può avere quella forza oggi.

Un latino-americano, amico degli Stati Uniti, tanto che è cancelliere dell'università di Portorico, scriveva recentemente: « È un fatto doloroso che gli Stati Uniti, nonostante tutte le loro buone azioni e le loro buone intenzioni, tutti i loro contributi di sangue e di buona volontà, sui campi di battaglia e negli sforzi della ricostruzione, dal piano Marshall al punto 4, non siano stati capaci di suscitare attorno a sé la stima che potevano sperare. Certamente nessuna grande potenza ha mai raggiunto un tale dominio mondiale con così pochi doni per il comando ».

Ma uno dei giornali del centro-sinistra, un giornale filoamericano, il 27 settembre, ossia un mese fa, così scriveva: « Nella crisi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

che sta attraversando l'intera America latina, come si vede in questi giorni in Argentina ed in Brasile, il castrismo si presenta come un esperimento seducente per le masse alla disperazione. Questo influsso si propaga naturalmente, senza che Castro abbia bisogno di alcuna offensiva; ed è un influsso che non si arresta con misure politiche e meno che mai militari ».

Forse esagerava nella spontaneità, perché, se ancora mi è consentita una citazione, un amico dei latini-americani, ha scritto qualche mese fa, parlando del primo attacco su Cuba: « Ha fatto più Kennedy in 72 ore per servire la propaganda comunista nell'America latina di quello che avrebbero fatto in parecchi mesi centinaia di attivisti inviati da Mosca e da Pechino ».

Questa è una situazione alla quale non si può porre riparo con minacce o ricatti; è la crisi di un continente e questa crisi, nell'attuale momento storico, non può essere contenuta con misure aggressive. Quel continente ha avuto i suoi sussulti, le sue rivoluzioni nelle antiche colonie spagnuole e portoghesi; ha avuto la rivoluzione messicana, Pancho Villa e Zapata, la lotta per il petrolio. Ma gli Stati Uniti quelle rivoluzioni non le hanno mai riconosciute; hanno sempre pensato che si trattava soltanto di popoli dell'America latina che si potevano tranquillamente sfruttare, comprandone i capi, mandando in giro per l'Europa qualche intellettuale, e lasciando nell'analfabetismo le masse.

Quelle rivoluzioni il mondo civile non le ha neppure conosciute. Ed oggi, dopo tanti anni, dopo gli eroismi di Pancho Villa e di Zapata, i messicani debbono constatare che nelle loro scuole vanno quattro milioni e 400 mila ragazzi, ma che altri tre milioni non ricevono alcuna istruzione.

Certo è pericoloso l'esempio di Cuba socialista per un paese dove la metà dei giovani, di quelli che avrebbero dovuto andare a scuola dieci o venti anni fa, non può apprendere neppure l'alfabeto. Certo vi è del materiale esplosivo a Cuba (non importato dall'Unione Sovietica) nei confronti dei paesi vicini, come il Messico dove su 35 milioni di abitanti, vi sono quattro milioni di indiani, cioè non coloro che sono di razza indiana, ma coloro i quali non sanno lo spagnolo. Qui non siamo all'alfabeto: siamo ad un'altra lingua, ad un altro Stato, ad un'altra civiltà.

Certamente Cuba è pericolosa; ma bisogna riconoscere che il mondo è nuovo, è diverso ormai. I *peones* di Fidel Castro vivono nel 1962; ma quando Pancho Villa e Za-

pata guidavano i loro uomini alla vittoria, nelle strade di Roma nessuno gridava i loro nomi. Quanto altro tempo doveva trascorrere prima che si sapesse delle loro gesta? Ciò sarebbe accaduto quando quella rivoluzione era stata già assorbita, forse anche dimenticata. Ma oggi nella rivoluzione è scritto: Unione Sovietica. Cari compagni, questo mondo socialista ha qualche cosa a che fare con la democrazia e con la libertà perché, se non fosse così, nemmeno potrebbe sperare nella democrazia e nella libertà; non potrebbero sperarvi coloro che, tanto lontani e per tante vie diverse, possono oggi tentare una strada difficile ma reale, perché quel mondo socialista c'è, con la sua forza, la sua capacità di resistenza, il suo esempio.

Che cosa si è contrapposto a questa volontà di progresso, a questo esempio, a questa forza socialista che ne rappresenta la base? Si è contrapposta la politica della « nuova frontiera », l'« alleanza per il progresso »; ma non vi farò perdere tempo a ricordarvi quello che ogni lettore di giornale ha appreso in questi mesi. L'« alleanza per il progresso » è legata alla crisi della democrazia nel Sud America: in Argentina, dove le elezioni sono fatte con la condizionale e dove perfino quelli che sono eletti con la condizionale possono essere destituiti se un generale o un *furiere* trova che non sono di suo gusto; e così il Perù, l'Ecuador, il Venezuela, dove la guerriglia divampa in sette province. E vediamo che un grande paese come il Brasile vive una vita travagliata, dove uno degli elementi che gli impediscono di affrontare e di risolvere alcuni problemi secolari di fame, di miseria e di malattie è la presenza americana. E appena qualche ora fa abbiamo avuto la notizia che il presidente Kennedy, che doveva recarsi in Brasile fra quindici giorni, ha disdetto la visita perché il presidente del Brasile si è permesso di ricevere alcuni suoi concittadini latori di una protesta contro l'aggressione americana. Onorevole Piccioni, non voglio farle paura: ella ha ricevuto una delegazione stamane! (*Si ride all'estrema sinistra*). Speriamo che il presidente Kennedy non sia stato invitato in Italia per questa settimana. Comunque è certo che l'Italia non è più libera dalla presa americana di quanto lo sia il Brasile.

Ma che cosa avviene in questo continente? Perché non si può pensare più in nessun modo di ripristinarvi il vecchio quadro politico-sociale? Mezzo miliardo di dollari per la « alleanza per il progresso »! Ma non è mezzo o uno o due miliardi di dollari che posso-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

no bastare per la restaurazione; perché non basta riconoscere che è mutata la geografia politica, ma bisogna prendere in considerazione che questi mutamenti della situazione politica sono collegati a movimenti popolari di carattere internazionale ed extracontinentale, alla creazione di nazioni nuove su basi diverse dalle antiche. Oggi indipendenza e rivoluzione sociale avanzano insieme.

Vi sono 110 nazioni all'O.N.U. e 55 sono dell'Africa e dell'Asia (l'Uganda è la cinquantacinquesima che è entrata a far parte dell'O.N.U.). Ma questo è qualcosa di nuovo, è qualcosa che pone tutti i termini non dalle relazioni internazionali, ma della vita di ogni popolo, in una condizione sociale diversa: sono i principi che mutano, non la geografia politica! Non è come dopo una guerra dinastica, in cui si potevano mettere dei nomi di famiglie, di re, di duchi dove prima erano altre famiglie, altri re, altri duchi. Sono i principi che mutano, è il principio imperialista e coloniale che crolla! Questo voi dovete considerare. Pare invece a me (non giudicatemmi presuntuoso) che l'Italia ufficiale e una gran parte dell'Italia politica continuino a rispondere a queste cose con un provincialismo che davvero non ci onora.

Ancora l'altro giorno ho sentito, parlando di Fidel Castro (come quando si parlava dell'Egitto e della Cina), delle risate agghiaccianti sui banchi della maggioranza; e quando vedo una parte della vostra propaganda, quella stessa propaganda che, per tanti anni ha ignorato il progresso scientifico sovietico, irridere oggi a questi popoli, a questi dirigenti, a questi combattenti (non dico attaccarli e criticarli, ma irridere, perché noi siamo civili e quelli sono povera gente), penso a tutte le ingloriose e disastrose esperienze cui questo provincialismo ci ha indotto, sempre conclusesi con amare disillusioni: prima la Unione Sovietica che non poteva nascere né reggersi, poi quando si è andati in Etiopia; latina che uno schema arcaico urta contro le democrazie imbelli! Ma non sarebbe ora di studiare la storia e la geografia e di riflettere su questi problemi?

Mentre la cultura italiana è schierata con la libertà, noi abbiamo una « legione straniera » di falsi intellettuali, di falsi uomini politici, che non onorano il nostro paese, che gli impediscono di trovare la strada per la quale deve avanzare. Non è soltanto nell'America latina che uno schema arcaico urta con una realtà nuova. Questo avviene anche in Europa. E anche qui bisogna partire dal riconoscimento di una realtà nuova.

Oggi il problema numero uno è quello di Berlino. Si tratta di un punto nodale. È da lì che potrebbe insorgere l'origine di un conflitto. (*Commenti*).

Qualche settimana fa un giornale amico della democrazia cristiana ha definito l'incontro tra De Gaulle e Adenauer come l'incontro di due dinosauri, dicendo che le loro idee non hanno alcuna modernità: da una parte si tratta della solita storia della liberazione e dall'altra dell'« Europa delle patrie ». E un giornale di centro-sinistra, quello che ho citato prima, ha scritto che l'asse Bonn-Parigi vuole utilizzare l'Europa per riprendere la tradizionale politica di potenza: Francia e Germania *über alles*.

Ebbene, queste cose, che sono state dette e non si possono tacere, cosa hanno determinato di nuovo nella politica del Governo italiano? Vi hanno obbligato a pensare in termini diversi da quelli che vogliono imporvi i dinosauri? Può l'asse Parigi-Bonn essere il perno di un'Europa moderna? Può il problema della Germania, come è organizzata, come sta oggi presentandosi sulla scena politica, non preoccuparci? Si possono ripetere le cose che avete detto per dieci anni e che hanno portato a questa situazione? Si possono ripetere quelle cose quando la Germania occidentale ha il più forte bilancio militare d'Europa e il potenziale economico che sappiamo?

De Gaulle segue la politica per la quale Bidault gli aveva aperto la strada. Ma sappiamo che questa politica e questa scelta sono legate a una visione apocalittica dell'Europa e del mondo. De Gaulle ha infatti parlato di un'Europa che va dall'Atlantico agli Urali. Queste cose, prima che De Gaulle le dicesse in francese, le abbiamo sentite dire da qualcun altro in tedesco. E forse per questo che lo hanno capito subito, prima che la traduzione fosse finita.

Ma noi sappiamo anche (e questo vale per l'Europa come per l'America latina) che quello che vogliono questi dinosauri non è quello che per forza deve essere. Quel De Gaulle che parla dell'Europa che va dall'Atlantico agli Urali è proprio colui che qualche anno fa diceva che la Francia andava dal passo di Calais a non so quale città del Sahara. Non tutte le cose vanno come vogliono loro. Le cose non sono andate nemmeno come volevano Hitler e Mussolini. Allora abbiamo pagato un prezzo; ma non lo dobbiamo, non lo vogliamo pagare più.

Le preoccupazioni italiane, però, non determinano una politica diversa. E mentre le

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

strutture europee sono in crisi anche all'interno (la crisi del franchismo in Spagna, la crisi del gollismo in Francia), l'Italia democratica non trova una sua politica estera e quelli di voi, colleghi democristiani, che si chiamano europeisti si ostinano a voler ignorare ciò che l'Europa realmente è. Il mondo è andato mutando in questi anni e troppe strutture arcaiche diventano pericolose proprio perché rimangono ferme.

Qualche giorno fa Ben Bella si è recato prima da Kennedy e poi da Castro. Ebbene vorrei che ella, onorevole ministro, trovasse al Ministero degli esteri un solo diplomatico che dieci anni fa avesse non dico previsto questi avvenimenti, ma ritenuto che essi avessero una sia pur minima probabilità di verificarsi. Ella dovrebbe aver paura di cercare quel diplomatico (perché lo faremmo ministro degli esteri al suo posto...), ma stia pur certo che non lo troverà! Ciò vuol dire che vi è una sfasatura sempre più grave tra l'ispirazione della politica estera del Governo, l'ordinamento che esso vorrebbe caratterizzasse il mondo e quello che il mondo è in realtà. Ogni evento che si manifesta sfugge, onorevoli colleghi della maggioranza, ai vostri schemi mentali, alle vostre previsioni, al quadro astratto che avete tracciato. Ecco perché non avete nemmeno saputo comprendere il valore e la portata di un avvenimento come il Concilio, che pure è così vicino a voi e spiritualmente così lontano da noi.

Dieci anni fa questo Concilio sarebbe stato per voi impensabile, in quanto molti di voi credevano allora all'inconciliabilità, anzi addirittura all'incomunicabilità delle ideologie e delle fedi religiose, e molti di voi, dovete riconoscerlo, pensavano alle fiamme della rivolta ed alla violenta riconquista dei paesi socialisti. Il « colloquio » nei confronti di certi interlocutori era concepito esclusivamente in termini di annientamento. Ebbene, quegli anni sono passati ed il mondo è profondamente mutato, senza che voi ve ne siate resi conto e abbiate saputo trarne le necessarie conseguenze.

L'importanza del Concilio sta non soltanto nel fatto che esso si trova fuori della politica dei blocchi contrapposti, anzi la ripudia apertamente (e questa sarebbe già una grande cosa), come dimostra l'appello di ieri del Pontefice, ma anche nel fatto che la Chiesa dimostra, con questo ripudio del passato, di andare verso una concezione diversa dei rapporti internazionali: non si può respingere la politica dell'annientamento senza contem-

plare la possibilità della politica della tolleranza!

Questo spirito già caratterizzava un incontro che, insieme con amici e compagni del Comitato di liberazione nazionale, ebbi alcuni anni addietro con un alto prelato, nunzio apostolico a Parigi, che allora si chiamava il cardinale Roncalli e adesso è il Pontefice Giovanni XXIII. Ho voluto ricordare quest'incontro non per introdurre una nota personale in questo discorso, ma per rievocare un tempo in cui nessuno chiedeva sul passaporto di un italiano il visto della discriminazione anticomunista, nessuno chiedeva se si fosse comunisti o meno. Poi, vi fu il periodo della guerra fredda, contrassegnato dal marchio della discriminazione anticomunista, quando la area democratica, compagni socialisti, aveva altri esclusi oltre a noi: il che vuol dire che il concetto di area democratica ha una grande relatività storica, o quanto meno una notevole elasticità politica.

Ma la vera distinzione fra chi è democratico e chi non lo è sta nel credere o no nella pace, nel volere o no la tolleranza. E coloro che credono nella pace, nella tolleranza, nella democrazia devono unirsi!

Noi crediamo in un mondo che lotta per questi valori e non ad un mondo fermo allo schema della guerra fredda. Oggi tutti i problemi si pongono in un modo nuovo. Nel mondo di 110 Stati all'O.N.U., di 55 Stati asiatici ed africani, vi è ancora qualcosa a cui voi vi opponete, che non può essere più oltre, non dico tollerato, ma neppure compreso.

110 Stati all'O.N.U., dicevo, ma la Cina non ne fa parte, eppure ha 700 milioni di abitanti. Le due Germanie, le due Coree, le due Indocine non ne fanno parte, la discriminazione e l'interdizione regnano ancora nel campo della politica estera. E voi l'accettate, la fate vostra; l'onorevole Fanfani qualche volta sembra avere come il fastidio di non apparire alla moda, allora fa un viaggio, dice qualche parola, come si mettesse un altro vestito. Ma la sua politica, la politica di questo Governo, in che cosa è mutata, in che cosa tien conto non delle richieste che gli facciamo noi, ma di quel che è cambiato nel mondo? Quale politica è quella che fa l'Italia?

Questo dibattito è stato aperto (un ben triste inizio) dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio sulla crisi di Cuba. Ancora una volta abbiamo udito un uomo che vuole obbedire senza poter credere. Ebbene, noi vogliamo dire, con la franchezza alla quale siamo abituati, che sulla politica estera del nostro paese, sulle nostre posizioni a questo pro-

posito, in questi anni, abbiamo non soltanto riflettuto, non soltanto partecipato alle quotidiane lotte, ma abbiamo anche creduto di dover fare ancora uno sforzo per adeguare la nostra politica alla situazione di movimento in cui si trova il mondo, ai problemi come si pongono in un modo nuovo per il nostro paese.

Noi poniamo oggi, con una forza e con una chiarezza nuove, il problema della neutralità. Lo facciamo oggi perché l'esperienza dimostra che essere neutrali non vuol dire astenersi dalla partecipazione al concerto delle nazioni: la neutralità può essere attiva e può essere elemento di pace. Noi riconosciamo che, per un paese come l'Italia, il problema di trovare un'unità ricercando una politica che non sia di una parte sola in contrapposto all'altra parte del paese, è un grave problema.

Abbiamo posto prima il problema della neutralizzazione atomica, poniamo oggi il problema più generale e crediamo che i fatti di questi anni dimostrino che esso è attuale per il nostro paese.

L'onorevole Malagodi qualche giorno fa ha detto che l'esempio indiano dimostra quanto sia vana la neutralità. Io non lo capivo: caso mai l'esempio indiano dimostra che un paese neutrale ha un esercito e può combattere per una questione di frontiera indipendentemente dal fatto di appartenere o meno ad una coalizione di Stati.

MANCO. L'India, però, le sta buscando.

PAJETTA GIAN CARLO. Ritorno sul l'argomento, onorevole Manco.

Noi vogliamo ricordare che la neutralità dello Stato (i socialisti lo hanno spiegato un tempo) non impegna la solidarietà internazionale del partito, non può rappresentare in alcun modo il ripudio di questa. È una cosa molto diversa da una equidistanza politica che non si opponesse all'oltranzismo, alla suditanza atlantica.

Una tale neutralità, per uso interno, che delega allo Stato la possibilità di fare una politica di allineamento ai blocchi militari, non sarà mai la nostra, non è certo qualcosa che può fare parte della nostra politica.

È passo a trattare la questione della Cina. Vi è una controversia di frontiera. È accaduto che si è arrivati alla sciagura del conflitto, noi vogliamo ricordare come, di fronte a questo fatto, abbiamo assunto l'atteggiamento di coloro i quali non soltanto formulano l'augurio che possa addivenirsi ad un'intesa attraverso trattative, ma di coloro che non esprimono, prima di sapere, una solidarietà soltanto perché da una parte vi sono dei comunisti.

Perché non abbiamo espresso la nostra solidarietà e invece abbiamo espresso un augurio? Perché si tratta di una disputa di frontiera tra due paesi, nessuno dei quali può essere considerato pregiudizialmente un aggressore spinto da volontà imperialista. Non ci è venuto affatto in mente di dire (anche se l'India dovesse risultare in torto in quella disputa e avesse provocato il conflitto, cosa che non sappiamo) che è l'India che vuole conquistare la Cina o parte della Cina. Noi avremmo giudicato evidentemente in un modo diverso se da una parte vi fosse stato uno Stato imperialista che poteva avere non soltanto interessi immediati, ma anche interessi legati alla sua struttura sociale (occupazione, sfruttamento, ecc.). Ma anche a proposito di questo sciagurato conflitto noi diciamo: se volete discutere questo problema nella sede dell'O. N.U., come fate a pensare che una parte non possa esservi neppure rappresentata?

Ancora una volta anche questo conflitto dimostra che una politica estera deve avere come premessa il riconoscimento dell'esistenza, della gravità dei problemi, e quindi riconoscere la necessità e l'urgenza di risolverli.

Quanto alla nostra posizione di fronte al pericolo atomico, quando esso è apparso non soltanto sotto la veste di un conflitto ma anche soltanto come sperimentazione atomica, quando noi abbiamo chiesto iniziative per far cessare tutti gli esperimenti, quando abbiamo denunciato il pericolo di tali esperimenti, da qualunque Stato si compissero, quando non abbiamo mai tentato di toccare o di minimizzare il pericolo, da qualunque parte potesse provenire, abbiamo dimostrato di porre sempre i problemi della politica estera italiana al di sopra degli interessi della propaganda di un giorno.

In questi mesi abbiamo esaminato ancora una volta i problemi del commercio con l'estero del nostro paese, delle relazioni economiche, del mercato comune europeo; la nostra passione di ricerca per una realtà che non consideriamo immobile ancora una volta si è dimostrata. Quella che è rimasta immutabile è stata soltanto la nostra volontà di pace, per fare avanzare, per trasformare il nostro paese. E questa volontà di pace noi non la tradiremo mai; non ci troverà mai pavidì, né imbelli, e neppure tiepidi.

La diplomazia italiana non può sodisfarci; non possiamo esprimere fiducia in questo campo ad un Governo che, del resto, non ci dà fiducia neppure in altri campi. L'Italia democratica, l'Italia antifascista, l'Italia nuova, anche soltanto quell'Italia di cui voi parlate e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

dalla quale volete escluderci, non è rappresentata alle Nazioni Unite, non è rappresentata nella diplomazia. Come si attua la nostra politica estera? Quali sono gli strumenti? Come si definisce?

Onorevole Piccioni, non voglio far perdere altro tempo alla Camera, non ricorderò quella che è stata l'ultima dichiarazione filogollista contro l'Algeria, né ricorderò l'ultimo atto di ossequio al dittatore Franco. Vorrei soltanto ricordare che nel settembre scorso voi avete votato contro una risoluzione nella quale si chiedeva al Portogallo di affrettare la liberazione dell'Angola; quel Portogallo che ha tra i suoi funzionari un ufficiale superiore che dichiarò qualche settimana fa: « Ne abbiamo uccisi 30 mila di questi animali (sono i negri dell'Angola); forse in centomila hanno partecipato alla rivolta ma noi abbiamo l'intenzione di sterminarli tutti, appena verrà la fine delle grandi piogge ». Forse per questo voi avete avuto paura di prendere parte alla distruzione di questi « animali » contro i civili governanti cattolici del Portogallo.

Ebbene, questa è una diplomazia che non può in alcun modo interpretare quello di cui l'Italia ha bisogno.

Per ritornare al punto donde siamo partiti, a Cuba, devo dire che l'onorevole Fanfani, è venuto qui come reo confesso e noi non possiamo far finta di non aver compreso quello che egli ha detto. Egli ci ha dichiarato che l'Italia ha il diritto, anzi questo Governo ha il diritto al brevetto antimarcia se avverrà l'occupazione di Cuba o almeno per quanto riguarda l'attuazione del blocco.

Del resto, il 23 settembre ultimo scorso il *New York Times*, parlando ancora di blocco clandestino, scriveva: « I governi italiano e tedesco occidentale hanno risposto favorevolmente al suggerimento, con maggiore prontezza della Gran Bretagna e delle nazioni scandinave ». Siete, dunque, ancora i primi della classe, ma noi non vi promuoveremo certamente per questo e vi dichiariamo che questa politica non può essere la politica dell'Italia.

Qual è il grande argomento di quelli tra di voi che sono in buona fede, di coloro che vogliono, forse, sinceramente credere che un'altra politica non è possibile? Vi sono gli Stati Uniti e la loro potenza, e il mondo con le sue strutture capitalistiche dipende dagli Stati Uniti e quando gli Stati Uniti non possono tollerare una cosa, questa cosa non può esser fatta. Gli Stati Uniti non accettano e voi dite — o mi sembra di sentirvi dire — che gli Stati Uniti non accettano ed allora siete co-

stretti a non accettare voi; questo vale per Cuba e vale per Berlino. Ma, onorevole Piccioni, queste cose ce le avete dette già tante volte, le avete dette voi stessi e anche a sinistra sono state dette. Come volete, ad esempio, che la Francia accetti di lasciare l'Algeria se vi è un milione di coloni francesi? Non si può chiedere l'impossibile! Del resto, Guy Mollet, che era un socialista, non aveva mai chiesto una cosa impossibile. Ebbene, avete visto, sono stati costretti a cedere e come potete pensare che gli uni e gli altri non saranno costretti a tollerare ancora quello che credono intollerabile, a cedere su queste e su molte altre cose ancora?

Noi pensiamo che nessuno possa credere che tutto il mondo dipenda dagli Stati Uniti, nessuno può nemmeno dirlo, né che vi sia qualche parte del mondo dove la volontà degli Stati Uniti debba essere eternamente legge.

Noi abbiamo dichiarato insieme che non si esporta la rivoluzione, ma anche la contro-rivoluzione non si può più esportare e che, quindi, non si possono arrestare gli impulsi di libertà, di indipendenza, di progresso che sono, invece, destinati ad affermarsi contro la volontà di coloro che cercano di arrestarli.

Gli avverimenti sono così gravi che hanno fatto sì che oggi sia l'ora del coraggio e della chiarezza, né possiamo fingere di non capire. Ci si può schierare da una parte o dall'altra, vi potrà anche essere qualcuno che desideri arruolarsi nella legione straniera degli emigrati cubani, che forse troverà l'ambasciata americana pronta a pagargli il biglietto; però, non è possibile assumere posizioni equivoche intorno al problema della pace. Bisogna aderire alla pace; non si può aderire alla pace sabotandola, dire che non è possibile ricercare le responsabilità, ma soltanto le soluzioni.

Quando l'onorevole Fanfani ha parlato qui, ha dichiarato che era solidale con la politica di aggressione degli Stati Uniti d'America, l'ha giustificata. Per questo non ho capito davvero come l'onorevole De Martino potesse collegare una dichiarazione di fiducia al Governo, che in quel momento nessuno gli richiedeva, al riconoscimento della gravità della situazione e alla espressione di un augurio di pace.

Il pericolo è grave, per tutti. Oggi la situazione è andata per certi aspetti deteriorandosi perché il patto atlantico, la politica delle basi sono diventati qualche cosa che ci legano con un automatismo che in un tempo ormai lontano, oltre dieci anni fa, veniva contestato dall'onorevole De Gasperi, quando egli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

diceva che nulla vietava la nostra possibilità di scegliere, il nostro diritto di assumere sovraneamente, in caso di conflitto, una determinazione.

Oggi ci troviamo in una situazione nella quale non possiamo più subire una politica che può essere letale per il nostro paese. Non si tratta di stracciare un patto, ma di esaminare il problema per quello che è e di vedere come noi possiamo, attraverso una politica nuova, porre le basi di una azione di disimpegno che può e deve essere domani la politica del nostro paese e che può e deve portare tutti i paesi ad operare perché i blocchi militari vedano la loro fine. Bisogna quindi dichiarare di essere per le trattative senza ricatto. Anche qui non bisogna fingere di essere per le trattative e riconoscere il diritto al ricatto di chi minaccia il bombardamento. Bisogna condannare le posizioni colonialiste ed imperialiste; bisogna essere per una politica di trattative per Berlino; bisogna pensare ad una politica nuova.

In questi giorni due uomini rappresentativi della democrazia cristiana ci hanno ricordato, se avessimo voluto dimenticarlo, che cosa può essere l'impegno atlantico. Questa mattina l'onorevole Del Bo ha detto: vi è il patto atlantico e noi non possiamo dire di no, qualunque sia l'avventura che gli Stati Uniti tentano a Cuba. L'onorevole Andreotti ha voluto scrivere che, come ministro della difesa, lega le sorti dell'Italia a quelle degli Stati Uniti, ai loro governanti, al Pentagono.

Perché dovremmo avere paura di dire che noi condanniamo la politica atlantica e che siamo per la politica di disimpegno, di neutralità del nostro paese? Questa è la politica estera che vogliono gli italiani. E noi siamo sicuri che fino a quando gli italiani non avranno acquisito la certezza di aver dato un contributo alla pace del mondo assicurando la pace del loro paese, non vi lasceranno tranquilli.

Qualcuno ci chiede di non toccare questi argomenti perché altre cose urgono. Non ve n'è alcuna che sia più urgente, che abbia la priorità. Noi non tradiremo il nostro impegno, che è per la pace: impegno di pace, ma anche di lotta, di chi crede che nella lotta, con la partecipazione di un numero sempre più grande di uomini e di donne, le forze della pace non possano non prevalere. Le forze della pace prevarranno! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pacciardi. Ne ha facoltà.

PACCIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola in questo dibattito a titolo personale, benché io pensi che questa dichiarazione sia superflua, perché nei momenti gravi ognuno parla o dovrebbe parlare a titolo personale, anche per restituire alla funzione del deputato la sua dignità di rappresentante della nazione. Ma, in questo caso, la mia dichiarazione è superflua anche per un altro aspetto, perché credo che, se non nella motivazione, perlomeno nelle conclusioni sono d'accordo con il mio partito e forse non soltanto con il mio partito, ma con larghe correnti della rappresentanza democratica di questa Assemblea.

Del resto, anche senza il pungolo degli avvenimenti angosciosi e preoccupanti che viviamo in questi giorni, avrei preso ugualmente la parola sul bilancio degli affari esteri, cioè sul bilancio della politica estera della nostra nazione. E lo avrei fatto, benché io non abbia da tanto tempo più parlato sugli altri bilanci, perché ho avuto l'impressione (e credo di non essere il solo ad averla avuta) che questo Governo cercasse di polarizzare l'attenzione della nazione sui problemi di carattere interno, anche se importanti, e, non dico trascurasse, ma mettesse in secondo piano i problemi della politica internazionale.

Dirò più francamente che abbiamo avuto il timore che questo Governo diffondesse una visione artificiosamente ottimistica della situazione internazionale proprio per concentrare i suoi sforzi e le risorse della nazione nella soluzione di problemi di politica economica e sociale (buone o cattive che siano le soluzioni, ma questo è un altro discorso), come se il problema dei problemi, il problema della sicurezza nazionale, il problema della nostra stessa esistenza, il problema del mondo libero, fossero tutti risolti e i rischi fugati e definitivamente scomparsi.

Con l'oratore comunista che mi ha preceduto sono d'accordo soltanto in questo: non vi è alcuna ragione al mondo che ci possa impedire di considerare con estrema preoccupazione i problemi della politica internazionale.

Abbiamo avuto l'impressione e il timore — lo confessiamo — che questo Governo fosse per sua natura fautore di una politica sempre più disimpegnata, distaccata. Mi perdoni l'amico onorevole Vedovato, che sa quanta stima ho per la sua intelligenza: so che la pensiamo allo stesso modo, quindi le mie parole non possono avere un significato diverso da quello che io stesso voglio attribuire, ma nella sua mirabile relazione scritta, così completa, che terrò come un documento, per-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

ché vi sono da imparare tante cose, si riflette, direi, il clima di questo distacco. Si noti che è stata fatta 15 o 20 giorni prima degli avvenimenti internazionali così duri e così preoccupanti. Vi è in questa relazione un diligente clima burocratico, da uffici con aria condizionata: è completa, perfetta. Ma, a mio modo di vedere — l'avevo osservato anche prima degli avvenimenti sopraggiunti — essa non centra i rischi, i gravi rischi, i pericoli che la nazione doveva conoscere anche prima degli avvenimenti di Cuba e che il Parlamento deve conoscere, se è vero che non rinuncia alla sua funzione di vigilanza e di controllo e, se permettete, di guida del Governo.

Gli avvenimenti dimostrano che erano nel giusto coloro che invitavano il Governo a considerare anche, e con gravità, i problemi della politica internazionale, di non concentrare i suoi sforzi e l'attenzione del paese soltanto sui problemi della politica interna per ragioni che a tutti noi, che siamo già abbastanza esperti, sembrano ovvie.

Ho sentito dall'oratore comunista fare un grande elogio del Papa, quindi mi permetterò di farlo anch'io, almeno per la dimostrazione che ha dato di una viva sensibilità. Quando è stato inaugurato il Concilio non v'erano i fatti di Cuba, non era successo nulla o apparentemente nulla, e a qualcuno può aver fatto impressione questo reiterato ed angoscioso appello alla pace. Ora si comprende perché non contenesse nemmeno toni polemici i quali, data la gravità della situazione, ne avrebbero diminuito la nobiltà. È stato un linguaggio che aveva il valore suggestivo di una preghiera dinanzi ad un mare in tempesta. Cioè, ora sembra più chiaro che in questa calma, che il Governo doveva sapere essere soltanto apparente, fremevano avvenimenti che non sono di oggi, che maturavano da lungo tempo, che forse non si chiuderanno oggi, con la fine, speriamo incruenta, dell'episodio che più ci turba.

Il Papa ha parlato il suo linguaggio, di chi è e deve essere al di sopra della mischia, e, secondo me, non poteva parlare diversamente, ma noi siamo nella mischia, e per quanto, direi, forse più ingrato sia il nostro compito, per quanto sia ardente il nostro desiderio di pace, ciò non dispensa noi uomini politici rappresentanti del paese dal dovere di individuare le zone di pericolo, di fissare le responsabilità e di indicare al Governo le sue scelte.

Onorevole Vedovato, se ella avesse fatto la relazione adesso, è chiaro che le avrebbe dato un tono diverso. Tuttavia dobbiamo ri-

levare che anche prima non mancavano i segni premonitori. Bastava girare un po' lo sguardo nel mondo per non trovare situazioni di pace e di idillio ma situazioni con incognite di guerra o addirittura di guerra in atto. Tutte le volte che è stato spento un incendio o è stato posto sull'incendio uno strato sottile di cenere, un altro è divampato altrove più forte e più violento.

Vi è pace in Europa? Ho qui un discorso del ministro americano della difesa, Mac Namara, dedicato appunto all'Europa, che è del giugno di quest'anno, cioè anteriore di alcuni mesi agli avvenimenti di Cuba.

In questo discorso, che naturalmente non vi leggo (del resto, molti di voi lo avranno ricevuto come me) si proclama allarmante la situazione dell'Europa. Parlando nel giugno di quest'anno sul bilancio della difesa del governo degli Stati Uniti per il 1962-63, il ministro Mac Namara dichiarava che erano stati stanziati altri 15 miliardi di dollari per l'armamento nucleare ed altri 10 miliardi di dollari per le forze convenzionali, che erano stati richiamati 158 mila uomini della riserva per fronteggiare pericoli immediati, e che si era in quel momento in grado di congedarli, ma solo perché nel frattempo si erano potute mettere a punto su base duratura forze maggiori di quelle fornite dal temporaneo richiamo.

Il ministro aggiungeva che il numero delle divisioni era stato portato da 11 a 16; che le riserve accantonate in Europa dispongono ora di equipaggiamento completo per altre due divisioni e che, nel complesso, il numero degli effettivi in Europa dovrà superare quello del blocco di Varsavia; infine, che 5 *Polaris* in pieno assetto operativo erano stati assegnati al comando della N.A.T.O. in aggiunta ad altre forze nucleari che già possedeva.

PELLEGRINO. Lavora forse per la pace quel ministro?

PACCIARDI. Voglio prima fare un'altra dimostrazione, poi risponderò alla sua obiezione, onorevole collega, e le dirò per chi lavora quel ministro, per che cosa lavorano quelle forze.

Io mi domando: un ministro che fa questo discorso agli europei — e si ricordi che si era nel giugno di quest'anno — considera calma la situazione europea? La situazione era calma soltanto per voi, per questi spensierati d'italiani, diciamo pure per questi spensierati di deputati, i quali vedete come partecipano ad una discussione di questo genere ed in un momento simile. Era calma, forse, per il Governo che si dedicava ad altre cure,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

mentre probabilmente era suo dovere di dedicare la miglior parte delle sue cure a questi problemi, che sono poi i problemi della nostra vita e della nostra esistenza.

Quando si parla di gravità della situazione in Europa un nome balza subito alla mente: il nome della città di Berlino. L'onorevole Fanfani, nostro Presidente del Consiglio, così dinamico, così brillante, è andato a Mosca, il 3 agosto 1961, e ha avuto alcuni colloqui nel giro di due giornate, se non sbaglio, con Krusciov ed è ritornato dicendo che si poteva trattare.

Ora, quando un uomo della strada dice che è sempre meglio trattare che fare la guerra, dice una cosa sacrosantamente vera, un aforisma pieno di buonsenso. Ma quando un capo di governo va a trovare un altro capo di governo, anzi, formalmente capo di governo, in realtà capo di Stato, o meglio, capo di più Stati, e poi ritorna e dice che si può trattare subito, fa supporre che ha trovato almeno una base onorevole di trattative. Ebbene, sono passati un anno e tre mesi e le trattative hanno avuto luogo attraverso l'ambasciatore americano a Mosca, attraverso il ministro degli esteri sovietico con il ministro degli esteri degli Stati Uniti, vi sono state trattative dirette del presidente Kennedy con emissari sovietici e scambi di lettere con lo stesso Krusciov. Incessantemente dal viaggio di Fanfani ad oggi si sta cercando una base di trattative senza riuscire a trovarla.

Onorevole ministro degli esteri, se i rappresentanti italiani, invece, in due giorni soltanto avevano trovato questa possibilità di trattativa e di compromesso onorevole, lo dicano e, se veramente una base seria di trattativa esiste, davvero essi avranno reso un grande servizio all'umanità. Ma se tale base non esiste e quelle parole erano, diciamo così, una facezia, ebbene in questo caso io devo dire (e scusi la franchezza, onorevole rappresentante del Governo) che a Berlino si muore tutti i giorni intorno al muro e non è lecito lanciare facezie su questo calvario. Infatti, pochi giorni dopo il viaggio di Fanfani a Mosca (credo esattamente sette giorni dopo) è stato creato il muro di Berlino. Io capisco che voi non ne vogliate parlare, direi quasi che dimostrate una certa sensibilità a non parlarne, perché quello di Berlino è il muro della suprema vergogna della nostra epoca! (*Applausi al centro*).

Com'è possibile, infatti, che questa civiltà delle macchine e dei voli spaziali, questa civiltà che ci porta ad esplorare le stelle, ci possa riportare anche alla divisione del muro,

delle fosse e delle contrade del medio evo, dividendo una città in due, le famiglie dalle famiglie, le persone della stessa famiglia? (*Interruzione del deputato Pellegrino*).

Abbiamo creato il socialismo che Marx concepiva come un grande movimento di liberazione umana dalla servitù economica, dalla servitù politica e perfino dalla servitù dello Stato (Carlo Marx pensava che vi fosse un giorno una società che non avesse nemmeno bisogno dello Stato) e siamo ridotti a dividere una città in due con una tale selvaggia crudeltà che davvero io faccio male a paragonarla con il medio evo, perché, se non altro, il medio evo, con i suoi comuni repubblicani, con la sua cavalleria, con il suo umanesimo cristiano e persino con le sue reviviscenze di umanesimo pagano, ci sembrava un capolavoro di civiltà di fronte a questa vergogna. (*Interruzione del deputato Bottonelli*).

Ebbene, dall'epoca del muro, onorevole ministro, la situazione a Berlino si è sempre più aggravata senza che si sia trovata una soluzione.

BELTRAME. Non si è trovata la volontà di trattare.

PACCIARDI. Ella non legge i giornali: da un anno e tre mesi vi sono incontri tutti i giorni per trattare.

Onorevole Vedovato, anche quando ella ha scritto la sua relazione sapeva che pesava su di noi un *ultimatum*; e non era per il prossimo secolo né per i prossimi dieci anni: era un *ultimatum* che scadrà tra pochi giorni. Le elezioni americane si chiuderanno, se non sbaglio, il prossimo 6 novembre. Ebbene, Krusciov ha dichiarato che dopo le elezioni o si risolve il problema di Berlino, o lui fa il trattato di pace con la Germania orientale. (*Commenti all'estrema sinistra*). Comprendo le vostre interruzioni: voi non sopportate le verità amare. Noi invece le sopportiamo — poiché anche noi abbiamo le nostre — quando le dite voi. Si tratta di una differenza di struttura tra uomini liberi e uomini che non lo vogliono essere. Avendo la scelta per essere anime o cose preferiscono essere cose.

Quante violazioni di trattati, onorevole ministro degli esteri, quante prepotenze! Intanto è già una prepotenza e una violazione di trattato la stessa divisione della Germania. In nessun trattato, né a Yalta né altrove, era stata concepita una Germania divisa: era stata concepita una Germania unita, sia pure entro le frontiere che avrebbero imposto i vincitori. Nessuno dunque pensava che il regime di occupazione potesse arrivare a creare nella zona sovietica un regime contrapposto a quello

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

della Germania democratica, come pretesto di divisione nazionale.

BELTRAME. Ma chi ha creato quel regime ?

PACCIARDI. Capisco la sua interruzione e le voglio rispondere. La strana cosa è che dovunque vi è stata l'occupazione dell'Unione Sovietica si sono avuti i regimi dittatoriali comunisti legati all'Unione Sovietica. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Anche gli alleati occidentali hanno fatto delle occupazioni, ma non hanno soffocato la libertà di nessuno. Sono una strana creazione questi regimi che sorgono all'ombra delle baionette sovietiche.

Per renderci conto dell'iniquità della divisione, immaginiamo che le truppe sovietiche avessero partecipato con gli altri alleati alla liberazione d'Italia e che dopo si fosse imposta una divisione dell'Italia, supponiamo, alla « linea gotica » e si fosse lasciata Roma fuori. Ma già a quest'ora vi sarebbero state le milizie garibaldine, come nel Risorgimento, e già avrebbe risonato il grido: Roma o morte ! (*Applausi al centro — Proteste all'estrema sinistra*).

Voi non avete il diritto di togliere la capitale ad un popolo che ha partecipato nel secolo scorso alle lotte per la nazionalità. (*Proteste all'estrema sinistra*).

È una prepotenza che non si voglia fare, con la scusa che il regime comunista non ammette questi ludi elettorali, il plebiscito nella Germania est per sapere se vuole il regime sovietico, se vuole restare indipendente oppure se vuole essere unita, e in quale forma, all'altra Germania.

Tutta la battaglia che lo stesso Kruscev conduce, le parole d'ordine che lancia sono nel senso dell'autodeterminazione per ogni tribù africana, e si nega la possibilità di autodeterminazione a popoli come la Germania, la Bulgaria, la Romania; a popoli, come la Polonia, che hanno combattuto, nell'altro secolo, per raggiungere l'indipendenza e l'unità nazionale, qualche volta insieme con noi, o a popoli come la Cecoslovacchia che nel dopoguerra nella repubblica guidata da Benes e Masaryk aveva dato un grande esempio di saper realizzare riforme sociali nella libertà ! Pensate che la riforma agraria in Cecoslovacchia aveva creato 4 milioni di piccoli proprietari.

È una prepotenza la divisione di Berlino in due e veramente strano è il ragionamento dei sovietici: quello che è dalla mia parte, nella mia zona, lo annetto alla Germania, cioè

praticamente lo annetto a me stesso; le altre zone dove siete voi sono libere, cioè di tutti, con una libertà precaria, temporanea, apparente, perché si tratterebbe di una mezza città circondata dai sovietici, cioè circondata dalle truppe comuniste sostenute dalla grande potenza dell'Unione Sovietica.

È una prepotenza dire: gli alleati dovranno andarsene da Berlino il giorno in cui sarà stipulato il trattato con la Germania est. Ma gli alleati vi sono, come vi erano i sovietici, in virtù della guerra vittoriosa, in virtù dei trattati e, per quanto riguarda Berlino ovest, senza dubbio col consenso della popolazione. Perché, dunque, se ne dovrebbero andare ?

Onorevole ministro degli esteri, fra queste prepotenze, ci dice qual era il compromesso che il Governo italiano aveva intravisto ? No, io non credo che siamo molto più bravi degli altri, non credo che, se vi fosse stata la possibilità di un compromesso onorevole, gli Stati Uniti non lo avrebbero visto nelle trattative che conducono incessantemente con l'Unione Sovietica da un anno e tre mesi a questa parte.

La verità è che qui ci siamo urtati sempre contro l'intransigenza dell'U.R.S.S. che, del resto, è notoria. Kruscev, in discorsi pubblici, e Gromiko anche, hanno insistito sull'esigenza di fare il trattato separato, se non si accettano le loro condizioni per un trattato generale con la Germania. E questo dilemma ne comporta un altro: o si riconosce la Germania est e si tratta, in ginocchio questa volta, per avere diritto di accesso a Berlino, o la Germania est, cioè i soldati della Germania est, hanno il diritto di fermare chiunque voglia entrare nella città di Berlino.

Evidentemente è una situazione grave. Prima è scoppiata la crisi di Cuba, fra qualche giorno può scoppiare quest'altra crisi. Io non sono tranquillo, onorevole ministro degli esteri, e al suo posto lo sarei molto di meno. Ella è sul banco delle responsabilità. Le responsabilità sono di tutto il governo, ma in prima linea sono sue e del ministro della difesa. Ma le pare che in Italia esista il clima adatto per affrontare questa situazione ? Le pare che vi sia una preparazione fisica ? Vede ella un ricovero da qualche parte ? Vede un'ombra di protezione della vita civile degli abitanti ? Ma quello che manca soprattutto è il clima morale. Voi date veramente un'impressione di grande spensieratezza.

ANDERLINI. Vuole la mobilitazione delle truppe ?

GREZZI. È amico di qualche ditta che deve costruire i ricoveri.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

PACCIARDI. Io per vivere ho sempre lavorato. Ella, invece, ha fatto sempre il funzionario del partito.

MANCO. Il partito comunista è come una ditta. (*Apostrofe del deputato Grezzi all'indirizzo del deputato Manco*).

PRESIDENTE. Onorevole Grezzi, la richiamo all'ordine!

PACCIARDI. Un altro settore dove la guerra non è una minaccia ma un fatto è quello del sud-est asiatico. Io ho ascoltato con curiosità le dichiarazioni imbarazzate dell'onorevole Gian Carlo Pajetta a questo proposito. Egli ha detto: vi sono uno Stato neutrale come l'India e uno Stato comunista come la Cina che stanno guerreggiando; ma noi non prendiamo posizione, benché vi sia uno Stato comunista di mezzo. Vedete quanto siamo bravi e sereni?

Ebbene, per spiegare questo fenomeno bisogna risalire al conflitto ideologico (pubblico anche questo) tra la Cina e l'Unione Sovietica. Il partito comunista italiano segue le direttive del ventesimo congresso e della conferenza di Mosca dei partiti comunisti. La Cina comunista ha anch'essa i suoi seguaci: la seguono quasi tutti gli Stati comunisti dell'Asia e l'Albania in Europa. L'onorevole Pajetta, scommetto quello che vuole, se contro l'India fosse stata impegnata l'Unione Sovietica, avrebbe saputo da quale parte doveva stare.

Il conflitto ideologico fra le due grandissime nazioni del mondo comunista, se ho ben capito, ha due motivi essenziali: l'uno riguarda il passaggio alla società comunista, che per la Cina è avvenuto in modo diverso da quello dell'Unione Sovietica; l'altro, il più importante, è il problema dell'inevitabilità della guerra, sulla base dell'interpretazione dei testi di Lenin. Io non sono competente e non so se abbia ragione Kruscev o Mao. Questo conflitto è significativo per altri versi. La Cina dice che il comunismo si può espandere nel mondo soltanto con la violenza o con la guerra.

ADAMOLI. Dove lo ha letto?

PACCIARDI. Voi non leggete evidentemente nemmeno la vostra letteratura. L'onorevole Longo, che rappresentò il partito comunista italiano alla conferenza di Mosca dei partiti comunisti, ebbe proprio a polemizzare con le tesi cinesi, come risulta dal discorso edito dallo stesso partito comunista italiano. La Cina domandava agli altri partiti comunisti (e la domanda era molto pertinente) in quale parte del mondo il comunismo avesse

mai trionfato per le vie parlamentari e legali... (*Proteste all'estrema sinistra*).

Non sto rivelando alcunché di sensazionale, perché la disputa tra la Cina e l'Unione Sovietica sull'inevitabilità della guerra ha riempito tutti i giornali comunisti; e la sostanza della disputa è che da una parte si ritiene che l'espansione del comunismo possa avvenire soltanto con la violenza, cioè con la guerra, mentre dall'altra parte si ritiene che questa espansione, in certe nazioni, possa avvenire per vie legali, senza che sia necessario fare la guerra o la rivoluzione. Tanto è vero che, tutte le volte che parla, Kruscev afferma, tra il serio e il faceto, che tutti i nostri figli e nipoti saranno comunisti, proprio perché egli crede all'espansione inevitabile del comunismo nel mondo, senza, per fortuna, che ritenga necessaria la guerra.

Rispondendo dunque all'imbarazzante domanda dei comunisti cinesi, l'onorevole Longo ritenne di poter addurre il caso dell'Italia a dimostrazione del fatto che i comunisti possono giungere al potere per vie legali, senza dover ricorrere alla rivoluzione; e citava le migliaia di comuni, le province e una regione (la Valle d'Aosta) in cui i comunisti sono, insieme con i socialisti o con altre forze, in posizione di potere. Aggiunse anche che, quando si fossero costituite le regioni, almeno tre di esse (e le indicava) avrebbero potuto essere conquistate da una coalizione fra comunisti, socialisti e gruppi minori di altri partiti. Ritenne così di aver dimostrato ai cinesi che, in certe circostanze e in certi paesi, si può arrivare al potere senza la violenza, senza la rivoluzione, senza la guerra. E però singolare il fatto che, su un miliardo di uomini che seguono (o subiscono) i regimi comunisti, circa i quattro quinti (ossia i cinesi ed i partiti comunisti che li seguono) credano all'inevitabilità della guerra.

Si tratta non di una disputa teorica fra Unione Sovietica e Cina, ma anche di una vera e propria lotta per la preminenza nella direzione del mondo comunista. Questa lotta non ci riguarda, ma le sue ripercussioni riguardano il mondo intero, perché Mao Tse Tung ha già messo e sta mettendo in pratica oggi, mentre vi parlo, questa teoria.

La Cina comunista ha cominciato col distruggere il Tibet. E, se non fossimo ormai imbarbariti da due guerre mondiali, questo vero e proprio genocidio avrebbe provocato chissà quali reazioni da parte del mondo intero, anche se non di certi ipocriti intellettuali che fanno proteste a senso unico. Il fatto è quanto mai significativo, perché eviden-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

lemente a Mao non interessava il Dalai Lama, bensì il possesso di importanti posizioni strategiche che gli aprissero la via verso l'India.

Parlando con un uomo politico indiano, grande filosofo e uomo di vasta cultura, allora vicepresidente della repubblica, espressi l'avviso che il suo paese dovesse pensare a difendersi. Il mio interlocutore mi guardava con gli occhi di chi sente parlare un barbaro e, ad un certo punto, osservò che l'India non aveva alcuna necessità di proteggersi in quanto tra essa e la Cina vi era la catena montuosa dell'Himalaia. Ecco dov'è l'Himalaia oggi!

La Cina, poi, ha partecipato insieme con l'Unione Sovietica al tentativo di occupazione anche della Corea del sud; quindi ha creato un suo proconsole nel Viet-Nam settentrionale; avrebbe certamente occupato anche il Viet-Nam meridionale (ecco che cosa ci stanno a fare le flotte, onorevole Pajetta), se non fossero intervenuti gli americani, ed avrebbero occupato il Laos se non fossero intervenuti anche qui i tecnici e gli aereoplani americani.

Pekino, dunque, si sta aprendo almeno due varchi nella famosa montagna dell'Himalaia, che doveva proteggere il Pandit Nehru, e non è lontana dall'arrivare alla pianura. Per deformazione professionale (sono stato ministro della difesa) ho guardato la carta geografica: le direzioni di marcia sono proprio verso il cuore dell'India, cioè verso Nuova Delhi. Siamo quindi di fronte ad una guerra in atto.

L'India e la Cina sono due colossi che, messi insieme, hanno circa un miliardo e 200 milioni di uomini. La sola Cina — tanto per darvi un'idea delle proporzioni che a noi sembrano sbalorditive — per ogni leva militare può richiamare sotto le armi 20 milioni di uomini. Immaginate davvero che se un conflitto di questo genere si approfondisse, potrebbe rimanere isolato? Immaginate davvero che se la Cina e l'India si contenderanno il dominio dell'Asia, il mondo starà a guardare? Vi pare possibile non vedere enormi complicazioni in un conflitto di questo genere?

Un altro settore, sia pure molto più ristretto, ma non per questo meno cruciale, data l'interferenza degli interessi che vi è nel medio oriente, è quello dello Yemen. È intervenuto l'Egitto, dall'altra parte sono intervenute l'Arabia Saudita e la Giordania. Il mito dell'unità araba da Casablanca fino al golfo Persico sotto Nasser, che aveva ricevuto

tante scosse che si chiamano il Libano, l'Iraq e la Siria, è definitivamente infranto.

Vorrei aprire una parentesi per dire che la penetrazione pacifica nel medio oriente è sempre stata una linea costante della nostra politica estera. Se, a mio avviso, era sbagliata nei metodi, poiché ad un certo momento si è creduto davvero che ci volesse il passaporto di Nasser per entrare nel medio oriente (indubbiamente questo moto nasseriano lo abbiamo guardato con estrema simpatia), è valida anche oggi nella sostanza. Vi sono alcuni Stati arabi che vogliono estendere la ricerca dei loro giacimenti petroliferi: noi abbiamo le attrezzature per farlo; vogliamo vendere il petrolio grezzo: noi abbiamo una attrezzatura di raffinerie per lavorarlo; quindi, in un certo senso, siamo complementari. Ora, mi domando: se questa era la nostra politica, come mai non si è capito che l'importazione del petrolio dall'Unione Sovietica urta contro gli interessi degli arabi? Ora, in politica bisogna essere coerenti.

Se, dunque, in questa zona, che sapete quanto appetita, intervenissero le potenze occidentali, è chiaro che interverrebbero pure le potenze comuniste, e viceversa. Anche questa, quindi, è una zona tormentata, dove le cose non sono affatto tranquille.

Ritornando per un momento all'India, vorrei far considerare la curiosità del neutralismo di questo Stato e del suo Pandit Nehru. Io rispetto gli apostoli: Gandhi era un grande apostolo, è sempre stato coerente nella teoria della non violenza. Poi è venuto il Pandit Nehru: è neutralista, è disimpegnato, è indifferente alle questioni delle frontiere. Era stato invitato a vedere il muro di Berlino, ma ha rifiutato: la cosa non lo interessava. Ma quando si tratta delle sue frontiere, è un'altra cosa, come si è visto con Goa, come si è visto con il Pakistan per il Cashmir e come si vede oggi con la Cina.

Ha detto poco fa l'onorevole Pajetta di non voler sapere chi ha torto e chi ha ragione nella vertenza cino-indiana. La Cina ha posto in discussione la frontiera lungo la linea Mac Mahon, che è vero che la Cina nazionalista non aveva mai riconosciuto, ma che esisteva fin dal 1914. E non vi pare strano che un paese comunista cerchi posizioni strategiche, faccia la guerra per pochi chilometri quadrati oltre la frontiera, come se si trattasse di un regime o di una qualunque nazione imperialista?

Potrei continuare, ma occorrerebbe il mappamondo, perché se volessimo indicare tutte le zone di inquietudine e di conflitto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

che vi sono nel mondo, dove la pace non è stabile, bisognerebbe girare tutti i continenti: dall'Angola al Congo, dall'Indonesia al Viet-Nam, dal Laos a Formosa, in cui esistono mille zone di frizione e di inquietudine e dove la pace non è affatto stabile. E quel ministro degli esteri che fosse tranquillo, riposando sul convincimento che la pace sia stabile ed eterna, credo che sarebbe molto imprudente; e sono sicuro che ella, onorevole Piccioni — la conosco abbastanza bene — non lo è. Ma allora convinca il Presidente del Consiglio, convinca i suoi colleghi che vi sono altri ed altrettanti problemi oltre quelli ai quali si dedica oggi l'attenzione del Governo.

In questi giorni si è drammaticamente acuita la questione di Cuba, che è una questione lontana: essa esisteva, però, fin dall'avvento del regime di Fidel Castro al potere. Anche l'America — consoliamoci! — ha i suoi intellettuali di sinistra. Io ne conosco uno che è stato in Spagna con me; ve lo cito perché è indicativo di una mentalità. Era stato prima in Abissinia con Badoglio, poi è stato in Spagna con me. Ha scritto un libro strano, curiosissimo, che si intitola *Due guerre e quelle che verranno*. Nella prima parte di quel volume si parla in modo elogiativo ed ammirativo della guerra fascista di Abissinia; nella seconda parte si parla in modo altrettanto elogiativo ed ammirativo della guerra di Spagna. Questa è la caratteristica degli intellettuali di sinistra: di prendere il colore dell'ambiente. E si noti che in questo caso l'uomo è importante: fra l'altro, è il redattore di politica estera del *New York Times*.

Ebbene, il suo giornale lo inviò da Fidel Castro mentre, sulla *Sierra*, combatteva eroicamente (bisogna dirlo), e naturalmente se ne innamorò. Disse che Fidel Castro era il campione moderno della democrazia, che combatteva contro un regime nefasto e corrotto (ed era vero che fosse una dittatura nefasta e corrotta), e che appena arrivato al potere avrebbe instaurato la libertà, avrebbe fatto le elezioni, avrebbe creato una costituzione libera. E gli americani videro subito in Fidel Castro, attraverso le colonne del *New York Times*, un grande amico. Si sono sbagliati: appena Fidel Castro è arrivato al potere non ha fatto le elezioni, né la costituzione, né un regime libero; ha creato una sua dittatura personale, che ha successivamente trasformato in dittatura comunista, o socialista, se più vi piace, legata all'Unione Sovietica. Fin dall'inizio, poi (e questo non

può essere contestato da nessuno, perché lo stesso Kruscev lo ha pubblicamente dichiarato), nell'isola di Cuba vi sono stati tecnici militari e civili russi perfino nei dipartimenti e negli enti dell'amministrazione statale e inoltre venivano inviate armi sovietiche. Ripeto, lo ha pubblicamente dichiarato Kruscev.

A questo punto, il presidente degli Stati Uniti ha domandato a Gromiko e al governo sovietico se a Cuba fossero state portate armi puramente difensive oppure anche bombardieri a grande raggio e missili a media e grande portata oltre i tremila chilometri di gittata. E Gromiko, naturalmente, freddo e veritiero come sempre, ha risposto che assolutamente no, che erano state portate soltanto armi difensive. E Kennedy, tanto era poca la sua volontà di aggressione, si recò a fare la sua campagna elettorale per il rinnovo di una parte del Senato.

Martedì 16 ottobre, però, ricevette una comunicazione accompagnata da una documentazione fotografica dell'esistenza di rampe di missili nell'isola di Cuba.

È vero che egli aveva detto, il 3 settembre, che non vi erano prove dell'esistenza a Cuba di armi offensive; ma la prova gli pervenne appunto con le fotografie delle rampe di missili, con le fotografie dei bombardieri sovietici dislocati a Cuba, ed ebbe la certezza che nell'isola si stava preparando una base di aggressione nei confronti degli Stati Uniti. Naturalmente, Cuba, da sola, una simile aggressione non avrebbe potuto attuarla; essa, tuttavia, costituiva ormai una base estremamente pericolosa, considerato che i missili avrebbero potuto essere azionati dai « bottoni » della Unione Sovietica.

In possesso di questa prova, con la scusa di un raffreddore, Kennedy è ritornato in sede e dopo una settimana ha proclamato il blocco delle coste cubane.

Ho seguito molto attentamente le argomentazioni addotte da quel settore (*Indica la estrema sinistra*), non certo prive di abilità. Si è detto: prima di tutto chi vi dice che sia vero? Voi credete al governo degli Stati Uniti, siete succubi di Kennedy, e queste fotografie possono essere state benissimo montate dai servizi segreti americani. È intervenuto, poi, il memoriale dell'Unione Sovietica, che io mi sono attentamente letto, il quale non smentisce affatto l'invio delle armi offensive a Cuba. Ora, se le Nazioni Unite hanno avuto il diritto di inviare truppe a mantenere l'ordine nel Congo e in altre parti del mondo, perché non potrebbero verificare se esistano

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

quelle installazioni a Cuba? Perché Cuba non dovrebbe accettare una ispezione di osservatori neutrali delegati dalle Nazioni Unite per accertare se vi siano o no queste armi offensive? Cuba ha rifiutato, rifugiandosi dietro pretesti di dignità, affermando di essere Stato sovrano che non può subire ispezioni di alcun genere.

BOTTONELLI. In Italia non vi sono i missili?

PACCIARDI. Ma allora, che ci sta a fare l'O.N.U., se non ha il diritto di fare ispezioni là dove si suppone che vi sia un pericolo d'incendio? Ciò che importa è che essa sia obiettiva, che non serva gli interessi di nessuno, come in questo caso.

Non voglio parlare, perché non ne abbiamo prove, del dirottamento di navi sovietiche, che non portavano certo cioccolatini purgativi. Ma anche se fosse vero — dicono i nostri contraddittori — che Cuba avesse queste installazioni di missili e queste armi offensive, puntate a 150 chilometri — badate — dalle coste americane, cioè dal cuore della difesa americana, bisogna tener presente che l'America ha disseminato di missili atomici tutte le basi del mondo. Quindi, perché la Unione Sovietica non può farlo con i suoi alleati e con i suoi amici? Desidero approfondire un po' questo discorso.

L'Unione Sovietica si è creata al di là delle sue frontiere in Europa — e voi lo sapete benissimo — una larghissima fascia di Stati satelliti, che la proteggono.

BOTTONELLI. Anche dalla parte della Turchia?

PACCIARDI. Quale giustificazione, non dico umana, perché giustificazione umana non esiste, ma strategica e militare avrebbe avuto l'offensiva dei carri armati sovietici in Ungheria se non vi fosse nell'Unione Sovietica (lo dico a sua scusa) questo timore che un paese vicino alla sua frontiera potesse passare dall'altra parte e quindi costituire un pericolo per essa? Ma non è l'Unione Sovietica che ha voluto, per accordare il trattato di pace all'Austria, che questa rimanesse permanentemente neutrale? Non ricordate le interferenze pesanti che l'Unione Sovietica ha posto in opera nei confronti della Finlandia nel periodo delle elezioni del presidente finlandese? Voleva Kekkonen, perché egli le dava la garanzia che avrebbe osservato la neutralità della Finlandia, mentre il suo avversario queste garanzie non gliene dava. Questi ha dovuto rinunciare a partecipare alle elezioni per far trionfare Kekkonen. Non conoscete le pressioni che l'Unione Sovietica ha posto in

opera nei riguardi dei paesi scandinavi? Sapete benissimo che la Norvegia e la Danimarca non hanno accettato l'installazione delle basi di missili a causa delle pressioni esercitate su di loro dall'Unione Sovietica. Lo stesso dicasi per la Svezia, che del resto è neutrale. La politica sovietica si preoccupa che in vicinanza delle sue frontiere non vi siano queste armi offensive, soprattutto se esiste la possibilità che esse vengano azionate dall'America. Soltanto l'America non dovrebbe preoccuparsi del pugnale alla gola che la minaccia. Che cosa ha fatto Kennedy? Ha posto il blocco a Cuba dicendo: portate tutto quello che volete a Cuba, ma non portate queste armi offensive.

BOTTONELLI. Dove è scritto che gli Stati Uniti hanno questo diritto?

ROMUALDI. Dove è scritto che la Russia deve andare nei mari americani?

BOTTONELLI. Vi è la libertà di commercio.

BORIN. E la Russia commercia in missili?

PACCIARDI. Vi prego di ascoltarmi, onorevoli colleghi del gruppo comunista, anche se penso che tra voi vi siano posizioni di chiusa intransigenza. Da parte mia, ho ascoltato e ascoltato sempre con grande attenzione i vostri discorsi, perché so che hanno anche una parte di validità, ma mi accorgo che voi siete assolutamente restii a riconoscere le ragioni degli altri. Del resto, non sto difendendo nessuno, sto soltanto cercando di trovare una spiegazione a quello che è avvenuto.

Kennedy sapeva che a Cuba veniva trasportato materiale bellico e, sebbene fosse premuto, in relazione anche alla campagna elettorale, dai repubblicani, che non furono certamente eroi quando erano al potere, mentre ora vorrebbero che lo fosse Kennedy, ha sempre detto che non sarebbe passato alla azione se non in casi estremi. Naturalmente, si sarebbe riservata la sorveglianza sul traffico di materiale bellico verso Cuba, e, nel caso in cui Cuba avesse reagito contro questa sorveglianza abbattendo un aereo o affondando una nave americana, gli Stati Uniti sarebbero prontamente intervenuti. Un'altra condizione per l'intervento americano era che a Cuba i sovietici portassero armi a lunga gittata.

Kennedy aveva ricevuto dall'Unione Sovietica assicurazioni che non erano state trasportate a Cuba armi a lunga gittata, per cui, nonostante l'offensiva elettorale dei repubblicani, non era intervenuto. È intervenuto soltanto in un secondo momento, e non con un attacco militare a Cuba. Questo non l'ha fatto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

e spero che non lo farà, come spero che l'Unione Sovietica non aumenterà la tensione attuale, inasprando una situazione che ancora può essere composta onorevolmente senza vincitori né vinti, con la sicurezza di tutti e senza umiliazione per nessuno. Se questi missili esistono, devono senza dubbio essere smantellati, perché in caso contrario nessuna nazione può stare tranquilla. Del resto, noi europei non avremmo alcun interesse a che l'America fosse impegnata soltanto in questo problema e, occorrendo, non fosse in condizioni di difendere l'Europa.

Dagli ultimi avvenimenti appare evidente che nessuno vuole la guerra, perché il pensiero della guerra è orrendamente apocalittico. L'umanità ha visto ora che genere di abisso le si spalanca davanti, nel quale può precipitare da un momento all'altro. Nessuno, davanti alla visione infernale di quello che può essere il destino dell'umanità in una guerra atomica, avrà il coraggio di sparare per primo. Non l'ha avuto la flotta degli Stati Uniti quando si è incontrata dopo l'inizio del blocco con la petroliera sovietica: se gli americani fossero stati intransigenti e avessero potuto provocare l'avversario, avrebbero fermato la petroliera, l'avrebbero fatta dirottare dopo averla perquisita, perché anche il petrolio è una materia prima di importanza strategica. E invece l'hanno lasciata passare, sulla semplice parola del comandante sovietico relativa al fatto che la nave non trasportava armi a Cuba.

Credo non sia interesse di alcuno aggravare questa situazione; anzi, liberati da questo incubo, chi sa che non si possano risolvere anche tutti gli altri problemi cruciali, così pericolosi per la vita dell'umanità. Molti problemi sono insoluti da anni. Si sono fatte soltanto chiacchiere, facendo ricorso ad una dialettica a volte artificiosa, con la tattica del guadagnare tempo. Mi riferisco, in particolare, alla conferenza per il disarmo. È da tempo memorabile, ormai, che si tengono conferenze per il disarmo. Ebbene, si sono viste cose straordinarie in queste discussioni defatiganti per chi ha avuto la pazienza di seguirle. Si sono viste nazioni avanzare proposte e poi, per il fatto che esse erano state accettate, rinnegarle il giorno dopo; si sono viste nazioni concludere accordi per la sospensione delle prove nucleari, e poi sfruttare di questo periodo di sospensione, che gli altri avevano concordato in buona fede, per sperimentare nuove armi più micidiali. Ognuno crede, in queste conferenze, di mettere nel sacco l'avversario, come se questo fosse uno

sprovveduto. Coloro che hanno la prevalenza nelle armi convenzionali propongono di distruggere le armi atomiche, quando, se si vuole veramente un disarmo efficace, bisogna distruggere tanto le une quanto le altre, affinché in nessun momento vi sia prevalenza da parte di alcuno.

Pare si parli lo stesso linguaggio, perché tanto il progetto americano quanto quello sovietico dicono la stessa cosa: ci vuole il controllo in ogni fase del disarmo. Ma in realtà non è così. Gli americani, quando abbiano avuta comunicazione dell'avvenuta distruzione di un certo *stock* di armi, vogliono verificare quelle che rimangono, perché si può distruggere un certo quantitativo di armi non moderne sostituendole nel frattempo con altre più potenti. Ogni diffidenza è naturale in questo campo, perciò occorrono controlli. I controlli, però, sono concepiti come reciproci. Come si fa, dunque, a parlare di motivi di spionaggio? L'Unione Sovietica controlla la unione occidentale, e questa controlla l'Unione Sovietica. Dov'è lo spionaggio? Specialmente, poi, quando il controllo sia ridotto com'è nelle ultime proposte, cioè reso saltuario ed effettuato da parte di neutrali ed in località determinate, esso dovrebbe essere accettato. Eppure non se ne fa niente.

È stata proposta dalla diplomazia italiana un'altra sospensione degli esperimenti nucleari. Si è detto: cominciamo dagli esperimenti sull'atmosfera, che oltre al resto avvelenano la gente; con queste sostanze radioattive fra poco non si respirerà più. Restano gli esperimenti sotterranei, per i quali almeno non vi è il grave pericolo dell'avvelenamento dell'umanità. E poi questi esperimenti non è che si debbano controllare tutti i giorni, ma soltanto quando sorga il dubbio che i sussulti terrestri registrati dai sismografi, o da altre macchine che saranno state inventate per gli accertamenti, siano stati provocati da una esplosione nucleare anziché da un terremoto. L'Unione Sovietica ha risposto a questa proposta di disporre degli apparecchi atti ad accertare se si tratti di un terremoto o di una esplosione.

BOTTONELLI. L'hanno detto anche gli scienziati americani.

PACCIARDI. Vi è stata una richiesta ufficiale di presentare questi apparecchi ad un comitato di tecnici, per vedere se veramente si può effettuare il controllo senza le ispezioni *in loco*, nel qual caso è stato promesso alla Unione Sovietica che non se ne farebbero. Ma che cosa ci vuole a presentare questi apparecchi?

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

Non sono apparecchi militari, ma apparecchi scientifici: non sono coperti, quindi, dal segreto militare. Niente! Né visione degli apparecchi, né controllo *in loco*. Insomma, da mesi e mesi si sta perdendo tempo, ed i popoli cominciano davvero a non credere più che si faccia sul serio.

Onorevole ministro, avrei dedicato molte più parole — se non avessimo problemi più gravi, più angosciosi, più urgenti — alla nostra posizione nell'alleanza atlantica. Fino a un certo periodo la politica del Governo italiano nell'alleanza atlantica — ed era normale, era logico, data la situazione del nostro paese, che non è tra i piccoli, ma neanche tra i grandissimi — è stata quella di voler partecipare ad ogni decisione, era cioè intesa a trasformare l'alleanza atlantica in una associazione la cui politica fosse collegiale, fatta cioè da membri che avevano almeno una parità morale. Abbiamo marciato sempre in questo senso. Ricordo che a Ottawa ottenemmo che vi fossero dodici ministri delle finanze (a rappresentare l'Italia fu designato il ministro del tesoro, perché noi siamo grandi e di ministri finanziari ne abbiamo tre: uno delle finanze, uno del tesoro, uno del bilancio), che poi furono portati a quattordici e che dovevano discutere per distribuire equamente gli oneri dell'alleanza. Ricordo anche l'opera del « comitato dei saggi » — in cui ha avuto larga parte il nostro onorevole Gaetano Martino — il quale doveva stabilire le procedure per rendere effettiva questa alleanza, e soprattutto collegiale ogni decisione. Abbiamo marciato molto bene in questo campo, onorevole ministro degli esteri. Ella sa, infatti, che purtroppo l'alleanza atlantica non ha sempre funzionato così: e non mi riferisco al caso di Suez, quando Francia e Inghilterra, nell'azione svolta in appoggio ad Israele, incontrarono l'avversione decisa degli Stati Uniti, d'accordo con l'Unione Sovietica, il che non fu certo spettacolo edificante per alleanza.

Mi riferisco invece a tanti altri episodi, a tante altre iniziative di Mac Millan, non sempre coincidenti con lo spirito dell'alleanza, non sempre concordate. Mi riferisco alla Francia di De Gaulle, che ad un certo momento ha ritirato la flotta dalle forze navali integrate e ne ha fatto uno strumento di politica nazionale; inoltre ha rifiutato i missili, perché li voleva a totale disposizione della Francia e non ammetteva il doppio lucchetto, cioè che anche gli americani avessero potere di decisione per l'impiego dei missili medesimi d'accordo con la Francia. E ha fatto

tante altre cose che certamente non hanno giovato all'alleanza.

Vi è stata divergenza di opinioni su Berlino, e questo lo sanno tutti. La Francia e la Germania hanno avuto un'opinione; noi, e forse l'Inghilterra, ne abbiamo avuta un'altra. Vi sono state — mi permetta di dirlo, onorevole ministro — alcune iniziative nostre, non so quanto concordate, quanto coincidenti con gli scopi dell'alleanza: le nostre iniziative nel medio oriente, i nostri viaggi nella Unione Sovietica, prima del Presidente della Repubblica, che è andato a trattare a Mosca, con il successo che abbiamo visto, della questione tedesca, poi dell'onorevole Fanfani, il quale era mosso da una particolare visione in ordine alla questione di Berlino che non coincideva con la visione dei tedeschi e degli stessi americani. Del resto, credo che neppure l'azione contro Cuba da parte degli Stati Uniti sia stata concordata. Il Presidente del Consiglio italiano ha detto che ne ha avuta notizia poche ore prima della effettuazione.

Ora, non è che Cuba sia nell'area della alleanza atlantica: ne è fuori, e interessa soprattutto il continente americano, non noi. Ma è chiaro che quando due colossi come Stati Uniti e Unione Sovietica hanno le armi al piede, anzi, le hanno imbracciate, il gioco delle reazioni a catena può interessare anche la nostra area, o l'area atlantica in Europa, e diventare estremamente pericoloso per noi. Non dico questo — ella lo comprenderà, onorevole ministro — per muovere una polemica retrospettiva che sarebbe veramente di cattivo gusto e niente affatto costruttiva in questo momento, ma per suggerire al Governo l'inderogabile esigenza di partecipare alla elaborazione delle decisioni, ad ogni livello, come condizione essenziale per accettare la nostra parte di responsabilità. In altri tempi la disputa intorno alle interpretazioni della alleanza non avrebbe avuto alcun significato, anzi io riconosco che anche questo Governo, e nelle condizioni interne in cui opera e con la maggioranza che ha a sua disposizione, ha fatto a questo riguardo dichiarazioni ineccepibili. Lo stesso onorevole Fanfani, oltre alle dichiarazioni fatte alla Camera, parlando al Senato il 3 marzo 1962 affermò che « l'Italia ha sempre adempiuto i suoi doveri politici e militari e ciò intende continuare a fare lealmente anche per l'avvenire ».

Ora, finché la situazione internazionale era (almeno per gli spensierati) una situazione tranquilla, pacifica, queste dichiarazioni potevano avere un valore teoretico; ma le stesse dichiarazioni di fedeltà all'alleanza

e ai nostri impegni di oggi e dell'avvenire, fatte oggi, possono avere un significato assai concreto e — può anche darsi — assai duro.

Onorevole ministro, a proposito di queste divergenze, di queste azioni autonome nell'ambito dell'alleanza atlantica, che certamente non le giovano ed anzi ne minano alla base la forza e la vitalità, bisogna avere le carte in regola per poter richiamare gli altri ai loro obblighi, cioè non fare della nostra politica nazionale uno strumento che non si accordi con i fini generali dell'alleanza. Non è che essa sia una cappa di piombo mortificatrice, per cui nessuno deve muoversi senza il suo permesso. No, ognuno può fare la sua politica, ma questa non deve essere in contraddizione con i fini essenziali del patto.

Invece, è proprio questo che si domanda al Governo, onorevole ministro, è proprio questo che una parte della maggioranza domanda al suo Governo: teniamo pure la alleanza atlantica; però ogni governo faccia il comodo suo; cioè si suggeriscono azioni nazionali tali da svuotare l'alleanza dal di dentro. Sarebbe come uno di quei matrimoni apparenti, per cui i coniugi sono legalmente sposati e magari abitano sotto lo stesso tetto, ma con il sottinteso che ognuno fa quello che gli pare. È chiaro, invece, che è il contrario che bisogna esigere, cioè è chiaro che non dobbiamo permettere agli altri di svolgere azioni contrarie allo spirito dell'alleanza, e nello stesso tempo non dobbiamo svolgerle noi. Occorre proprio in questo momento riaffermare che noi abbiamo liberamente e definitivamente scelto la parte del mondo libero, e che a questa alleanza vogliamo restare fedeli. E bisogna dire chiaramente e fermamente che, se conflitti, che nessuno vuole, dovessero malauguratamente spostarsi in altri emisferi, in Europa e nella zona del patto atlantico, l'Italia repubblicana non deve fuggire, non deve cambiare fronte, e deve adempiere virilmente i propri doveri.

Onorevole ministro, mi scusi se le dirò due parole soltanto (e ne avrei voluto fare il centro del mio discorso, se i tempi fossero stati più tranquilli) sulla situazione europea, sulla possibilità dell'unità politica europea. Ella sa che sono stato fino all'anno scorso il presidente del comitato di azione del movimento europeo, e queste questioni, quindi, le ho viste da vicino. Anche qui bisogna confessarci la verità come essa è, altrimenti inganniamo noi stessi. Le cose non vanno bene; diciamo pure che vanno male. Ella era al Governo con me, anzi io ero al Governo con lei, onorevole Piccioni, quando si svolse una

memorabile discussione, che forse ella ricorderà come io la ricordo: quella per la C.E.D. In quella discussione il compianto Presidente De Gasperi ci apparve giovanilmente entusiasta. Fummo noi, credo ella ed io, che dovemmo in quel momento moderarlo. Io ero ministro della difesa: gli dissi che i soldati non si battono per una sigla, che i soldati non sono cose, come il carbone e l'acciaio: sono anime: si battono per gli ideali, per la bandiera. Gli dissi che non possiamo pensare che l'Europa sia fatta quando i militari avessero le stesse armi, la stessa divisa, la stessa dottrina militare, le stesse retribuzioni. Ed affermai che la C.E.D. non aveva senso, se non le si creava un tetto politico, cioè una patria e una bandiera. Questo era davvero un ideale che ci appassionava tutti, che ha esaltato la nostra generazione. Ma perché sarebbero morti tanti uomini nella seconda guerra mondiale? Quale ideale si è espresso dai sepolcri, se non quello dell'unità europea? È questo il solo fiore nato, come già dissi, dalla steppa delle nostre miserie, delle nostre lacrime.

Valeva la pena, come vale la pena, di battersi per l'unità europea. E mi ricordo che De Gasperi faceva vedere a tutti una lettera concepita in questo senso, che gli avevo scritto io quando doveva andare a trattare per la C.E.D. E ricordo la mia intima soddisfazione quando seppi che De Gasperi era riuscito a strappare — me lo disse Schuman — a questi governanti scettici l'aggiunta di un articolo al trattato della C.E.D., che prevedeva la costituzione politica con la creazione di un Senato e di una Camera dei popoli.

Questo ideale ora si è avvicinato o si è allontanato? De Gasperi è morto nella sua casa di montagna proprio quando la C.E.D. è morta. Ella, onorevole Piccioni, era ministro degli esteri quando la C.E.D. è naufragata, e ricorderà che, manco a dirlo, il capo del governo francese era il radicale di sinistra Mendès-France. Mendès-France ebbe paura che si ricreasse l'asse Roma-Berlino e invocò l'Inghilterra. Ora, onorevole ministro, le posizioni sono rovesciate. Siamo noi oggi che vediamo concluso questo intimo accordo Parigi-Bonn (Berlino purtroppo è dalla parte di là). Siamo dunque noi oggi, vorrei dire all'onorevole Mendès-France, che invociamo l'Inghilterra per questioni di equilibrio. Come siamo potuti pervenire, onorevole ministro, a questo rovesciamento di situazione? Il discorso sarebbe troppo lungo, ed io sarei spietato se pretendessi di farlo in questo momento. Però le dirò soltanto che non hanno

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

fatto piacere ai tedeschi certe nostre iniziative per Berlino, come non hanno fatto piacere ai francesi certi nostri interventi nell'ex Africa francese. Fatto è che dai rapporti — direi quasi di intimità — che vi erano tra Adenauer e De Gasperi, che ella ricorderà perfettamente, e dai rapporti di amicizia che vi erano allora tra le tre nazioni, Italia, Francia e Germania, si è passati ad una situazione di freddezza, in cui l'Italia è in posizione di distacco, quasi di isolamento.

Onorevole ministro, quando eravamo insieme al Consiglio dei ministri una volta ella mi ha dato un insegnamento. Ella era sempre silenzioso, e quando interveniva lo faceva sempre su questioni concrete e con grande buonsenso, per il che io l'ho sempre ammirato e l'ammiro tuttora. Ebbene, io ricordo che in uno di questi rari interventi ella espresse una bellissima immagine (forse era estemporanea, ma così nascono le immagini più belle): l'immagine della cattedrale. Parlando dell'Europa, disse che essa era come una cattedrale che si stesse costruendo, e lo disse per moderare gli entusiasmi di De Gasperi per la C.E.D. Ella precisò: l'Europa è come una cattedrale: frontone, porte, guglie, statue, marmi, cupola, altare, piano piano, pezzo per pezzo, s'innalzano nel tempo, poggiano con la base sulla terra, ma la cupola è irradiata nell'azzurro del cielo. Con questa immagine poetica e (se non fosse stata in bocca sua) retorica, ella voleva dire che bisognava partire dal concreto.

Ora, qui abbiamo due questioni concrete: una negativa, una positiva. La questione negativa in questo momento è che l'Europa, quella grande o quella piccola, senza la Francia e la Germania non si fa. Ed è perciò che una posizione di dispetto e di isolamento non serve a niente. Si tratta di vedere quali sono le divergenze di opinioni e i contrasti, e di cercare di riprendere il dialogo per eliminarli. Tanto più che vi è l'aspetto positivo di questa situazione: cioè il fatto che, nel frattempo, l'integrazione economica marcia, e quasi marcia al di sopra della volontà degli uomini; siamo arrivati al secondo periodo, in cui esiste anche un embrione di autorità sopranazionale, perché negli organi comunitari si può deliberare a maggioranza e non soltanto all'unanimità. Ma integrazione economica significa comune politica economica, industriale, agricola, dei trasporti, dell'energia, delle zone depresse, del commercio, del commercio con l'estero. E come si fa a fare questa politica senza un'autorità politica sopranazionale?

Si aggiunga la comunità monetaria e fiscale, per cui esistono già studi e trattative, e l'integrazione economica dell'Europa sarà completa. E da questa base che bisogna partire: base che è solida e per la quale non esistono ostacoli di principio. Ma allora, perché essere disturbati dal fatto che nel frattempo si coordini la politica estera e la politica di difesa? Che forse è contrario, questo, all'avvenire dell'integrazione politica dell'Europa? Non è contrario! Ella sa benissimo, onorevole ministro, che le federazioni non sono organizzazioni accentrate, ma si basano su questo treppiedi: unità di politica economica, unità di politica di difesa, unità di politica estera. E le dico la verità: a me non disturba affatto neanche la formula « Europa delle patrie », purché si sappia che cosa significa. Noi non vogliamo affatto annullare le patrie nella Comunità europea, ma le vogliamo esaltare ed associare per un fine comune. E che cosa volevano i nostri apostoli del Risorgimento? Non volevano gli Stati uniti di Europa, cioè l'unione delle nazioni, cioè l'unione degli Stati di Europa? Non volevano certamente abolire la nazione, con la sua lingua, con le sue caratteristiche essenziali, con la sua cultura, con la sua vocazione storica. Ogni nazione rimarrà in questa associazione di patrie, che si chiama federazione o comunità politica europea.

Tutto quello che marcia in questa direzione, sia pur lentamente, sia benvenuto. Si vuole coordinare la politica estera? È necessario! Si vuole coordinare la politica di difesa? È necessario, perché in questa direzione bisogna marciare! Certamente, bisogna intendersi, bisogna conoscersi, e un periodo di fidanzamento è necessario prima del matrimonio. Noi vorremmo andare più in fretta, altri più piano. Ma, se non ci mettiamo insieme, non si costruisce niente.

Con ciò non dico di essere scettico nei confronti dell'adesione inglese. Tutti vorremmo che a questa comunità politica partecipasse di pieno diritto anche l'Inghilterra. Lo vorremmo e ci farebbe immenso piacere. Ma scusi, onorevole ministro, se la immagina lei la regina Elisabetta diventare la suddita di Marjolin o di Malvestiti? Pensa davvero che l'Inghilterra possa aiutarci molto nella creazione dell'Europa politica? Certamente, l'allargamento delle frontiere economiche è un fatto estremamente importante. E sarebbe quindi un fatto economico importante se l'Inghilterra riuscisse a conciliare gli interessi del *Commonwealth* con quelli dell'Europa. E sarebbe ancora più importante accet-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

tare il principio dell'interdipendenza con gli Stati Uniti d'America, per cui tutto il mondo occidentale non avrebbe più frontiere economiche. Tutto questo è vero. Ma noi non vogliamo soltanto una unione doganale. Non è questo l'ideale che ha riscaldato i nostri cuori, l'ideale cioè di una federazione politica europea o, se si preferiscono altre formule, di una comunità politica europea.

Gli stessi avvenimenti di questi giorni possono comunque affratellarci, se facciamo la stessa politica: perché non vi è niente che affratelli tanto gli uomini e le nazioni quanto la comunanza dei dolori e delle sofferenze, e la certezza che tutti insieme abbiamo lo stesso destino. Ma non basta dire di essere europeisti.

Ella, signor ministro, dirà che questa sera sono crudele; ma mi lasci vuotare il sacco.

Ho qui un lungo elenco di inadempienze italiane alla C.E.E.: sono circa 800. Io sono inorridito! Va bene essere europeisti; ma se vogliamo obbligare gli altri ad adempiere i loro doveri, cominciamo ad osservare i nostri, e non ci facciamo richiamare all'ordine, ora che la C.E.E. ha perfezionato i suoi mezzi di controllo. Spero, comunque, di riprendere questo discorso in altra sede.

Non voglio finire con queste note amare, signor ministro. Voglio augurare dal più profondo del cuore e con perfetta sincerità e lealtà al Governo del mio paese di essere alla altezza della situazione storica che viviamo in questi giorni: e voglio augurare altresì che, separata la politica estera dai nostri dissidi interni, il Governo abbia la coscienza di rappresentare gli uomini di cuore, al di là delle sette e dei partiti, di tutta la nazione. (*Vivi applausi al centro -- Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, io da stamane sto attentamente seguendo la discussione che si viene svolgendo sul bilancio degli esteri e devo confessare la mia meraviglia che da parte degli intervenuti vi sia stato un impegno e un'altezza di argomentazioni tali da nobilitare, a mio modesto parere, tutta la discussione. Ciò mi induce a pensare che sarebbe stato forse utile, in un momento così drammatico, mentre si svolgono nel mondo avvenimenti di vasta portata, che fosse qui ad ascoltare anche il Presidente del Consiglio, al quale in questo momento non può non interessare l'opinione di tutti i gruppi sui problemi di politica estera, dato che tale dibattito finisce fatalmente con l'investire l'in-

tera politica del Governo. E chi deve o dovrebbe assumere le maggiori responsabilità non può o non dovrebbe sottrarsi al dovere di ascoltare dalla parola viva dei rappresentanti dei vari gruppi le loro idee e l'accento ed il tono con cui esse vengono espresse.

Dissi alcuni giorni fa, intervenendo sul bilancio della difesa (e sono stato immediatamente ripreso dall'onorevole Andreotti e dai colleghi della maggioranza) che purtroppo ho l'impressione che in politica estera l'Italia « non faccia notizia ». Questa mia dolorosa ed amara convinzione è uscita rafforzata dalla discussione di queste ore, nel corso della quale si è parlato assai più della politica estera degli altri che non della nostra, dell'atteggiamento e delle iniziative degli altri governi più che del nostro. Un ascoltatore sprovveduto avrebbe potuto ritenere che stessimo discutendo il bilancio degli esteri di un altro paese!

In realtà, data la gravità e l'importanza di avvenimenti i cui sviluppi si ripercuoteranno direttamente sull'Italia, noi dovremmo poter discutere, per criticarle o per elogiarle, anche le iniziative del nostro Governo, iniziative che invece ci sembrano scarse e modeste, enormemente al di sotto dell'importanza che dovrebbe avere un paese come l'Italia, che è pur sempre, lo si voglia o meno, una grande potenza: ha cinquanta milioni di uomini, l'Italia, ed è collocata al centro di un grande e delicato settore dello scacchiere internazionale, la qual cosa le impone di essere decisamente protagonista, sia pure passiva, di qualunque crisi e soprattutto di quelle che dovessero disgraziatamente sfociare in conflitti più o meno di vasta portata.

Ma la realtà è quella che è, e sarebbe perfettamente inutile lamentarsene, anche se poco fa, ascoltando l'onorevole Pacciardi, quasi quasi sentivo nostalgia (e sarebbe questo veramente il colmo...) dei tempi della politica estera dell'onorevole De Gasperi; tempi in cui l'Italia era almeno qualche cosa, era la protagonista di quella che veniva chiamata l'« Europa di Carlo Magno », era al centro di una certa attività diplomatica, era un fattore determinante dei tentativi europeisti di unità continentale. Insomma, a differenza di oggi, l'Italia « faceva notizia ». Ma è perfettamente inutile pensare a quello che è accaduto, alle ragioni per le quali siamo arrivati fino a questo punto. Sono ragioni di carattere squisitamente interno, che riguardano la formula e la politica di governo. Ne parleremo, forse, in occasione del prossimo bilancio, quando si discuterà della politica interna, che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

è sempre al fondo di ogni nostro atteggiamento e quindi il motivo determinante anche di questa nostra assenza dal piano delle responsabilità e dell'attività internazionale. Abbiamo perseguito un sinistro sogno, che purtroppo è diventato realtà, che ci ha distaccati dagli impegni fondamentali che competevano al nostro paese in Europa e nel quadro dell'alleanza atlantica.

Tuttavia, è ormai logico che in una discussione che si svolge in un momento come questo, piuttosto che della politica del nostro paese, che non esiste o comunque è incerta, mal delineata, timida, si parli della crisi di Cuba, e se ne parli, purtroppo, in termini che sono molto lontani da quella che dovrebbe essere l'interpretazione nostra, italiana, occidentale di questi problemi, di questi pericolosi fenomeni.

Mentre stiamo parlando, la crisi di Cuba (lo rilevo con soddisfazione) dà tutta l'impressione di volgere verso una soluzione meno drammatica e pericolosa. Devo anzi dire che, fin dal momento in cui la crisi scoppiò, si ebbe la netta impressione che la pubblica opinione fosse meno allarmata di quanto non lo fossero i responsabili dei maggiori governi impegnati. Forse l'opinione pubblica si rendeva conto che, nonostante i fatti gravissimi che stavano accadendo, non vi erano le ragioni per un conflitto reale, che la situazione era, sì, grave e drammatica, che i fatti che avevano determinato le durissime misure di Kennedy erano, sì, pesanti, che le misure erano forse insopportabili da parte di un grande, poderoso paese come la Russia, ma che tuttavia non saremmo arrivati allo scontro.

La pubblica opinione italiana ha forse avvertito che, più che allo scontro, era facile che si volesse arrivare ad un incontro. Un incontro fuori delle convenzioni diplomatiche, delle regole normali del gioco politico, ma tuttavia un incontro ritenuto necessario, fondamentale, per poter allargare la discussione, per poter meglio comprendere la crisi di Cuba, l'esplosione dei drammatici problemi di quel paese, nel quadro della politica generale, insieme con gli infiniti problemi che rendono immensamente grave la situazione generale del mondo e di cui la crisi di Cuba non è che un sintomo, una rivelazione.

La pubblica opinione aveva capito che vi era forse una parte di verità in quanto ha detto Zorin all'O.N.U., che cioè, tutto sommato, l'America, il presidente Kennedy erano da tempo a conoscenza di quel che stava accadendo a Cuba. Così come la gente aveva

avvertito che Kruscev si doveva ben rendere conto che a forza di giocare forte su Cuba, a forza di servirsi della rivoluzione per creare una situazione imbarazzante nei mari americani, alla fine si sarebbe arrivati a provocare un intervento molto deciso del Governo americano.

Perché questo? Perché non vi è dubbio che se l'America, se gli Stati Uniti, se il presidente Kennedy, se il suo *staff*, possono considerare in maniera drammatica, ma non sempre del tutto vincolante, il problema di Berlino, altra cosa è Cuba; altra cosa è quando da parte dell'Unione Sovietica si tenta di creare una base di guerra, una base di attacco, addirittura nei mari americani.

Mi rendo perfettamente conto che i comunisti devono sostenere certi diritti alla libertà, all'indipendenza di tutti i popoli; devono ben dire che l'America latina non può essere influenzata, non può essere considerata per forza dentro la sfera della politica americana. Ma tutto questo può essere pallidamente sostenibile in un vago mondo di dottrine, di teorie più o meno giuridiche o paragiuridiche o politiche. Ma la realtà è che le cose stanno come stanno, e se l'America vuole tutelare la propria vita, la propria libertà, la propria indipendenza, deve considerare quei mari e quei territori come cose di casa sua, dove non può essere assolutamente permesso a chicchessia di impiantare basi di guerra.

Soltanto l'onorevole Vecchietti può pensarla diversamente; soltanto lui — e con lui i socialisti — può pensare che la politica estera si debba svolgere fuori da questa che è la sola realtà che domina la vita dei popoli, che regola, che garantisce la salvaguardia, la libertà, l'indipendenza, concretamente, sul serio, e non solamente nei codici, nelle dottrine, nei trattati. E lasciamo pure che la pensino così l'onorevole Vecchietti e i socialisti (non sarebbe nulla di male se fossero in buona fede). Purtroppo il guaio è che sulle posizioni dell'onorevole Vecchietti e dei socialisti — che sono, in quest'occasione, decisamente neutralisti, e non approvano assolutamente le misure prese dal presidente americano — vi è anche il nostro Governo, oppure, ad essere benevoli, il nostro Governo vi è moralmente, e si avvia ad esservi in maniera concreta.

Ma guaio ancora maggiore è che la posizione dell'onorevole Vecchietti non è soltanto quella di tutto il partito socialista, è anche quella del partito comunista: infatti, l'onorevole Vecchietti (che con tutto questo continuerà a dare la sua adesione al Governo) ha

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

parlato della crisi di Cuba, delle responsabilità connesse con questa crisi, negli stessi termini e seguendo le stesse impostazioni dell'onorevole Pajetta. Ha parlato di Cuba come di una repubblica popolare democratica, che ha tutti i diritti che devono avere i popoli giovani che aspirano alla libertà, all'indipendenza, al progresso, e che possono allacciare alleanze con chi vogliono, sulla base del diritto internazionale. La repubblica cubana, secondo l'onorevole Vecchietti, si è orientata verso la Russia, perché gli Stati Uniti hanno fatto una pessima politica che addossa loro responsabilità assolutamente enormi, schiaccianti; essi infatti non sono stati capaci di andare incontro alle esigenze di progresso, di libertà, di rinnovamento sociale, fatte proprie dalla giovane repubblica di Fidel Castro.

Ora, noi sappiamo che non è assolutamente vero che le cose stiano a questo modo, anche se è assolutamente vero che gli americani a Cuba, come in tutte le parti del mondo, hanno compiuto gravissimi errori, compreso quello di aver fatto la guerra, di aver voluto annientare l'imperialismo, il colonialismo degli altri in nome della libertà, del diritto all'indipendenza di tutti i popoli: di qualunque popolo o tribù chiedesse il loro aiuto, senza per altro ottenere, nonostante ciò, di non essere, a loro volta, chiamati imperialisti e colonialisti. Così infatti si sente qualificare gli americani da anni, da mesi, e sempre più frequentemente in queste ultime ore, dai banchi del nostro Parlamento e in qualunque altro paese e parlamento del mondo.

Né in altri termini poteva parlare il partito socialista, in omaggio alla fedeltà sempre affermata alla sua dottrina, ai suoi indirizzi tradizionali ed alla sua lunga pratica di politica neutralista, di non impegno. Politica, questa, alla quale vorrebbe portare, in contrasto con la situazione creata dal patto atlantico, anche l'Italia.

Quindi, era logico che l'onorevole Vecchietti (sentiremo che cosa risponderà il ministro) chiedesse al Governo, per la questione di Cuba, di aderire alle tesi neutraliste, pacifiche, filorusse, sostenute in questi giorni.

Vedremo, dunque, che cosa dirà il Governo, se si limiterà a dare la sua timida adesione all'iniziativa americana (ma per la discussione in seno all'O.N.U.), oppure se accoglierà l'invito di farsi promotore dell'iniziativa o comunque di irrobustire con la propria adesione l'iniziativa dei non impegnati, di Ben Bella e di altri 45 rappresentanti di paesi non impegnati, come ha esplicitamente

chiesto l'onorevole Vecchietti stamane e come ha ripetuto pressappoco negli stessi termini l'onorevole Gian Carlo Pajetta successivamente; oppure se il Governo vuole far sua la tesi dell'incontro al vertice da farsi subito, il che sarebbe una maniera come un'altra per accettare una tesi russa e per accreditare (onorevole Piccioni, occorre prestare attenzione a questo sottile gioco della propaganda comunista) la tesi che già va diffondendosi, e cioè, che, se non ci sarà la guerra, lo si dovrà alla prudenza di Kruscev, al suo senso di misura, al suo senso di responsabilità. Pensierini, del resto, convalidati anche da opinioni espresse da tanti membri del Governo di centro-sinistra, da parte di dirigenti e responsabili della democrazia cristiana, da parte dello stesso relatore, che parla di Kruscev come di un uomo pieno di prudenza e di senso della misura, al punto da rappresentarlo, in fondo, come una garanzia di buona, pacifica, utile e fruttuosa evoluzione delle situazioni. Anche di quelle di crisi che stanno rendendo drammatica in questi giorni la competizione pacifica. (Una volta si parlava di guerra fredda, ma nel nuovo clima, con il nuovo corso politico di coesistenza, ora si parla soltanto di competizione pacifica). Oppure, onorevole Piccioni, il Governo potrebbe accettare l'altra proposta di cui ha parlato l'onorevole Vecchietti, quella dell'ineffabile segretario generale dell'O.N.U., U. Thant, che è sempre pronto a trovare eccellenti soluzioni di comodo per la politica russa; proposta che è stata immediatamente accettata da Kruscev e dal governo dell'Unione Sovietica (non appena U. Thant aveva finito di enunciarla) senza bisogno di meditazione alcuna, a tamburo battente, perché evidentemente si trattava di una proposta improvvisata da U. Thant, che loro, i russi, per amor di Dio, non conoscevano affatto.

Bisogna, onorevole Piccioni, rispondere a queste cose perché i vostri sostenitori, coloro che danno i voti a questo Governo, che dominano l'indirizzo del nostro Governo, hanno chiesto e attendono la risposta.

A questo punto siamo, ma tutto ciò non ci può fare meraviglia. Dopo le dichiarazioni dell'altro giorno del nostro Presidente del Consiglio la porta è aperta a qualsiasi tipo di politica e di indirizzo, tutto può accadere, anche di vedere l'Italia allineata su una posizione non precisamente di fedeltà atlantica. Non certo, per amor di Dio, su una posizione di potenza aderente, sia pure spiritualmente, al patto di Varsavia, anche perché l'Unione Sovietica non vuole altri aderenti al patto di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

Varsavia. La Russia ha bisogno di neutrali, di paesi che servano, che possano servire come strumento di penetrazione della sua politica nel mondo. Così l'Italia non ha bisogno di altri comunisti, ma di altri radicali, di altri intellettuali di sinistra, di altri scrittori, poeti d'avanguardia letti soltanto da noi, nomi che nobilitano, secondo i comunisti, l'ingegno italiano, e che sono venuti da lei stamane, onorevole Piccioni, per fare assumere al Governo posizioni polemiche favorevoli all'Unione Sovietica. Se fossero comunisti, questi grandi artisti, non sarebbero potuti venire da lei con lo stesso spirito con cui sono venuti, non avrebbero potuto rappresentare così lodevolmente, in maniera così spassionata ed obiettiva, l'animo e la preoccupazione progressista dei democratici italiani.

Ma veniamo ad un altro grave argomento che naturalmente è connesso con la crisi cubana, essendo tale crisi intimamente legata a tutti i problemi in questo momento in discussione sul piano internazionale: un argomento che ha trattato il collega Vecchietti per conto del partito socialista, subito dopo aver chiesto al Governo, in maniera aggressiva, di rispondere alle domande di cui ho poc'anzi detto. Egli vuole che il nostro Governo prenda posizione sulla attuale situazione dell'Europa e, fatalmente, sul problema di Berlino che, vedi caso, è quello più intimamente legato all'attuale crisi di Cuba. La si può smentire quanto si vuole, ma questa è la realtà; una realtà che può essere dimostrata da mille fatti e che, se non avesse altre dimostrazioni, avrebbe quella del collegamento fra le due questioni formalmente e sostanzialmente sostenuto dagli interventi e nelle espresse opinioni dei partiti di sinistra italiani e di quelli di altri paesi in questi giorni. E se l'onorevole Vecchietti ha sparato a zero contro l'asse Parigi-Bonn, immediatamente dopo aver esaurito l'argomento socialcomunista su Cuba, lo ha fatto perché ha capito perfettamente che, indebolendo ancor più la già debole struttura delle alleanze europee, si dà modo alla Russia di trattare in condizioni di vantaggio.

Circa la questione di Cuba (lo avrei detto fin dalle prime ore, vista l'ingenuità di certe tentate dimostrazioni da una parte e dall'altra) adesso non si tratta più di vedere come si potrà concludere lo scontro, ma come potrà iniziarsi e svilupparsi l'incontro, su quali basi ed a vantaggio di chi. Indebolendo di più la situazione europea, prendendo di mira delle posizioni che, *bon gré mal gré*, contribuiscono ancora ad annullare una forza europea, si fa-

cilita il compito di Kruscev, permettendogli di trattare - ripetiamo - in posizione di vantaggio.

Ecco perché, onorevole Piccioni, avremmo voluto vedere in questo momento maggiore impegno da parte del Governo nello studiare la situazione politica europea in relazione all'asse Parigi-Bonn ed in relazione anche (chiamiamola in causa una volta tanto!) ai particolari orientamenti su questa e su altre questioni della politica italiana. Almeno sapremo che esiste un politica italiana! Si esprima, quindi, un parere su questa iniziativa, anche per condannarla se volete. È l'iniziativa di due vecchi capi di Stato, di due dinosauri della politica della conservazione, come è stato detto, della politica retriva, che però sono alla testa dei paesi più socialmente evoluti d'Europa, dove vi è lavoro, sicurezza di vita, tenore di vita altissimo per tutti. Forse questi due dinosauri sbagliano in tante cose, forse sbagliano nel dare troppa importanza alla *force de frappe*, che *grosso modo* è veramente il meno che manca all'Europa, e potrebbe essere più motivo di polemiche e di preoccupazioni continue che motivo di unione e di forza coesiva; un pretesto di non smobilizzazione nei confronti della Germania, che è, invece, necessaria se si vuole che il popolo tedesco entri in maniera pacifica a far parte della comunità europea come fattore di forza per tutti.

Ma non avete detto niente su queste cose. Hanno parlato invece i socialisti, i quali hanno detto che bisogna condannare l'iniziativa, condannare l'asse Parigi-Bonn nei cui confronti il Governo deve esprimere in maniera più decisa il suo parere contrario, sottolineando e confermando quello che già voi, onorevoli signori del Governo, avete detto indirettamente, attraverso i commenti di un giornalista officioso e con la diffusione di veline dalla paternità un po' incerta, e anche in altro modo. Ma mai direttamente.

Vorrei che, in questa situazione, si considerasse la necessità di diventare più attivi, di partecipare più responsabilmente alla politica europea, e anche di essere più chiari nei nostri atteggiamenti, al fine di non sembrare quello che io sono convinto nessuno di noi, e nemmeno voi, vuole sembrare, cioè un mancatore di parola, un mancatore agli impegni che abbiamo solennemente assunto. Noi vorremmo che voi prendeste sì delle iniziative, ma iniziative che interessino veramente la possibilità di rafforzare la coesione fra gli Stati europei e di dare una mano a questo faticoso processo dell'unità europea

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

che certamente in questo modo non può favorevolmente svilupparsi, non soltanto per colpa dell'Inghilterra o di De Gaulle o di Adenauer, ma soprattutto, forse, proprio per colpa di coloro che hanno preso iniziative pericolose atte a mettere in dubbio la sola sia pur vaga ideologia o meglio posizione politica, che potrebbe costituire il punto di comune incontro delle nazioni europee oggi unite, e malamente unite, soltanto da un mercato comune, da un fatto economico produttivistico, nemmeno sviluppatosi in maniera del tutto armonica. Tanto è vero che stamattina l'onorevole Del Bo, che ha fatto un nobile discorso, ha dovuto dire che il mercato comune non gode buona stampa; e se lo dice l'onorevole Del Bo, che ha seguito attentamente queste vicende, anche perché è stato a lungo ministro del commercio estero (e tra l'altro un buon ministro), egli ha evidentemente buone ragioni e buoni dati per poterlo dire. Noi abbiamo bisogno invece che questo mercato comune goda buona stampa, ma abbiamo soprattutto bisogno che si crei un rafforzamento della coesione politica fra le nazioni europee. Perché non appena si presenterà e dovunque si presenterà il lato debole del sistema difensivo occidentale, lì la Russia colpirà, direttamente o attraverso l'attivismo dei partiti comunisti o dei suoi alleati, così come questa volta vuol colpire; così come ha tentato di colpire attraverso noi, quando con certe visite estemporanee, addirittura preparate a volte da giornalisti, abbiamo dato la dimostrazione delle nostre velleità di mediatori, degne veramente di miglior causa, col risultato di mettere in sospetto i nostri alleati, mentre dagli altri non ci siamo guadagnati che altri titoli (come non ne avessimo abbastanza) quali « mangiatori di ranocchie » e simili, senza dignitosamente protestare e suscitando quindi ovunque la sensazione che noi fossimo il corpo debole, la pietra che si poteva muovere nel saldo muro della difesa occidentale.

A questo si aggiunga il grave fatto (di cui, forse, non ha voluto parlare l'onorevole Paciardi) che noi, come tante altre nazioni europee, siamo inadempienti rispetto agli impegni del patto atlantico, della N.A.T.O., e che questa inadempienza lentamente ha portato gli Stati Uniti, proprio l'*entourage* della presidenza Kennedy, a considerare l'opportunità di un diverso grado di impegno nelle cose europee. Anzi, questo farebbe già parte di una importante iniziativa da parte degli U.S.A., sulla quale sarei curioso di sentire il suo parere, onorevole ministro degli

esteri: quella cioè di usare l'Italia come « carlina di tornasole », facendo presentare all'Italia, attraverso l'ambasciatore Cavalletti, proposte che sarebbero in realtà americane, ma che tali non dovrebbero apparire, al fine di permettere agli Stati Uniti di valutare quali potrebbero essere, in caso di sganciamento, sia pure parziale, le reazioni delle altre potenze del patto atlantico o del blocco orientale. Mi riferisco a notizie molto circostanziate pubblicate anche da alcuni giornali, con la indicazione di quelli che sarebbero i punti guida di queste presunte proposte che, ad esempio, dovrebbero essere avanzate dal nostro Governo per una soluzione riguardante il problema di Berlino e la Germania.

Sul problema di Berlino non abbiamo gran che da dire; o meglio, disgraziatamente per noi, essendo reale la situazione di debolezza della nostra politica estera, non abbiamo soprattutto molto da fare. Possiamo parlarne quanto vogliamo, ma le nostre opinioni, purtroppo, credo abbiano un valore estremamente relativo. Ricorderò soltanto, per sottolinearla a noi stessi, la delicatezza di questa situazione che anche fisicamente appare, a chi si reca sul posto, veramente drammatica e insostenibile: questa città, Berlino, è una piccola isola dentro un mare di terra tedesca orientale, dove si incontrano soldati, autoblindo, carri armati russi. Per arrivarvi dalla Germania occidentale bisogna percorrere in automobile da una parte 350 chilometri, dall'altra un centinaio di chilometri di strada controllata dai *Vopo* di Ulbricht e dai sovietici. Un'isola che è il simbolo della libertà, dell'anticomunismo, ma purtroppo così abbandonata e lontana, che se non viene validamente difesa, non tanto attraverso una azione sul posto, praticamente e strategicamente molto difficile, quanto su posizioni di carattere generale, potrebbe vedere veramente compromessa la sua situazione. E sarebbe, questa, una sconfitta drammatica ed avvilente per tutto l'occidente, per i popoli, per gli uomini liberi dell'occidente.

Avrei finito, signor Presidente, ma desidero dire all'amico e collega Vedovato che, parlando dei problemi africani (sono indubbiamente oggi tra i più importanti per infinite ragioni che non voglio assolutamente qui prendere in considerazione), si sarebbe dovuto almeno ricordare le gravi difficoltà in cui versano le nostre comunità nei paesi che hanno ottenuto l'indipendenza. Perché, una volta ottenutala, essi ne hanno costantemente fatto un uso antieuropeo e particolarmente antitaliano, determinando in quelle che era-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

no le nostre fiorentissime colonie una situazione di crisi e di disperazione veramente unica. Non voglio neppure ricordare la tristezza che nasce nel cuore di chi conosceva la colonia di italiani che viveva, ad esempio, ad Alessandria di Egitto, ridotta ad appena quattro-cinquemila persone (da ottanta-novantamila che ne contava), tra le quali vi è ancora qualcuno che continua tuttavia a difendere eroicamente i propri e i nostri interessi e il diritto, l'orgoglio di vivere nella città, nel paese, che con la sua opera ha contribuito a creare, a potenziare, a civilizzare. Voglio piuttosto ricordare quanto è accaduto in Tunisia. La questione non è ancora risolta, e non è vero, come sostiene il Governo, che siano state adottate misure per andare incontro alle nostre comunità di connazionali e alle loro esigenze di giustizia. In Tunisia si continua praticamente a rendere impossibile la vita alla comunità italiana, ormai sparuta e sfiduciata, e che vede le famiglie costrette a fuggire o a vivere in condizioni disperate di difficoltà economiche, di intralci amministrativi e di umiliazioni incredibili e inaccettabili. Ed anche ciò che sta accadendo in Algeria vorrei ricordare; questione sulla quale, per amor di Dio, non voglio però parlare, né brevemente né a lungo. Altrimenti dovrei dire cose davvero pesantissime, almeno secondo la mia interpretazione del problema. Ma, indipendentemente da ogni giudizio, sarebbe bene sapere che anche gli italiani e la gente vicina alla comunità italiana per affinità di interessi, di sentimenti e di costumi hanno vissuto e stanno vivendo giorni incredibili, stanno vivendo nel terrore, in uno stato continuo di oppressione, in un clima di massacri e di rapine quotidiani.

Vorrei infine far notare che una parola si poteva pure dire riguardo ai nostri rapporti con la Spagna. Evidentemente con la Spagna vige una sorta di *embargo* politico, non se ne può parlare. Vi è una relazione sulla quale siamo chiamati a discutere (e l'onorevole Vedovato mi può smentire, se non è vero), che si guarda persino dal menzionare questo paese. Ebbene, tutto ciò mi sembra eccessivo anche per il centro-sinistra. Non voglio dire altro. Mi pare veramente eccessivo ed incredibile che in tante pagine non sia stata trovata l'occasione, il destro, non voglio dire il coraggio di affrontare, sia pure in poche righe, questo problema. La Spagna è un paese che vive a due passi da noi, un paese di circa 30 milioni di persone, ricco della più alta civiltà europea occidentale, che non può

tuttavia neppure essere nominato solo perché i comunisti non vogliono. Naturalmente i socialisti, i radicali, i repubblicani sono perfettamente d'accordo: tutti uniti anche in questo caso, sotto l'insegna dell'antifranchismo, e nel far risalire a Franco tutto il secolare travaglio del popolo spagnolo, dando credito a vecchi *cliché* antifascisti: dimostrando o fingendo una ignoranza totale ed assoluta sulla Spagna, sulle condizioni della sua economia, del suo costume sociale e della sua cultura. Chi non sa che le tremende condizioni in cui vive gran parte del popolo spagnolo non si devono a Franco ma a tante svariatissime e antichissime cose? Come nessuno può obiettivamente negare che i sei anni di governo della cosiddetta repubblica democratica (dal 1931 al 1936) siano stati i peggiori anni di governo della Spagna di tutti i tempi. Lo hanno detto uomini come De Madariaga, Unamuno, Ortega ed una infinita serie di altri uomini d'ingegno, responsabili esperti di quel paese, nonché tutti quanti, fuori e dentro la Spagna, hanno avuto e hanno il coraggio di guardare chiaro e fermo dentro le cose.

Ora, è incredibile, ripetiamo, che proprio in Italia non si trovi neppure il coraggio di nominarlo questo paese. Tutto può accadere e può accadere anche che la Spagna diventi comunista. Ebbene, l'Italia, anche in questo caso, avrebbe il dovere di sapere che esiste la Spagna e di avere una sua politica nei confronti della Spagna comunista. Perché, sia detto fra parentesi, il giorno in cui non dovesse essere più franchista, la Spagna inevitabilmente sarebbe comunista. Abbiamo talmente avvilito ed offeso tutte le forze e tutti i valori che possono contribuire alla possibilità di una qualsiasi rinascita, sia pure democratica, che c'è poco ormai da sperare. Morto Franco o caduti il franchismo e il falangismo, fatalmente arriverebbero i comunisti.

Per questo almeno una parola dobbiamo dirla, almeno un atto di solidarietà con il popolo spagnolo, con questo popolo la cui civiltà e la cui forza sono indispensabili alla Europa, bisognava averlo compiuto o compierlo.

Ma di quale Europa possiamo legittimamente parlare se ci dimentichiamo dei vari, dei fondamentali popoli che costituiscono la vera Europa: la storia, il diritto, la cultura, l'arte, la vita spirituale, la fede, insomma la civiltà europea? Che cosa possiamo sperare che nasca da tutto questo?

Chiedo scusa, signor ministro degli esteri e onorevoli colleghi, e chiudo augurandomi

che nelle mie parole voi abbiate sentito non l'opposizione preconcepita, che non è nel nostro costume e sarebbe veramente di cattivo gusto in un momento così grave e drammatico come l'attuale, ma la vera, seria preoccupazione per quello che sta accadendo, e soprattutto la grave preoccupazione che abbiamo per la cattiva strada che ha imboccato il Governo italiano, cattiva strada dalla quale deve uscire se vuole veramente ridiventare, insieme e alla testa del paese, un elemento della moderna civiltà e della sicurezza occidentale. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pedini. Ne ha facoltà.

PEDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, c'è veramente da chiedere scusa di parlare a quest'ora; si è tuttavia compensati dalla possibilità di trasformare un discorso in una conversazione confidenziale e — me lo auguro — serena.

Ho seguito il dibattito e penso, onorevole ministro e onorevole collega relatore, che sarà ben serio impegno preparare la risposta; tutto ciò che qui è stato detto richiederebbe infatti che il ministro consulti, nel giro di poche ore, il capo della Russia, il Presidente degli Stati Uniti e tutti quanti oggi sono parte della crisi in cui stiamo vivendo! Mi consenta invece, onorevole ministro, e forse più modestamente (pur se anch'io dirò qualche cosa del problema di Cuba e della crisi cino-indiana) di parlare senza dimenticare che abbiamo dinanzi a noi un documento di molto interesse, la relazione del collega Vedovato, e che siamo qui per giudicare la politica estera del Governo nel suo complesso e se essa sia stata rispondente agli impegni programmatici a suo tempo assunti.

Non ritengo si possa giudicare l'azione del Ministero degli affari esteri solo alla luce (o all'ombra) delle drammatiche ore che stiamo vivendo. Si potrà muovere forse riserve su taluni aspetti della politica economica del Governo, si potrà dibattere forse opposte idee in materia di politica scolastica, ma se vi è un argomento intorno al quale il Governo ha sempre dimostrato una coerenza ed una continuità con la politica del passato, esso è proprio quello della politica estera; né vi è stato momento in cui il Governo sia venuto meno a quella fedeltà atlantica che è cardine fisso della nostra politica estera. Così pure è chiaro come il Governo abbia fatto tutto il possibile, anche in quest'ultimo periodo di sua attività, per dare corpo a quella politica europeistica, la

cui urgenza viene confermata anche dall'odierno dramma della vita internazionale.

Dobbiamo quindi prendere la parola per confortare tali indirizzi, per dire che la nostra fedeltà all'atlantismo e all'europeismo è premessa e quadro anche alle iniziative utili prese dal Governo per contatti personali con i massimi responsabili della politica estera, anche russi: motivi utili, se non alla distensione, almeno al chiarimento dei temi di politica internazionale, al dialogo delle parti in conflitto.

Per quello che è nelle nostre possibilità e nelle dimensioni della nostra nazione — anche oggi — non si deve lasciare nulla di intentato perché il patto atlantico si evolva come elemento sempre presente nella storia che stiamo vivendo, come organismo sempre sensibile alle novità dei tempi, quale strumento, oltre che di difesa, anche di stimolo a migliori contatti tra i popoli, al dialogo tra coloro che hanno la responsabilità maggiore della politica mondiale.

Io mi felicito con il relatore per aver dedicato larga parte della sua notevole relazione all'efficienza del Ministero degli esteri. Tale efficienza va aiutata. La nostra politica estera si va configurando, infatti, sia pure nel quadro dell'atlantismo e dell'unità europea, con caratteristiche sue proprie. Il Ministero degli esteri, nella sua azione, sia sempre più la proiezione, al di fuori dei confini, della nostra situazione interna; testimoni cioè che oggi l'Italia appare nel mondo come il documento d'un'esperienza sociale e attuale che raccoglie interesse soprattutto presso i popoli nuovi che si affacciano alla realtà cercando un proprio profilo.

I filosofi direbbero, oggi, che il tema del secolo potrebbe forse essere il dibattito fra un individualismo di tradizione, che deve necessariamente trovare i suoi limiti, un senso della collettività che deve mantenere, di contro, un contenuto umanistico. Questo è il tema presente ai popoli nuovi. Essi guardano alle nostre esperienze sociali e vedono come, in esse, lo Stato italiano sia oggi impegnato in un tentativo di mediazione e di progresso sociale. Non manchiamo quindi di avere un nostro profilo, una nostra funzione. Anche per questo occorre confortare il ministro in ogni iniziativa che egli intenda prendere per rendere sempre più efficiente l'amministrazione, per migliorare la dignità e potenziare l'attività delle nostre ambasciate, per meglio retribuire i funzionari, per meglio formare gli uomini che rappresentano l'Italia all'estero, per meglio aggiornarli al

senso vero della vita in cui viviamo e, soprattutto, per meglio renderli sensibili a ciò che ci interessa nella nostra azione internazionale. Che cosa? Non solo di partecipare, pur su un piano multilaterale, alla responsabilità del patto atlantico e di altre organizzazioni, ma di promuovere anche, sempre più, quella nostra penetrazione culturale, economica, commerciale, pacifica che, se anche propria di un paese non di grandi dimensioni, ha importanza perché, in un mondo che cerca una sintesi fra posizioni diverse, l'Italia, con la sua tradizione, con le sue esperienze sociali, con la sua attitudine a voler essere Stato di tradizioni per quanto riguarda valori spirituali e civili, ma Stato moderno per quanto riguarda l'organizzazione politica, sociale ed economica, ha certo funzione utile al progresso di molti paesi.

Penso (e l'onorevole Bettiol è buon conoscitore di queste cose) a quante ambasciate abbiamo in tanti nuovi paesi, al lavoro che gli ambasciatori e i loro collaboratori compiono, alle difficoltà in cui essi si trovano, alla pressoché totale mancanza di strumenti tecnici essenziali di lavoro. Se vogliamo veramente affermare la nostra presenza, non è tempo forse di dotare questi uomini, oltre che d'una retribuzione migliore, anche d'un conforto e d'un senso di dignità che meglio corrisponda all'importanza della loro funzione? La loro è, invero, funzione ampia e complessa.

Bene ha fatto l'onorevole Vedovato a mettere in particolare rilievo, nella sua relazione, l'importanza — ad esempio — dell'azione culturale che il Ministero degli esteri sta svolgendo. Non si tratta solo, ormai, di un problema di scuole degli italiani all'estero. Direi anzi che, se forse una lieve critica si può fare a quest'attività del Ministero, essa sta nel fatto che, forse, qua e là operiamo come se solo si trattasse di organizzare, all'estero, la scuola degli italiani. I tempi evolvono! La colonia degli italiani all'estero, se non va scomparendo, va tuttavia trasformandosi in una presenza efficiente di quadri italiani tecnici e amministrativi.

Emerge invece l'urgenza di una azione di carattere culturale, di un potenziamento vero e proprio degli istituti di cultura, di una loro duttile diffusione.

Quanti paesi abbiamo visto, nei quali la nuova gioventù guarda all'Italia come ad un paese in cui i problemi moderni trovano interessante risposta! E la nostra azione culturale non solamente deve essere presenza di una cultura nel senso nozionistico

della parola, ma deve valere anche come attività rivolta a far conoscere all'estero la realtà della nuova Italia, l'esperienza comunitaria nella quale noi ci impegnamo, lo sviluppo economico e sociale nostro con i suoi problemi morali e culturali.

Ottimo dunque il potenziamento, voluto dal Ministero, delle borse di studio a favore di giovani studenti stranieri. Ottimo ma non sufficiente: valga qui la raccomandazione, in sintesi, signor ministro, che non basta organizzare un'efficiente rete di borse di studio, se non sono potenziati anche gli strumenti collaterali, le istituzioni di accogliimento, di assistenza, di ambientazione del giovane straniero nella nostra società. Senza di essi può accadere infatti, come purtroppo spesso accade, che qualche giovane, venuto soprattutto dai paesi in fase di sviluppo, giunto in mezzo a noi con ancora tutta la freschezza e l'ingenuità dell'ambiente da cui proviene, debba assorbire ciò che di male vi è nella nostra società e non ciò che — in essa — pur vi è di bene.

Potenziamo quindi questa azione culturale, ma soprattutto contorniamola di tutti i suoi strumenti complementari e, più ancora, inseriamola in un quadro di azione rivolto alla gioventù.

L'onorevole Vedovato, dopo l'azione culturale, ha giustamente messo in risalto la azione economica e commerciale che stiamo svolgendo all'estero. Si constata in più parti il successo del lavoro italiano, la penetrazione dei nostri prodotti, il successo dei nostri tecnici, la richiesta della nostra esperienza. Molto facciamo, invero, sia in un quadro bilaterale sia in un quadro multilaterale, sia cioè nella nostra responsabilità di partecipazione agli organismi internazionali (O.N.U., O. C. E. D., Comunità europea), sia nel quadro bilaterale, in un rapporto cioè diretto di collaborazione con i singoli Stati. Vi è da auspicare, se mai, una ripresa sempre maggiore dei nostri uffici commerciali, un aggiornamento dei nostri addetti, un coordinamento ed una consultazione più efficace dei nostri rappresentanti per ben chiarire quelle direttive d'ordine generale che devono far sì che la nostra politica di promozione culturale e commerciale non debba subire contraddizioni dannose. Non necessita, forse, per la penetrazione economica e commerciale, un migliore coordinamento dell'azione pubblica e privata?

Vi sono industrie che seguono — all'estero — una loro politica, lo Stato ne segue un'altra, le industrie di Stato un'altra ancora! È ciò

utile? Sappiamo quali uomini valenti vi siano, anche in questo campo, presso il Ministero. Bisogna aiutarli in un'azione di coordinamento, da essi intrapresa, per rendere più seria la capacità di penetrazione delle nostre esportazioni, del nostro lavoro, della nostra economia all'estero.

L'onorevole Vedovato ha giustamente messo in risalto le direttrici tradizionali del nostro commercio con l'estero, della nostra penetrazione economica. Egli ha parlato del nostro mercato classico di esportazione, ha documentato l'incremento dei nostri rapporti economici con l'est, ha messo in giusto risalto il nuovo capitolo della nostra collaborazione intima, fraterna, con i paesi in via di sviluppo. Vedo con favore, oltre che il potenziamento della nostra presenza nei mercati classici, anche il fatto che si potenzino i nostri rapporti con i mercati dell'est, con gli stessi mercati che sono al di là della cortina di ferro. L'Italia, invero, ha una duplice tradizionale vocazione di scambio: la vocazione del nord verso l'est, e la vocazione del sud verso l'Africa. Ci auguriamo che l'Italia di domani sia veramente il ponte fra questi due ambienti. Sono convinto (se la guerra non verrà: e siamo sicuri che non verrà, vogliamo che non venga) che arriverà il giorno in cui, attraverso la liberalizzazione degli scambi, attraverso la promozione dei contatti economici, verranno infrante le assurde barriere, fermenteranno anche quei movimenti di idee e quelle ansie di libertà, che, fatalmente, seguono gli scambi. In questo modo, noi avremo assolto ad una funzione non soltanto economica ma anche di civiltà in un mondo che, se vuole salvarsi, non deve essere più preda delle divisioni ma deve trovare, in sé, motivi di consenso più profondi dei motivi di dissenso.

Qualcuno si è preoccupato, stamattina, dell'azione che stiamo svolgendo in Africa e ci ha reso corresponsabili di una azione di supposta divisione dell'Africa in fazioni politiche diverse che la Comunità economica europea starebbe conducendo in quel continente. Mi sia lecito dire, anche nella mia qualità di membro del parlamento europeo, che i colleghi possono essere perfettamente tranquilli circa gli orientamenti della nostra azione; l'associazione dei paesi africani col M. E. C. non sarà motivo di divisione neocolonialistica: vogliamo anzi che rappresenti la premessa all'incontro fra ambienti africani diversi e divisi. Abbiamo invero funzione coagulante.

Non si dimentichi che l'Africa, giunta non dovunque matura alla libertà, avrebbe

potuto subire un processo di frantumazione di tipo balcanico; ciò non è avvenuto non soltanto perché, per fortuna di questi nuovi paesi, chi li ha lasciati ha creato una classe dirigente qualificata — anche se limitata — ma perché, all'antico colono europeo che se ne andava, è subentrata l'Europa, con uno spirito e una volontà nuovi, pur tra forti resistenze.

L'azione che l'Italia, e in particolare il ministro degli esteri, nella sua posizione responsabile di membro del Consiglio dei ministri della Comunità, stanno svolgendo nei confronti dei paesi africani, è moderna. Essa tende a far sì che i nuovi trattati di associazione euro-africani, che presto dovranno essere stipulati, siano il più possibile spogli di ogni sospetto di neocolonialismo. Per questa ragione i trattati — così già dicono i preliminari — non riguarderanno soltanto i prezzi preferenziali dei prodotti agricoli tropicali; essi mireranno invece a favorire trasformazioni economiche ed evoluzioni culturali, proprio come conviene a paesi che, dalla libertà politica, stanno cercando di passare alla libertà economica e che sono quindi protesi nello sforzo di cercare, nelle loro terre, risorse che, sino ad oggi, non convenivano ad un mercato integrato nelle preferenze coloniali.

Non vi è dubbio poi che, se giungeranno a conclusione le trattative in corso per l'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune, ne trarrà vantaggio non solo l'Europa, ma la stessa Africa; l'adesione britannica alla Comunità non favorirà forse l'incontro tra i popoli africani e il superamento delle divisioni che ancora esistono tra paesi di lingua inglese e paesi di lingua francese? E il vasto impegno culturale, su cui proprio noi italiani insistiamo, non è tema di dignità incompatibile con il razzismo e con il colonialismo?

La nostra azione economica si muove dunque, in parte su un piano bilaterale, in parte su un piano comunitario nel quale anche le nostre iniziative bilaterali assolvono ad una precisa funzione. Così non è senza valore europeo anche quella vocazione a particolari contatti con il Nord Africa che ancora oggi, e pur in modalità nuove, caratterizza l'indirizzo della nostra politica. Nell'Africa settentrionale si vanno organizzando paesi di nuova libertà che vivono, inevitabilmente, il difficile momento del passaggio dal periodo coloniale a quello dell'indipendenza nazionale; con essi noi dobbiamo pur sempre prevedere una futura possibilità di contatto e di collaborazione.

Ecco perché mi permetto di auspicare la creazione — domani — di una futura « comunità mediterranea ». Se l'Inghilterra, come tutto fa ritenere, entrerà nel mercato comune, il baricentro economico dell'Europa si sposterà ancora più a nord. Non è forse nell'interesse della stessa Europa che l'Italia, data la sua posizione geografica e mediterranea, possa essere il polo di attrazione, verso il vecchio continente, anche di quelle zone nord-africane cui natura offre un rapporto di complementarità economica nei confronti dell'Europa?

Il Nord Africa (so di trattare un argomento delicato) è ricco di petrolio e di gas naturale, materie prime che non potranno trovare completo impiego nei paesi di produzione: l'Europa, viceversa, non rappresenterà il naturale sbocco di tale produzione energetica, e l'Italia non potrebbe rappresentare, essa appunto, il ponte fra l'Europa moderna e l'Africa degli idrocarburi?

Nel quadro di questa funzione mediterranea dell'Italia occorrerà appunto, onorevole Romualdi, affrontare non soltanto il problema della Grecia e quello dell'Algeria (ormai maturi per la soluzione) ma anche quello delicato della Spagna. In attesa anzi che venga anche il giorno della Spagna, le nostre idee in materia, dovrebbero essere fin da ora chiare; dovremmo cioè far comprendere al popolo spagnolo come noi crediamo che, all'alternativa: o dittatura o comunismo, in Spagna, si debba sostituire l'altra alternativa: non dittatura ma Europa! Sarà dovere nostro fare cioè il possibile perché, domani, il futuro del mondo spagnolo si rivolga verso quell'unità europea, nella quale le disparate situazioni di oggi potranno trovar soluzione, oltre che giusta dimensione economica. I problemi di ogni popolo mediterraneo sono, in verità, anche nostri!

Del resto è tempo anche di capire come la Comunità economica europea sia ormai polo di attrazione sugli altri paesi che stanno organizzandosi intorno a noi nelle aree marginali. Il problema della Jugoslavia va riesaminato — ad esempio — da questo punto di vista. Non può essere dunque sospettata di neutralismo o di doppio gioco la nostra politica estera se, in questo momento, stiamo curando in modo particolare i rapporti con la Jugoslavia. Questo paese, come ogni zona economica limitata, non può non sentire l'attrattiva del mercato comune, non può non sentire il richiamo della grande area operativa che si sta organizzando alle sue spalle. È compito nostro allora agire da media-

tori, dare al mercato comune una forza centripeta e, poiché la Comunità si va configurando con una sua personalità giuridica, oltre che con una sua personalità economica, spingerla a stabilire trattati ed accordi particolari anche con i confinanti.

Da parte nostra non vi deve essere preclusione nei confronti di alcuno. Né dobbiamo avere preclusioni di carattere politico allorché gli accordi, i rapporti commerciali, non vengono ad inficiare, ad annullare la sostanza politica democratica della Comunità.

Giustamente, questa mattina, è stato detto che ci troviamo in un momento di difficoltà nella costruzione di quella unità europea alla quale l'Italia ha dato un notevole apporto. Ci si è chiesto pure qui se stiamo costruendo una comunità di libero scambio o invece una vera comunità economica; si è detto infine che se anche si riuscisse a costruire una comunità, questa non potrebbe essere fine a se stessa: ché come tale sarebbe elemento di divisione. Concordo perfettamente con questa valutazione. Mi permetto però di osservare che non possiamo pretendere che, nel giro di pochi anni, tutto possa esser fatto: voglio cioè dire che se il processo di integrazione politica europea incontra oggi delle difficoltà non possiamo — per questo — ignorare ciò che è stato già realizzato, non possiamo ignorare, ad esempio, che la costruzione dell'Europa economica è una delle vie migliori — e oggi la sola possibile — per giungere alla costruzione della Europa politica.

Vi sono i trattati di Roma: direi che il nostro Governo ne è stato un custode sufficientemente geloso. Andare oltre dipende, oltre che dal Governo, anche dai parlamenti nazionali, e quindi, anche dalla volontà di quei deputati che, in materia europea, sono tanto integralisti.

La Comunità chiude bene, in ogni modo, questo primo bilancio dei quattro anni, e se è vero che essa è un momento utile di passaggio verso una politica europea integrata più vasta, dobbiamo riconoscere che il Governo italiano — lavorando per la C. E. E. — ha fatto tutto quanto era possibile per favorire una più ampia evoluzione, per impedire certe involuzioni nazionaliste che ci preoccupano, per evolvere la Comunità, governi e parlamenti, a responsabilità più vaste e concrete.

Occorre continuare, dunque — per l'Europa integrata — sulla strada della fedeltà ai trattati di Roma, nella realizzazione della politica agricola, della politica sociale comunitaria, della politica energetica e commer-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

ciale, per le quali si incontrano tante difficoltà. Vi è già ampia materia di buona volontà. E non dovremmo forse rendere atto alla azione che il Governo svolge con estrema chiarezza, ed anche con la dovuta prudenza, allo scopo di favorire in tutti i modi l'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune?

Tale ingresso deve avvenire senza che si distrugga la sostanza dei trattati di Roma, anche se talune modifiche del trattato si rendono indispensabili. D'altronde il problema non può essere affrontato se non con profonda comprensione, poichè l'Inghilterra ha anch'essa una sua grande funzione, in quanto punto di riferimento del mondo del *Commonwealth*, un mondo che ha, comunque, funzione di equilibrio. Solo su tali premesse, invero, lo ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune europeo significherebbe il consolidamento dell'Europa, significherebbe mortificare certe involuzioni nazionalistiche che oggi risorgono. Ma anche l'Europa più vasta avrà significato solo se si fonderà sul consenso popolare. Per questo, rinnoviamo appunto la più viva raccomandazione affinché il Governo faccia tutto il possibile, anche per una sua responsabilità nei riguardi del rilancio europeo, perchè presto si possa giungere all'elezione del Parlamento europeo, in quanto in esso possa esprimersi un'opinione europea e non il compromesso dei poteri nazionali. Accanto all'Europa economica non occorre forse anche l'Europa degli spiriti e quella della cultura?

Ella sa, onorevole ministro, quanto siamo preoccupati, per esempio, di quella stasi che la progettata università europea ha incontrato in questi mesi. Non crediamo che l'università europea debba essere l'istituzione che possa dare i quadri della nuova associazione comunitaria; siamo però convinti che l'università europea — e per questo la vogliamo — valga come una bandiera che si leva, in Italia, come un richiamo a tutte le università delle nazioni d'Europa, per il ridimensionamento dei programmi in funzione della vita comunitaria che si sta articolando con autonomia e originalità.

Noi vogliamo bene a quel progetto, non per una pretesa nazionalistica, ma per una preoccupazione morale, per il timore, cioè, che l'incremento della vita economica di questa Europa, i problemi del benessere, possano determinare — a lungo andare — una carenza di quella carica di cultura senza la quale lo stesso progresso diventerebbe un profondo motivo di crisi della nostra società, nella rottura tra spirito e materia. Chi però

sostiene (come è giusto sostenere) l'opportunità dell'ingresso — oggi — dell'Inghilterra nel mercato comune europeo, credo debba anche ammettere, fin da questo momento, che tale allargamento trasformerà molte cose: rinnoverà i nostri impegni, dovrà portarci ad una visione più ampia delle nostre responsabilità, dovrà spingerci ad abbandonare ogni nazionalismo europeo, ogni concezione autarchica, provinciale, per un più largo programma.

L'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune europeo non è infatti un passo per portare l'Europa ad una visione più mondiale delle sue responsabilità, soprattutto nei confronti di quel « terzo mondo » che si sta organizzando e cui dobbiamo concorrere?

La nuova Europa « della Manica » avrà cioè senso se vista come una tappa verso una realizzazione ancora più vasta: quella di cui ha parlato il Presidente Kennedy nel suo notevole discorso del 4 luglio, quando ha proposto all'Europa una *partnership* euro-americana come riconoscimento del successo del mercato comune, come riconoscimento delle responsabilità dell'Europa, come visione infine (e nonostante grette resistenze) di una politica moderna delle zone altamente sviluppate. La *partnership* Europa-America, se considerata infatti solo in funzione commerciale ed economica a due, è pericolosa: se vista invece come una triangolazione, una ripartizione di responsabilità per coordinare i nostri sforzi, le nostre capacità, i nostri impegni, per risolvere i problemi di quel « terzo mondo » sudamericano-asiatico-africano, nel quale si combatte la vera battaglia per la pace, allora essa è, finalmente, strumento di politica mondiale.

Se infatti, purtroppo, l'instabile equilibrio generale si affida oggi solo all'equilibrio delle armi, non per questo ci si deve distogliere dal constatare che, giorno per giorno, si combatte la battaglia della pace, del progresso, della concorrenza economica, la gara cioè di chi primo arriva a risolvere i problemi di quelle popolazioni che, pur avendo raggiunto la libertà, non hanno ancora strutture sociali sufficienti, ancora non possono godere dei benefici del progresso, della tecnica e della scienza, ancora hanno fame spirituale e materiale.

Si consideri quindi l'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune europeo come un secondo atto che prelude ad un terzo: quello della *partnership* Europa-America, come mercato integrato negli interessi, ma più ancora come mercato integrato anche per assolvere nuove responsabilità occidentali.

Onorevole Presidente, a conclusione di questa prima parte del mio intervento, credo di poter dire dunque, a nome del gruppo per il quale ho l'onore di parlare, che noi dobbiamo rendere atto al Governo di aver fatto tutto il possibile per evolvere la politica europea nel senso conveniente anche ad una chiara fedeltà atlantica.

Dobbiamo continuare su questa strada, come singolo paese, nel concerto di altri paesi. Sarà forse così possibile superare le crisi che non mancano — lo vediamo — sulla strada dell'attuazione della politica europea.

Giusto è invero preoccuparsi dell'asse Parigi-Bonn quale si va configurando; vi è però da chiedere a tutti coloro che si stanno ora lamentando — onorevole Vecchietti — di questa amicizia fra la Francia e la Germania, dove erano — essi — quando la democrazia cristiana e gli altri partiti davano vita alla Comunità economica europea, davano apporto all'esperienza europeistica, dove erano essi quando cioè si intravedeva che solo la unità dell'Europa era alternativa al frantumamento in blocchi di potenza!

Un grande partito popolare come quello socialista, se avesse dato al momento opportuno la sua adesione ai progetti europei, avrebbe certo esercitato la sua influenza sull'opinione pubblica dei paesi di tutta Europa, già allorquando si dibatteva il problema della C. E. D. Oggi non ci troveremo di fronte all'asse Parigi-Bonn. Non si vuole l'Europa cosiddetta di Carlo Magno, se essa è l'Europa che rinunci all'unificazione europea, un'Europa che rinunci al diritto di partecipare — in unità — ai problemi mondiali che la interessano? E si vuole, nel contempo, che il problema di Berlino non sia risolto al di sopra delle nostre spalle, ma sia visto come problema europeo e non con la rigidità dalla visione nazionalistica? Giusto, tutto ciò, ma che hanno fatto, i critici di oggi per una Europa unitaria, una Europa necessaria anche per la crisi che il mondo sta attraversando, con angoscia, in queste ore?

Il dibattito nostro è stato tutto dominato infatti dal problema di Cuba; mi sia lecito osservare, onorevoli colleghi, che se è vero che questo problema è estremamente grave, e se è vero che noi non possiamo non auspicare che gli uomini altamente responsabili continuino sulla strada del senso di responsabilità cui sembrano essersi ispirati in queste ultime ore, noi non ignoriamo che le nostre divisioni interne concorrono al male.

Due sono stati i motivi della crisi mondiale. Vi è il problema di Cuba e vi è il dramma della

guerra cino-indiana che si sta svolgendo in questi giorni, problema grave anche se non sensibilizza l'opinione pubblica quanto il dramma di Cuba.

Non deve sfuggire — esso pure — alla nostra attenzione per una valutazione obiettiva della realtà e per una precisa informazione dell'opinione pubblica. Non si può non considerare, infatti, la minaccia di Cuba; ma non si può nemmeno ignorare quella guerra vera combattuta in queste ore alla frontiera cino-indiana tra il campione del marxismo di colore ed il più acceso campione del neutralismo di comodo! Sono avvenimenti — l'uno e l'altro — che compromettono l'ordine internazionale, che compromettono l'equilibrio sul quale fino a questo momento è vissuta la pace.

Qualcuno questa mattina ha voluto vedere, nel problema di Cuba, esclusivamente l'episodio di una lotta americana contro l'incomodo dittatore Fidel Castro. Si continua cioè — come sempre — ad imputare la responsabilità della crisi all'imperialismo americano, ripetendo vecchi *slogans*, vecchie osservazioni monotone, da troppo tempo note a chi fa parte di questa Assemblea.

Se il problema di Cuba fosse esclusivamente il problema di Cuba — onorevoli colleghi — esso interesserebbe relativamente la responsabilità del patto atlantico e ci angoscerebbe oggi solo per il liberticidio commesso da Fidel Castro. La crisi di Cuba non è però un problema di Fidel Castro; su Fidel Castro potremmo avere idee diverse da quelle che sono tipiche degli americani: possiamo anche pensare cioè che, all'origine della rivoluzione castrista, vi sia stata qualcosa di serio, di vero, qualcosa che non deve sfuggire alla nostra attenzione e ci autorizza semmai, di fronte ai giorni dell'Avana, di parlare di una rivoluzione tradita, di una degenerazione di un movimento di libertà; potremmo constatare cioè, con profondo rammarico, come, una volta ancora, le mire imperialistiche comuniste abbiano ucciso un anelito di libertà.

Cuba però oggi non è un problema locale; non è altro che la manifestazione di una pericolosa rottura di un equilibrio di forze; e ciò non può non compromettere la pace mondiale, la coesistenza dei blocchi. Ed è per questo che la nostra solidarietà in questo momento, col mondo americano, non è una solidarietà nata solamente per rispetto di un patto firmato: essa è una solidarietà convinta che ci riconduce alla constatazione che con la crisi di Cuba sono in discussione interessi, sicurezza, pace comuni, è in forse un equi-

librio, cui si condizionano anche la nostra sopravvivenza, la nostra pace, la pace del mondo.

Non si può improvvisamente fare arsenale di armi e di missili un'isola che si trova in una posizione estremamente delicata, se non con la coscienza premeditata di rompere l'equilibrio delle forze e quindi di creare il caos. Non sono un giurista e non so quindi fin dove si possa oggi definire il termine dell'aggressione anche ai sensi dell'articolo 51 e dell'articolo 53 della Carta dell'O.N.U. Credo tuttavia che non sia difficile poter configurare anche giuridicamente — in Cuba — i requisiti di una aggressione e la giustificazione di una preventiva azione difensiva ammessa appunto dalla Carta. Cuba è invero un tentativo di rottura e di inversione dell'equilibrio mondiale.

È vero: purtroppo, in questi anni, la pace si è esclusivamente retta sull'equilibrio di forze. Siamo i primi a deprecarlo e ad auspicare che, al più presto, si esca da questa situazione, e, a tal fine, vorremmo dare l'apporto di tutta la nostra buona volontà, in quanto membri del patto atlantico. Non si dimentichi però che tutta la storia di questo dopoguerra — non per colpa nostra — è stata una progressiva abdicazione della vita internazionale rispetto agli schemi del diritto, è stata una sequela di aggressioni dentro le aggressioni, è stato un indebolimento irrisorio della posizione di coloro che credevano che si potesse costruire la vita sul diritto, sui patti sinceri, sulle garanzie di una società internazionale.

La crisi è cominciata — nel 1946 — con la paralisi dell'O.N.U. quando, con il veto, si è impedito il funzionamento a un consesso internazionale nel quale il mondo riponeva fiducia; seguirono la guerra civile di Grecia, il blocco di Berlino (che fu, sia chiaro, non soltanto un blocco che riguardava le armi, ma un assedio che fermava anche i mezzi di approvvigionamento civile della grande città). Seguono poi a Berlino, alla Cecoslovacchia, le dolorose pagine della Corea, dell'Ungheria, del Viet-Nam, del Laos, della Cina; viene, per ultimo, il dramma del muro sanguinante di Berlino.

Tutte queste pagine di storia non portano certo la firma di coloro che sottoscrissero il trattato della N.A.T.O.; portano purtroppo la firma dell'Unione Sovietica e dei suoi satelliti. Da tali fatti nacque dunque la necessità della corsa sfrenata al riarmo; e se la pace fu salvata per noi e — diciamolo pure — per i neutrali, lo si dovette proprio al fatto che, non per disperazione, ma per fiducia nel

proprio avvenire, per senso di responsabilità, i popoli occidentali, che erano appena usciti dalla guerra, ebbero la forza e il coraggio di unirsi non soltanto per difendere se stessi, ma per salvare, nella propria libertà, anche l'equilibrio essenziale del mondo — per sé e per gli altri.

So che questa radicalizzazione del rapporto est-ovest ha avuto i suoi aspetti negativi, so che, se non vi fosse stata, l'occidente sarebbe stato più sensibile a capire determinate circostanze nuove che si verificavano nella storia, sarebbe stato più pronto ad affrontare il tema della decolonizzazione e a capire quanto avveniva nel terzo mondo, avrebbe meglio afferrato i temi e le occasioni che potevano portarci ad una migliore comprensione di mondi diversi (e forse la stessa Russia avrebbe meglio favorito evoluzioni interne evitando certe degenerazioni psicologiche che sono state il frutto di una esasperazione della situazione mondiale non certo imputabile al mondo atlantico). Avremmo così potuto portare, gli uni e gli altri, gli uomini non forse sulla luna, ma in una più profonda panoramica dello spirito!

La storia di questi anni è stata, quindi, la storia di un mondo che ha voluto sopravvivere e che è sopravvissuto solo perché ha saputo creare una posizione di forza, suo malgrado, una posizione di potenza interiore ed esteriore (e chi farà la storia militare potrà documentare, anno per anno, da che parte è stata l'aggressione, da che parte è venuta la minaccia).

Cuba non è, quindi, lo ripeto ancora una volta, un fenomeno isolato; è piuttosto la conclusione di un sovvertimento che ha le caratteristiche di una aggressione; ed è per questo che il problema degli Stati Uniti è problema anche nostro, ed è per questo che non dobbiamo meravigliarci se il mondo sudamericano si è dimostrato consenziente con quello nordamericano (e ciò dovrebbe anzi farci pensare, di fronte ai pur molti dissensi e ed ai non sempre ottimi rapporti tra nordamericani e sudamericani!).

Si è parlato qui, stamane, di *Wall Street*, del mercato delle materie prime, dei veri problemi del Sud America, tutte cose su cui possiamo aprire — a parte — ogni discussione; ma è evidente che se il Sud America è stato concorde, nonostante tutto, con la presa di posizione del Nord America, ciò lo si deve al fatto che — anche laggiù — non si è vista la sola crisi di Cuba, ma si è avvertita la crisi di un sistema difensivo, crisi che poteva compromettere la pace di tutti.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

Vorrei ripetere infatti che non è solo Cuba il motivo di crisi in questi giorni; vi si aggiunge la guerra cino-indiana. Qualcuno potrà dire che si tratta solo di un problema di rettifica dei confini. Ne dubito. È difficile anticipare i temi del futuro, dire cioè se siamo solo all'inizio di una crisi del mondo del Pacifico, minacciato dello scatenamento di un nuovo imperialismo cinese.

La crisi cino-indiana non ci preoccupa oggi soltanto come guerra immediata; essa pone in crisi un'altra organizzazione politica di questo dopoguerra, l'organizzazione e la filosofia stessa dei neutrali. Chi vi parla, signori, è costantemente propenso a rimproverare al nostro mondo occidentale di non comprendere sempre la posizione dei neutrali; essa non è infatti la sola posizione di comodo di chi tranquillamente affida la propria difesa agli altri, per potersi muovere — come parassita — con egoistica libertà di azione e di giudizio!

Ho sempre ritenuto di vedere, nella psicologia del neutralismo, anche la ricerca, in quei nuovi paesi, di uno sforzo per interpretare in forma autonoma i problemi dell'organizzazione della vita del proprio Stato. Non sfugge invece all'attenzione dell'opinione pubblica il fatto che oggi il neutralismo, anche come utile forza mediatrice, è posto in crisi, perché il mondo cinese, diretta emanazione del mondo comunista, lo ha aggredito forse in uno dei suoi massimi esponenti.

Qualcuno potrebbe dire che dobbiamo essere sodisfatti di questa crisi brutale del neutralismo. Non sono tra questi e depreco che la Cina aggravi la pericolosità della situazione, disilluda talune posizioni di equidistanza, invero meno giustificate nel nostro paese, onorevole Vecchietti! Chi crede che l'avvenire del mondo non può essere esclusivamente affidato all'equilibrio di forze, ma deve essere affidato ad una mediazione più vasta, non può non constatare quindi con profonda amarezza e preoccupazione che la guerra cino-indiana pone fine alla terza forza, pone in crisi, di fronte all'opinione pubblica mondiale, la posizione dei neutrali.

Ciò ci riporta senza dubbio indietro nella storia — ed è grave — di parecchi anni; ci riporta ad una esasperazione della situazione internazionale che non è certo fertile per determinare posizioni di migliore comprensione e di volenterosi incontri. A chi la responsabilità di questo? Non certo alla società del patto atlantico.

Si vuol dire che anche noi abbiamo le basi militari. È perfettamente vero. Abbiamo dovuto accettarle perché erano il solo mezzo

della nostra difesa. Se è vero però che vi sono due sistemi militari difensivi, bisogna riconoscere che quello di cui noi facciamo parte è solo difensivo, serve ad assicurare le nostre possibilità di sopravvivenza, mai ha servito per aggredire la libertà e la pace di alcuno!

Si pensa di abolire le basi militari? Credo che il mondo occidentale sarà sempre pronto per accettare tale discussione.

Da quanto tempo si parla del disarmo, da quanto tempo si auspica che questa discussione venga fatta con serietà, perché il disarmo — in verità — non può essere un inganno per un'opinione pubblica sprovveduta! Il disarmo ha infatti un senso solamente allorché si accompagna a quelle misure di controllo che ne garantiscano l'applicazione; e fino a questo momento chi si è opposto ad ogni controllo è stato proprio quel mondo comunista che chiede a noi, senza contropartita, di smantellare le basi!

In conclusione, quindi, la crisi di Cuba ci preoccupa, onorevoli colleghi, come sovvertimento di un ordine internazionale; la crisi Cina-India ci angoscia come la nuova manifestazione di un imperialismo che passa sopra anche le stesse posizioni dei neutrali. In che cosa sperare se non in noi?

Quid agendum di fronte ad una situazione di questo genere? Non possiamo che confortare il Governo a seguire la strada che ha seguito, quella della responsabile solidarietà occidentale. Siamo dunque lieti che tutto il problema sia stato rimesso all'Assemblea dell'O. N. U.; dobbiamo avere però idee chiare, comprendere che non si può assolutamente credere — per ora — ad un ordine internazionale diverso da quello garantito dalla forza, fino a quando, almeno, non vi siano le debite garanzie di sicurezza e di controllo.

È doloroso che la pace del mondo, non per responsabilità nostra, debba vivere solamente sulle posizioni di forza; ma — ripeto — fino a quando non vi sarà un sistema diverso che ci dia maggior sicurezza, non v'è altra strada per garantire la pace.

Occorre sostenere quindi — su tale premessa — l'azione dell'O. N. U.; occorre cercare le possibilità di mediazione, cercare tutto quello che può portare ad un senso di responsabilità le parti in questo momento divise. Ciò si farà però tanto meglio, quanto più non indulgeremo a posizioni di timore, a posizioni di falso pudore; oggi noi abbiamo il dovere di salvaguardare — per quanto ci compete — la pace del mondo, la pace del nostro popolo e delle nostre famiglie. Auspi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

chiamo dunque, per l'una e per l'altra parte, l'abolizione di ogni base missilistica, il ripudio della forza, solo però quando si possa credere nella ricostruzione del diritto, nell'ordine internazionale, nel rispetto dei trattati e della parola data.

L'aiuto — a tal fine — ci può venire dalla stessa Russia, come ci deve venire dagli Stati Uniti. In questi anni vi sono stati, dall'una e dall'altra parte, fermenti intellettuali ed ideologici positivi, tali da temperare quella esasperazione integralistica che è stata frutto della divisione del mondo, frutto di una politica di potenza, di una politica di difesa, cui fummo obbligati. I fermenti c'erano ... ed anche per ciò, oggi, è veramente un giorno triste per tutti coloro che hanno creduto che la storia fosse giunta vicina al momento in cui uomini che non si capivano potessero cominciare a comprendersi. Si ritorna indietro, e siamo costretti a tornare indietro per salvarci un domani!

Altre crisi potranno susseguirsi: la crisi di Berlino è prossima: attendiamola... ma, signor ministro, anche per essa, non dimentichiamoci mai di credere nel dovere nostro di operare per il rispetto dei trattati convenuti!

Vi è un problema di diritto di terzi che non può essere ignorato, e il problema di Berlino non è problema privato di una potenza o dell'altra: investe l'avvenire di due milioni di cittadini che hanno diritto di scegliersi la loro strada, che non vogliono finire schiavi come sono finiti i loro concittadini! La Russia avrà forse il diritto di firmare la pace separata con la Germania orientale, e si può anche comprendere come abbia bisogno di dare un aiuto ad un alleato che si trova in una posizione difficile; ma l'Unione Sovietica è dalla parte del torto allorché ignora il diritto dei terzi, i diritti consolidati dell'occidente nella città tormentata! Né vale, come qui è stato detto, osservare che il mondo occidentale, l'America, ha fatto di sua parte la pace separata col Giappone. Essa pace fu infatti fondata anche sul pieno rispetto dei diritti acquisiti dalla Russia nel suo lucroso intervento negli ultimi giorni di guerra: nessuno ha messo in discussione la posizione della Russia su Sakhalin e su altri territori!

Operiamo, quindi, per riportare il mondo verso la costruzione di una società internazionale nella quale prevalga il diritto. E chi mi dice che la crisi di questi giorni non sia un punto fermo, un giusto richiamo alla realtà del pericolo? Non può essere, il dramma

di queste ore, un punto fermo che richiami tutti di fronte al senso della responsabilità? In questo caso l'atto di buona volontà ci deve venire dal mondo orientale, dalla Russia.

Noi, per parte nostra, anche nel mondo dell'alleanza atlantica faremo tutto il possibile perché si ragioni in termini di responsabilità, di tolleranza e di comprensione per ogni gesto positivo; auguriamo che altre parti politiche, che possono agire sul mondo orientale, facciano altrettanto.

In ogni caso, onorevole ministro, la situazione preoccupante di questi giorni valga a conferma della bontà della strada che si sta seguendo anche per costruire l'Europa.

Un'Europa puramente economica, in un mondo nel quale ritorna in discussione il problema della sopravvivenza umana e si agita lo spettro della guerra atomica che distruggerebbe il mirabile progresso di questi anni, una Europa puramente economica, in tal modo, non ha senso; bisogna inserire il discorso di una Europa politica, non già per creare un terzaforzismo pendolare e neutrale, come qualcuno può pensare, bensì per ancor meglio consolidare le nostre responsabilità. Non è più possibile — onorevole Vecchietti — la neutralità; in questi giorni è semmai urgente esser tenaci ancora di più nel volere una Europa che agisca come forza unitaria, come elemento complementare e concorrente alle definizioni responsabili di una politica occidentale che — lo riconosco — ha bisogno di essere spesso moderna, di essere sensibile ai temi sociali, alle urgenze più vaste di un mondo cui le singole nazioni, cui i singoli mercati non possono — da soli — arrivare.

Valgano, semmai, le dolorose ore di questa giornata, a confortare il lavoro di tutti quanti credono che, nella situazione internazionale moderna, noi non possiamo agire come singola nazione, ma dobbiamo agire sul piano di una responsabilità europea coordinata. E poiché il Governo (e lo abbiamo constatato in questi mesi) ha fatto quanto è possibile per il rilancio della solidarietà europea, poiché il Governo ha amministrato la sua responsabilità atlantica con una fedeltà ai patti ineccepibile ma non passiva, noi democratici cristiani, onorevoli colleghi, appoggeremo l'azione del ministro degli esteri con il nostro voto favorevole, e con l'augurio che il lavoro che egli sta compiendo, a nome del Governo, possa essere coronato dal successo, sia un apporto responsabile alla costruzione di un mondo in cui la pace sia sempre meno affidata alla forza,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

e sempre più al rispetto dei patti, al senso del diritto, al senso della fraternità degli uomini.

La ringrazio, signor Presidente, di avermi concesso la parola in un'ora così tarda e ringrazio anche i colleghi che, con tanta pazienza, hanno seguito e confortato questa mia conversazione. (*Applausi al centro - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la XIV Commissione (Igiene e sanità) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge Lombardi Giovanni ed altri: « Disciplina per l'espletamento della propaganda scientifica delle specialità medicinali e dei presidi farmaco-terapeutici, rivolta al medico » (4049), già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro degli affari esteri sulla raccomandazione n. 338, relativa ai rapporti economici europei, approvata dall'assemblea consultativa del consiglio d'Europa il 25 settembre 1962;

per conoscere quale azione il Governo italiano abbia svolto o intenda svolgere.

(5221) « MONTINI, REPOSSI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri sulla raccomandazione n. 337, relativa all'integrazione europea, approvata dall'assemblea consultativa del consiglio d'Europa il 25 settembre 1962;

per conoscere quale azione il Governo italiano abbia svolto o intenda svolgere.

(5222) « MONTINI, REPOSSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quale azione intenda promuovere e quali direttive intenda impartire agli istituti di credito con partecipazione statale e alle banche di interesse nazionale, al fine di regolare la rappresentanza che hanno i predetti istituti e le predette banche nelle assemblee delle più importanti società per azioni; e ciò in considerazione del fatto che essi istituti e banche rappresentano nelle assemblee, per motivi vari, grosse percentuali dell'intero capitale azionario, il quale, opportunamente indirizzato, potrebbe determinare un orientamento della vita della società più aderente agli interessi dell'intera collettività.

(5223)

« VIZZINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se sia a conoscenza dell'ampio dibattito in corso negli ambienti marinari e cittadini di Ancona, Venezia, Trieste, Bari sui problemi dell'attività mercantile in Adriatico, in ordine, soprattutto, alle linee di preminente interesse nazionale, alle tariffe privilegiate del porto di Amburgo, alle insufficienze delle attrezzature portuali.

« L'interrogante chiede inoltre se il ministro della marina mercantile si sia prospettato e si proponga di prospettare su un piano più ampio, alle altre amministrazioni interessate, i problemi della valorizzazione marinara dell'Adriatico (accogliendo le aspirazioni della comunità adriatica dei porti, delle popolazioni e dei lavoratori) e se intenda presentare in sede di programmazione economica le esigenze obbiettive di sviluppo delle attività marinare delle regioni e delle città rivierasche dell'Adriatico.

(5224)

« SANTARELLI ENZO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, in merito ai gravi incidenti verificatisi a Niscemi (Caltanissetta) il giorno 22 ottobre 1962 per l'intervento intempestivo delle forze di polizia nei confronti di una popolazione rurale esasperata dalla mancanza di lavoro, dalla distruzione del prodotto dei campi, causata dal gelo e dalla siccità, e da molti mesi dalla mancanza dell'acqua potabile.

« Gli interroganti chiedono se in queste condizioni, ben note alle autorità locali e centrali, il prefetto non dovesse predisporre diversamente la tutela dell'ordine pubblico, sollecitando tangibili provvidenze da parte del Governo e procurare l'invio di autobotti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

con acqua potabile, anziché rombanti autocolonne di forze di polizia armata e scortata da elicotteri.

« Si chiede ancora quali misure intenda adottare il ministro dell'interno, d'accordo col Governo della regione, per rimuovere le cause del perdurare di una situazione tuttora grave per la mancanza di lavoro e la carenza dei più elementari servizi pubblici.

(5225) « FERRETTI, PELLEGRINO, SPECIALE, DI BENEDETTO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, in relazione all'autorizzazione della spesa occorrente per rendere esecutiva la convenzione tra lo Stato e la regione siciliana riguardante la costruzione dell'autostrada Palermo-Catania.

« Tale convenzione, approvata dal consiglio di amministrazione dell'A.N.A.S. il 26 gennaio 1962, è stata respinta dal Consiglio di Stato " perché a norma di legge l'autorizzazione della spesa deve essere fatta d'intesa con il Ministero del tesoro ".

« L'interrogante chiede di conoscere quali motivi ritardano la concessione di tale autorizzazione, che impedisce all'A.N.A.S. di attuare i progetti esecutivi già predisposti.

« Il provvedimento è di tale importanza per l'economia della Sicilia che molti anni prima della legge nazionale sulle autostrade si era già costituito un consorzio con la partecipazione della regione per la costruzione dell'autostrada Palermo-Catania con lo scopo di favorire lo sviluppo economico delle due città e dell'interno dell'isola e di dare l'avvio al rinnovamento della rete stradale siciliana, la cui conformazione strutturale risale ancora ai tempi del governo borbonico.

(26362)

« FERRETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se rispondano a verità le voci secondo cui la gestione del tronco ferroviario Santa Maria Capua Vetere-Piedimonte d'Alife (Caserta) verrebbe ad essere amministrativamente distinta da quella del tronco Napoli-Santa Maria Capua Vetere; e per conoscere se non si ritenga invece opportuno affrontare in modo unitario ed organico i problemi e le prospettive del bilancio (oggi largamente condizionato, tra l'altro, da interferenze e sprechi di carattere speculativo)

della gestione e del personale dell'intera ferrovia Napoli-Piedimonte d'Alife.

(26363)

« NAPOLITANO GIORGIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale, del tesoro e di grazia e giustizia, per conoscere come mai sia potuto verificarsi il caso inaudito dell'inserimento di una clausola restrittiva a danno dei lavoratori nei decreto del Presidente della Repubblica, che, in base alla legge 14 luglio 1959, n. 741, hanno tradotto in norme giuridiche aventi forza di legge *erga omnes* gli accordi collettivi nazionali per i lavoratori del settore del credito.

« Gli interroganti precisano che gli accordi e contratti suddetti furono regolarmente pubblicati, a norma sempre della legge n. 741, sul bollettino n. 210, in data 13 novembre 1961, del Ministero del lavoro e non contenevano la clausola peggiorativa, che limita i minimi di trattamento economico e normativo ai dipendenti delle aziende di credito " con più di 100 dipendenti "; che tale clausola peggiorativa è stata invece inesplicabilmente inserita nei successivi decreti del Presidente della Repubblica nn. 479, 501, 564, 668 e 934, tutti in data 2 gennaio 1962, pubblicati rispettivamente nei supplementi alla *Gazzetta Ufficiale* nn. 155, 156, 162, 170 e 188 del giugno e luglio 1962;

che, infine, tale stranissima ed illegittima modifica *in peius* degli accordi suddetti, oltre ad apparire incostituzionale in base ai poteri delegati al Governo in questa materia, costituisce un altro grave motivo di perplessità sulla costituzionalità stessa della legge 13 luglio 1959, n. 741, contro la quale, come è noto, già sono stati presentati vari ricorsi alla Corte costituzionale.

(26364)

« ROBERTI, CRUCIANI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere se intenda intervenire, con la necessaria urgenza, affinché la società di navigazione Tirrenia non persista nel rifiutare l'imbarco delle botti vuote dal porto di Livorno alla Sardegna, compromettendo così gravemente la produzione viticola aumentata nell'isola, dove però sono insufficienti le possibilità ricettive del vino.

(26365)

« BERLINGUER, PINNA, CONCAS, ANGELINO PAOLO, CASTAGNO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro degli affari esteri, sulla risoluzione n. 234, contenente il parere dell'assemblea

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

sul parere della conferenza europea dei poteri locali relativo all'azione del consiglio d'Europa in materia d'autonomia locale, approvata dall'assemblea consultativa del consiglio d'Europa, il 25 settembre 1962;

per conoscere quale azione il Governo italiano abbia svolto o intenda svolgere.

(26366) « REPOSSI, MONTINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro degli affari esteri, sulla raccomandazione n. 327, contenente il parere sulla risoluzione n. 30 della conferenza europea dei poteri locali relativa alla federazione mondiale delle città gemelle, approvata dall'assemblea consultativa del consiglio d'Europa, il 20 settembre 1962;

per conoscere quale azione il Governo italiano abbia svolto o intenda svolgere.

(26367) « REPOSSI, MONTINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro degli affari esteri, sulla raccomandazione n. 334, relativa alla nuova situazione in materia di cooperazione culturale europea, approvata dall'assemblea consultativa del consiglio d'Europa, il 22 settembre 1962;

per conoscere quale azione il Governo italiano abbia svolto o intenda svolgere.

(26368) « REPOSSI, MONTINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro degli affari esteri, sulla raccomandazione n. 328, contenente il parere sulla risoluzione n. 34 (1962) della conferenza europea dei poteri locali relativa alla giornata dell'Europa, approvata dall'assemblea consultativa del consiglio d'Europa il 20 settembre 1962;

per conoscere quale azione il Governo italiano abbia svolto o intenda svolgere.

(26369) « REPOSSI, MONTINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro degli affari esteri, sulla raccomandazione n. 322, relativa al fondo d'utilizzazione delle eccedenze di prodotti alimentari (Programma mondiale d'aiuti alimentari) dell'O. A.A., approvata dall'assemblea consultativa del consiglio d'Europa il 18 maggio 1962;

per conoscere quale azione il Governo italiano abbia svolto o intenda svolgere.

(26370) « REPOSSI, MONTINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro degli affari esteri, sulla risoluzione n. 235, recante la risposta al sesto rapporto

d'attività del rappresentante speciale del consiglio d'Europa per i rifugiati nazionali e gli eccedenti di popolazione, approvata dall'assemblea consultativa del consiglio d'Europa il 25 settembre 1962;

per conoscere quale azione il Governo italiano abbia svolto o intenda svolgere.

(26371) « MONTINI, REPOSSI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro degli affari esteri, sulla raccomandazione n. 336, relativa ai rapporti tra l'assemblea del consiglio d'Europa e l'O.C.D.E., approvata dall'assemblea consultativa del consiglio d'Europa, il 25 settembre 1962;

per conoscere quale azione il Governo italiano abbia svolto o intenda svolgere.

(26372) « MONTINI, REPOSSI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro degli affari esteri, sulla raccomandazione n. 329, relativa al decimo rapporto di attività dell'alto commissario delle nazioni unite per i rifugiati, approvata dall'assemblea consultativa del consiglio d'Europa il 21 settembre 1962;

per conoscere quale azione il Governo italiano abbia svolto o intenda svolgere.

(26373) « MONTINI, REPOSSI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri degli affari esteri e di grazia e giustizia, sulla raccomandazione n. 326, relativa ad un più vasto programma giuridico del consiglio d'Europa, approvata dall'assemblea consultativa del consiglio d'Europa il 20 settembre 1962;

per conoscere quale azione il Governo italiano abbia svolto o intenda svolgere.

(26374) « MONTINI, REPOSSI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri degli affari esteri e dell'industria e commercio, sulla risoluzione n. 233, contenente la risposta al quarto rapporto annuale dell'Agenzia europea per l'energia nucleare, approvata dall'assemblea consultativa del consiglio d'Europa il 22 settembre 1962;

per conoscere quale azione il Governo italiano abbia svolto o intenda svolgere.

(26375) « MONTINI, REPOSSI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, sulla risoluzione n. 216, relativa alla ratificazione della Carta sociale euro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

pea, approvata dall'assemblea consultativa del consiglio d'Europa il 28 settembre 1961; per conoscere quale azione il Governo italiano abbia svolto o intenda svolgere.

(26376)

« REPOSSI, MONTINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se e quali disposizioni sono state impartite per liquidare alle amministrazioni comunali gli importi loro spettanti sull'imposta generale entrata per il 1962, la cui corresponsione non risulta ancora neppure iniziata in parecchi comuni visitati dall'interrogante (provincia di Trento), mentre era stata iniziata a luglio nel 1961.

(26377)

« ALPINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del tesoro, del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se e quali disposizioni siano state emanate circa l'applicazione della legge 18 agosto 1962, n. 1360, che autorizza gli istituti di credito e gli enti di previdenza ad acquistare, fruendo di particolari agevolazioni fiscali, terreni montani per destinarli alla formazione di boschi, prati e pascoli.

« Gli interroganti ritengono che l'esistenza di un numero sempre più alto di poderi abbandonati, specie nella montagna appenninica, possa permettere l'acquisto di terreni a prezzi ragionevoli; che d'altra parte, il rimboschimento rappresenti una esigenza primaria per la sistemazione idro-geologica dei territori montani e possa, nello stesso tempo, dare nel futuro un importante contributo alla economia di quelle zone; che, infine, la situazione di mercato del legname da lavoro possa garantire una sufficiente sicurezza e remuneratività a lunga scadenza dell'investimento in boschi da parte degli istituti di credito e di previdenza.

(26378)

« GORRIERI, CARRA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare a favore dei contadini del comune di Omignano (Salerno), duramente colpiti dalla siccità e dal ciclone del 20 settembre 1962 e i cui prodotti sono stati distrutti nella misura dell'80 per cento.

« L'interrogante fa rilevare che si tratta di una tra le zone più denresse della provincia

di Salerno (Cilento) e che, pertanto, le condizioni economiche di circa cento famiglie sono divenute ancor più tragiche.

(26379)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali fino ad oggi non ancora è stato corrisposto integralmente il sussidio straordinario di disoccupazione agli operai stagionali del Monopolio di Benevento e di San Giorgio del Sannio.

« L'interrogante fa rilevare che il mancato pagamento di cui sopra arreca un ulteriore danno ai lavoratori, in quanto l'I.N.P.S. non può procedere all'accredito dei contributi per la corresponsione del sussidio ordinario di disoccupazione.

(26380)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga di dover intervenire con urgenza in favore dei lavoratori dipendenti dall'azienda O.R.I.O.N.-C.R.A.N.E. sita nel porto industriale di Trieste.

« Trattasi di circa 570 operai che da 22 giorni sono in sciopero di protesta contro quattro licenziamenti decisi dalla direzione aziendale per pura rappresaglia in risposta alla loro partecipazione all'agitazione dei metalmeccanici per il nuovo contratto.

« Gli operai Battilana Attilio e Franco Francesco, membri della commissione interna e Stefani Nevio e Figelli Giuliano, sono stati licenziati il 4 ottobre 1962 con la motivazione infondata e falsa — come è risultato da tutte le testimonianze dei presenti e dallo stesso atteggiamento delle forze di polizia presenti — che avendo essi partecipato al picchetto degli scioperanti avrebbero esercitato delle violenze ed espresso minacciose intimidazioni nei confronti di due impiegati ed un guardiano non scioperanti.

« Successivamente gli stessi dirigenti aziendali hanno convocato gruppi di operai per sollecitarli a desistere dallo sciopero, precisando che intendevano mantenere il licenziamento dei quattro operai in quanto " fomentatori di disordine " e lasciando aperta la possibilità di ulteriori licenziamenti, quale minaccia di rappresaglie successive.

« Lo sciopero compatto in atto da oltre tre settimane rappresenta un gravissimo sacrificio per gli operai in questione e per le loro famiglie ed unanime è la condanna dell'opinione pubblica per l'atteggiamento assunto dalla direzione aziendale.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

« Data la gravità della situazione creatasi e dato che finora le organizzazioni sindacali non sono riuscite ad ottenere presso l'ufficio del lavoro locale un intervento atto ad ottenere la revoca dei quattro licenziamenti e considerati anche i precedenti atteggiamenti di quella direzione aziendale (che nel settembre 1960 aveva attuato il licenziamento di un operaio e la sospensione per tre giorni di altri tre operai, sempre a titolo di " esempio " provocando così uno sciopero di 25 giorni) l'interrogante sollecita un intervento diretto del ministro competente.

(26381)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali, per conoscere quando sarà liquidato l'importo spettante all'impresa di costruzioni " Bisiacchi Luigi " di Trieste per lavori di adattamento alla sala energia e accumulatori della centrale telefonica di Trieste per conto dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici.

« La consegna dei lavori in questione è avvenuta il 10 settembre 1961; in base al contratto l'importo doveva essere liquidato il 29 marzo 1962 per un ammontare di lire 2.499.900. Sono stati emessi due stati di avanzamento e uno stato finale mai incassati e malgrado ripetuti solleciti fatti all'Azienda di Stato anche da parte della sezione lavori delle poste e telecomunicazioni di Trieste l'interessata azienda triestina è ancora in attesa della liquidazione.

(26382)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali in occasione di un comizio elettorale tenuto dall'interrogante a Trieste in piazza Goldoni il 24 ottobre 1962 è stato disposto uno schieramento imponente di polizia e si è verificato l'ingiustificabile intervento con uso di microfono, durante il comizio stesso, per due volte da parte del vice questore che si è permesso di intimare che il discorso venisse limitato a problemi amministrativi.

« L'atteggiamento veramente inaudito assunto dal vicequestore ha suscitato enorme indignazione fra la folla di ascoltatori e non può essere considerato conforme ai dettati costituzionali ed alla stessa legge elettorale. Pertanto, l'interrogante chiede che le autorità di polizia a Trieste siano richiamate a non far uso di simili antidemocratici metodi assolu-

tamente contrastanti con la Costituzione repubblicana e incompatibili con uno svolgimento normale della campagna elettorale.

(26383)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere se ritengano opportuno disporre l'immediato accertamento con i relativi conseguenti provvedimenti per evitare che nel comune di Castelpoto (Benevento) si continui la costruzione di una baracca destinata a ricovero di civili terremotati in zona franosa, nel terreno di proprietà di tal Mancini Pasquale, e nei pressi di un edificio pericolante.

« Infatti già si è verificato lo sprofondamento di circa un metro quadrato del piano di cemento costruito a base della baracca e fino ad oggi, nonostante l'esposto avanzato alla prefettura di Benevento da parte del signor Mancini, nessun provvedimento è stato adottato anche in merito al solo accertamento dei fatti denunciati.

(26384)

« PAPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se risponda a verità la notizia relativa allo sgravio dalle imposte e sovrimposte in favore di 103 comuni della provincia di Cagliari colpiti dalla siccità, e per conoscere se simili provvidenze siano state, o saranno, estese a tutti i comuni lucani che si trovino in analoghe condizioni.

(26385)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per sapere quali urgenti provvedimenti intendano prendere per alleviare i danni derivati dall'eccezionale grandinata nei comuni della provincia di Messina e specialmente nei comuni di Scaletta, Furci, Itala, Ali, Roccalumera, Giardini e altri, alle varie colture, per cui si rende urgente l'applicazione di tutte le provvidenze di carattere ordinario e straordinario in favore delle popolazioni danneggiate.

(26386)

« BASILE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze, del tesoro e dell'interno, per conoscere i motivi per i quali non sono state liquidate finora ai comuni della provincia di Catanzaro, le cui condizioni di bilancio sono precarie, le quote I.G.E. loro spettanti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

per il corrente anno 1962, ai sensi delle leggi 2 luglio 1952, n. 703 e 16 settembre 1960, n. 1014.

(26387)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se e per quanto tempo ancora il patrimonio artistico-archeologico lucano sarà abbandonato allo sfacelo, ai vandali, ai predatori i quali oggi possono impunemente scendere in Basilicata come se i suoi insigni tesori archeologici fossero *res nullius*.

« In particolare, l'interrogante fa presente che:

a) nessuna assicurazione è stata data, a tutt'oggi, circa la istituzione della necessaria sovrintendenza ai monumenti anche in Lucania;

b) nessuna modesta ragione di bilancio può essere tanto impediente da negare alla Lucania il diritto a una sovrintendenza ed alla tutela del suo mirabile patrimonio artistico-archeologico, la cui rovina non soltanto nuoce alla cultura e al turismo lucani, ma suona insulto a tutto il mondo civile.

(26388)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se il problema dei segretari nelle circoscrizioni dei circoli didattici sarà risolto prima che si concluda l'attuale legislatura.

« In proposito, l'interrogante fa presente che:

a) attualmente nelle circoscrizioni scolastiche e nei circoli didattici sono comandati maestri elementari di ruolo con funzione di segretario, ossia con delicate ed impegnative mansioni amministrative. La sempre crescente mole delle pratiche da espletare comporta un lavoro massacrante, e senza limiti di orario, ma purtuttavia retribuito con il normale stipendio di maestro-docente;

b) appare pertanto opportuno istituire un apposito ruolo di maestri-segretari equiparato a quello amministrativo della pubblica istruzione;

c) nel frattempo, urgerebbe adottare provvedimenti transitori, e precisamente: o aumentare il personale di segreteria, con conseguente snellimento del lavoro, e relativo ridimensionamento del lavoro stesso in funzione dello stipendio percepito; oppure concedere un equo compenso di lavoro straordinario pari a quello che sarebbe dovuto al personale insegnante per prestazioni di supplenza ad orario alternato:

d) analoga giustizia retributiva merita di essere instaurata nei confronti dei cosiddetti maestri-fiduciari, i quali, oltre a reggere la propria classe, esplicano mansioni paradirettive e paraamministrative (disbrigo di corrispondenza, compilazione di prospetti, vigilanza sull'andamento della scuola, direzione di patronati scolastici, ecc.).

(26389)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se sia vero che i lavori del nuovo politecnico di Napoli siano stati sospesi, talché non ha avuto ancora luogo la inaugurazione prevista per il 1956. Ove la predetta notizia risponda a verità, l'interrogante chiede di conoscere:

a) quando saranno ultimati i suddetti lavori, con superamento di ogni eventuale piccolo ostacolo finanziario o di altra natura;

b) se comunque il nuovo politecnico potrà entrare in funzione prima delle elezioni politiche.

(26390)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quando verrà radicalmente risolto il problema umano e sociale della cosiddetta scuola popolare.

« In particolare, l'interrogante fa presente che attualmente tale tipo di scuola sembra sussistere soltanto in funzione della volontà di lenire la disoccupazione magistratale e di mitigare la fame cui è condannata tanta parte di tale benemerita categoria.

« È da rilevare che:

a) i docenti della scuola popolare sono retribuiti soltanto per sei mesi all'anno;

b) occorre, pertanto, elevare il compenso e distribuirlo su un più lungo arco di tempo, anche per evitare una umiliazione a tanti docenti padri di famiglia, il cui altissimo senso di dignità e il cui apostolato didattico postulano un ben più riguardoso trattamento;

c) se è vero che in Lucania, e in altre regioni, i C.R.E.S. hanno dato ottimi risultati didattici, è necessario promuovere le condizioni per evitare la ineluttabile fuga degli insegnanti. Tali condizioni possono compendiarsi in: 1°) retribuzione adeguata; 2°) equo riconoscimento giuridico, a tutti gli effetti, del servizio prestato.

(26391)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se e quando sarà istituito un liceo arti-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

stico anche in Lucania, in accoglimento non soltanto alla richiesta reiteratamente formulata dall'interrogante, ma anche in accoglimento delle legittime istanze formulate da tanti volenterosi e meritevoli giovani lucani che invano aspirano a frequentare detto tipo di scuola.

(26392)

« SPADAZZI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei trasporti, per conoscere se non intendano intervenire d'urgenza onde evitare le difficoltà che si frappongono alla completa attuazione della legge 24 luglio 1962, n. 1073, per quanto riguarda la istituzione del servizio di trasporto degli studenti.

« Risulta che gli ispettorati della motorizzazione non concedono il permesso se l'auto-mezzo non è di proprietà del comune e in tal modo malgrado sia stata effettuata l'asta per l'appalto del servizio non può essere organizzato il trasporto.

« Gli interroganti chiedono, oltre ad interventi immediati garanzie che non si frappongano ulteriori ostacoli in vista della stagione invernale. Uno dei casi sopraindicati riguarda il comune di Pizzigheltone in provincia di Cremona e per esso è competente l'ispettorato per la motorizzazione di Brescia.

(26393)

« ZANIBELLI, BIANCHI GERARDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi che hanno determinato la mancata inclusione dei comuni di Benevento, Apollosa, Forchia, San Lorenzo Maggiore, Montesarchio, San Nicola Manfredi e Foglianise, tutti in provincia di Benevento, dai benefici previsti dalla legge 5 ottobre 1962, n. 1431, recante provvedimenti per le zone colpite dal terremoto.

« In particolare l'interrogante fa rilevare che in tutti i ricordati comuni vi sono stati numerosi casi di demolizione, anche totali, di fabbricati onde stranamente onerosa è diventata la posizione dei danneggiati che si sono trovati esposti a drastici provvedimenti e che si vedono oggi trattati in modo disuguale rispetto ad altri cittadini della Repubblica.

« L'interrogante si augura pertanto che — disposti gli eventuali nuovi accertamenti — possano i sopraelencati comuni essere ammessi ai previsti benefici per i colpiti dal terremoto.

(26394)

« PAPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se sia vero che le provvidenze disposte in favore delle aziende agricole danneggiate dalla grandine siano limitate in favore dei coltivatori diretti e di altre categorie, con esclusione dei medi e grandi complessi aziendali.

(26395)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere se rispondano a verità le accuse formulate da *Il Giornale d'Italia Agricolo* del 21 ottobre 1962, con l'articolo " Con i tabacchicoltori il Governo non tiene fede agli impegni ".

« L'interrogante chiede altresì di conoscere quali provvidenze saranno disposte in favore della tabacchicoltura, il cui prodotto ha avuto in una sola annata un calo pari ad oltre due terzi del gettito dell'annata precedente.

(26396)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ravvisi la necessità e l'urgenza di provvedere alla nomina dell'amministrazione statutaria del comprensorio di bonifica montana del fiume Centa (Albenga), istituito con decreto 31 agosto 1961 del Presidente della Repubblica, disponendo nello stesso tempo il previsto finanziamento, in modo che il comprensorio stesso possa utilmente svolgere i propri compiti.

(26397)

« ROSSI PAOLO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, in merito alla sorte dell'ente per l'irrigazione in Puglia e Lucania, istituito con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 18 marzo 1947, n. 281, e ratificato con la legge dell'11 luglio 1952, n. 1005, nel quadro della politica di programmazione in agricoltura e degli istituendi enti di sviluppo.

« Premesso che, negli stessi atti legislativi che davano vita all'ente per l'irrigazione in Puglia e Lucania, questo sorgeva con carattere permanente e costituiva una premessa indispensabile per l'opera di trasformazione fondiaria nelle due regioni;

che l'ente per l'irrigazione in Puglia e Lucania, per diritto istituzionale, era autorizzato a promuovere ed eseguire opere d'irrigazione anche nei comprensori di bonifica nei quali i consorzi dei proprietari avevano l'obbligo di sviluppare i loro programmi irrigui

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

sulla base dei piani regolatori e delle direttive fissate dall'ente;

che lo stesso organismo previsto per l'applicazione della riforma agraria, subordinandosi all'ente per l'irrigazione, diventava " Sezione riforma fondiaria di Puglia, Lucania e Molise ";

che, pertanto, l'ente per l'irrigazione conservava sia il carattere permanente della sua origine che una funzione prioritaria rispetto agli organismi della riforma;

gli interroganti chiedono di sapere se, nel quadro dei pur attesi enti di sviluppo, l'ente per l'irrigazione in Puglia e Lucania conserverà le sue originali strutture ed i suoi compiti operativi che richiedono di essere debitamente potenziati e sviluppati.

(26398)

« SCARONGELLA, LENOCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per conoscere, a oltre un anno dalle assicurazioni fornitegli con la risposta in data 10 luglio 1961 alla interrogazione n. 16170, quale esito abbia avuto l'intervento del ministro del lavoro presso l'avvocatura generale dello Stato in relazione alla delibera di trasformazione della cooperativa ceramista di Seminara (Reggio Calabria) in società di lucro (delibera proposta agli ignari soci dal solo beneficiario della trasformazione, certo Infantino, che, fra l'altro, era estraneo alla cooperativa perché non ceramista, ma maestro elementare a spasso).

« L'interrogante ritiene di dover sottolineare il fatto che il ritardo alla impugnazione in sede giudiziaria della delibera di cui sopra ha già gravemente pregiudicato la situazione dei ceramisti di Seminara, costretti ancora oggi dall'Infantino ad acquistare a prezzi proibitivi l'argilla dalle cave gestite dallo stesso individuo.

(26399)

« MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se, nel quadro dei provvedimenti in applicazione della legge speciale per la Calabria n. 1177, non ritenga di dover disporre:

a) il trasferimento della borgata Saucio, ubicata sulla pendice franosa nella quale ha origine il torrente Tuccio, in agro di Bagaladi (Reggio Calabria). Le trenta famiglie che ivi risiedono sono, fra l'altro, costrette a vivere in catapecchie primitive e sudicie e, dato il divieto del vincolo forestale, a cercare scampo, anche per non morire di fame, nella

quotidiana fuga verso lontane località dove, per una migliore situazione delle terre, è possibile non temere il pericolo ed avere saltuariamente il lavoro;

b) che siano accertati e valutati i motivi della lentezza con cui opera il consorzio di bonifica nel comprensorio del Tuccio ed i criteri posti a base della sistemazione idraulico-montana e idraulico-valliva di detto comprensorio, dato che, per quanto è dato di accertare dalle già avvenute realizzazioni, non si costruiscono che rare briglie (e con ubicazione non sempre appropriata) e non si dà luogo ad arginazioni di chiusura e di protezione dei terreni posti a cultura o dove sorgono abitazioni.

(26400)

« MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere per quale ragione la Cassa per il mezzogiorno ha sospeso la concessione di contributi a favore di pescatori singoli e associati e se non ritenga di dover revocare tale provvedimento, contrario all'esigenza di un ulteriore ammodernamento delle attrezzature pescherecce.

(26401)

« MAGNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere la loro opinione sulla recente sdegnata protesta elevata dai sindaci dei comuni di Gioiosa Ionica, Roccella e Caulonia (Reggio Calabria) contro la decisione assunta dalla Cassa per il mezzogiorno di stroncare a metà la costruzione della strada di collegamento interno delle numerose frazioni che fanno parte del comprensorio di bonifica di prima categoria, esteso, appunto, da Gioiosa a Caulonia.

« La contraddittorietà delle decisioni dell'organo a cui purtroppo da un dodicennio è affidata la liberazione del Mezzogiorno dalle storiche carenze di cui soffre (inserimento nei primi suoi programmi del progetto O.V.S. 1953, il quale prevedeva tutto il percorso della strada; impegno per il finanziamento del primo tronco e rinvio della spesa per il secondo tronco alla gestione della legge speciale pro-Calabria; approvazione, più tardi e precisamente il 2 settembre 1958, con nota numero 2/42020, del progetto del secondo tronco approvato dall'O.V.S. stesso per una spesa di 280.000.000 di lire; successivo rifiuto di passare al finanziamento solo dopo aver preso nota che l'inserimento nel progetto del ponte,

che la Cassa stessa aveva ordinato ad integrazione delle opere, aveva accresciuto inevitabilmente la spesa di altri duecento milioni, ecc.) rivela che i motivi addotti per giustificare la decisione di non dare più esecuzione al tronco finale della strada in parola non sono che un futile pretesto. Le condizioni oro-idrografiche dei terreni su cui passa il previsto tracciato non trovano riscontro nel parere dell'O.V.S. e nel giudizio del genio civile (relazione 22 agosto 1957): esse risultano tratte solo, per astratte induzioni, da carte geologiche e topografiche e da studi mai controllati finora: non già da attenta osservazione della situazione geo-oro-idrografica dei terreni della zona. Inoltre detti motivi non tengono conto del nuovo tracciato proposto dall'O.V.S. ed elaborato dopo la fruttuosa ricerca di terreni stabili ed idonei, anche se morfologicamente tormentati.

« Gli interroganti richiamano l'attenzione dei ministri interrogati sulla gravità del rifiuto opposto dai dirigenti la Cassa per il mezzogiorno, che, se non revocato, troncherà le aspettative delle popolazioni del comprensorio, specie quelle delle frazioni di Cufò, Strano e San Brasio, e le condannerà ad un definitivo isolamento dal consorzio civile e a restare in una condizione di vita primordiale: oppure a fuggire, accrescendo lo sfacelo della vita sociale e della economia della regione. (26402) « MISEFARI, ALICATA, FIUMANÒ, MESINETTI, GULLO, MICELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, allo scopo di conoscere:

se corrisponda a verità la circostanza che il comune di Pazzano (Reggio Calabria) ha da parecchi anni locato uno stabile alla sezione democristiana del posto, senza per altro ricevere il debito fitto mensile;

in caso positivo, se non ritenga opportuno sollecitare l'attenzione degli organi preposti, affinché gli interessi del comune vengano tutelati e per riavere la disponibilità di detto locale, in considerazione anche del fatto che l'ufficio di collocamento e l'ambulatorio del medico condotto non hanno sede in locali del comune e che per il loro funzionamento l'ente locale è costretto a prendere in fitto locali privati. (26403)

« FIUMANÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga di dover intervenire presso gli uffici periferici competenti al fine

di consentire al comune di Bagaladi (Reggio Calabria) la costruzione delle seguenti opere:

a) sistemazione della rete delle strade interne dell'abitato ed in particolare della stradella interna denominata « Via Campi » che conduce al rione « Vico Vecchio »;

b) il completamento della rete dell'illuminazione elettrica in tutto l'abitato, compresa la Via Campi;

c) il consolidamento delle zone franose dell'abitato, in particolare di quelle ricadenti sul torrente Zervo, e da questo erose;

d) la costruzione di un adeguato numero di case popolari in sostituzione delle case malsane (le quali sono almeno 80 per cento del numero totale);

e) la costruzione delle fognature sull'abitato, il cui progetto attende da 7-8 anni l'approvazione in linea tecnica ed il finanziamento della spesa;

f) la costruzione della vitale strada detta « Mulino », lunga meno di 2 chilometri: in sostituzione della mulattiera ora esistente della larghezza media di centimetri sessanta! (26404)

« MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se e quando sarà affrontato e risolto il problema della edilizia scolastica, in particolare di quella lucana.

« In proposito l'interrogante fa presente che:

a) su una questione tanto importante non sembrano ammissibili elusioni, né rinvii a ulteriori programmazioni bloccanti un congruo numero di anni mentre milioni di fanciulli sono, e saranno ancora, impossibilitati ad esercitare il diritto-dovere di frequentare la scuola d'obbligo;

b) esistono ancora ben 2777 comuni rurali sprovvisti di scuole: per dotarli di modesti, ma dignitosi, edifici scolastici sarebbero sufficienti non più di trenta miliardi;

c) se in altre regioni il problema della edilizia scolastica è preoccupante, esso è addirittura grave nella negletta Lucania, ancora una volta totalmente ignorata;

d) la mancanza, la inadeguatezza, la non funzionalità della edilizia scolastica in Lucania, sia nei grandi come nei piccoli centri, postula, con assoluta priorità su ogni altro investimento, la indifferibile azione del Governo, specialmente per quanto concerne le esistenti scuole rurali;

e) il poco che è stato fatto rende ancora più gravi le distanze didattiche tra zona e zona, tra paese e paese: moltissime scuole

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

rurali sono alloggiate in luride capanne e in pericolanti baracche con danno per il prestigio scolastico e pericolo per la incolumità e per la salute dei discenti nonché dei docenti;

f) quando poi si costruisce, difficilmente si arriva a vedere ultimati gli edifici, perché, sul più bello, vengono a mancare i contributi statali; il che è dovuto anche alla assurda grandiosità di alcuni progetti: giacché non di rado si pensa più all'estetica che all'essenziale.

(26405)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere i motivi per i quali è stato posto il veto alla riscossione delle somme per compensi speciali che l'assessorato alle finanze della regione sarda ha erogato a favore dei funzionari degli uffici finanziari che operano in Sardegna; per sapere se, in considerazione del fatto che i funzionari degli uffici finanziari operanti in Sardegna hanno riscosso ogni anno tali somme, non dubitavano di poterle riscuotere anche quest'anno e le avevano quindi comprese tra le entrate certe, non ritenga giusto intervenire presso la direzione generale per ottenere che, in attesa di una definitiva regolazione della materia, siano immediatamente pagate ai funzionari le somme recentemente messe a disposizione dall'assessorato alle finanze della regione sarda.

(26406)

« PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se sia a conoscenza della viva agitazione da tempo in atto fra tutte le associazioni combattentistiche, compresa l'associazione nazionale ex internati in Germania, per il mancato aggiornamento del complesso, frammentario e lacunoso, delle norme attinenti ai benefici da attribuire ai cittadini in possesso di benemerienze belliche, talune delle quali emanate addirittura oltre quaranta anni or sono, e per il mancato adeguamento delle stesse alle modifiche ed ai miglioramenti intervenuti nel frattempo a favore di particolari categorie di dipendenti da pubbliche amministrazioni e da enti di diritto pubblico.

« L'interrogante chiede di conoscere se, nel riconoscimento dei meriti conseguiti da parte di coloro che hanno sofferto per la patria, ritenga il Governo indispensabile ed urgente promuovere disposizioni tali che determinino il rapido superamento dell'ingiusta situazione.

(26407)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della marina mercantile, per sapere se sono a conoscenza della determinazione presa dal governo della Tunisia di estendere il limite delle acque territoriali a 12 miglia dalla costa.

« In considerazione del grave danno che il provvedimento di cui sopra comporta per l'economia della Sicilia e più direttamente per i pescatori della Sicilia in conseguenza della conseguente limitazione del campo di pesca entro il quale essi operavano, chiede di conoscere quali provvedimenti il Governo italiano intende adottare per ovviare al grave inconveniente di cui sopra, che, se attuato, aggraverebbe notevolmente la crisi già in atto in cui si dibattono i pescatori di Sicilia.

« L'interrogante, rifacendosi al trattato di cooperazione economico tra il Governo italiano e quello tunisino firmato a Roma il 23 novembre 1961, chiede ai ministri interrogati se non sia il caso di sospendere l'applicazione del trattato commerciale in corso fino al raggiungimento degli accordi relativi al limite delle acque territoriali della costa tunisina.

(26408)

« DEL GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se le disposizioni impartite con la circolare del 24 gennaio 1953, n. 161/2655, protocollo 263252, riguardanti i custodi delle carceri giudiziarie, sono applicabili anche per i sanitari del carcere anche essi nominati dal procuratore della Repubblica in base all'articolo 4 della legge 29 novembre 1941, n. 1405, secondo la quale al sanitario debbono applicarsi tutte le disposizioni vigenti per gli impiegati comunali (stato giuridico ed economico), indipendentemente dal contributo che lo Stato corrisponde ai Comuni.

(26409)

« DEL GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se — in relazione alla legge del luglio 1962 che reintegra gli insegnanti elementari della Sicilia, nel valore del concorso per titoli ed esami bandito dalla Regione siciliana il 27 aprile 1957, considerato che in tutte le regioni d'Italia, nel 1961-62, si bandirono e si espletarono concorsi per soli titoli, oltre che per titoli ed esami, e che solo in Sicilia detti concorsi furono banditi ed espletati per i capoluoghi di provincia, ritenendo che sia equo bandire detti concorsi per soli titoli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

per i posti disponibili in tutti i comuni dell'isola — non ritenga sia il caso di bandire detti concorsi, avendo cura di escludere dalla partecipazione coloro che hanno di già partecipato ai concorsi nazionali e di riservare una aliquota di posti disponibili per gli insegnanti che non poterono partecipare al concorso nazionale in quanto non in possesso del titolo di quella idoneità che avevano di già conseguito.

« Chiede ancora di conoscere se il ministro non ravvisi l'opportunità di formare delle graduatorie dei così detti reintegrati per dare a costoro i posti rimasti liberi dopo l'espletamento del concorso di cui all'articolo 4 della legge « Ermini ».

(26410)

« DEL GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere dove sia archiviata la documentazione sanitaria riguardante l'ex marinaio prigioniero di guerra Filippini Angelo fu Faustino, classe 1920, che visse dal 1942 al 1945 nel campo di concentramento P.O.W. n. 321 nella valle di Latrum in Palestina.

(26411)

« NICOLETTO ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere:

a) come sia ammissibile, dopo più di cento anni dalla istituzione della scuola di Stato, il sopravvivere (e, peggio ancora, il moltiplicarsi, specialmente nella Lucania) delle cosiddette scuole sussidiate, che contemplan per i loro maestri stipendi molto inferiori alle mercedi previste per i braccianti;

b) quali siano i compensi minimi corrisposti a tali maestri;

c) se il Governo ritenga che tale importo sia sufficiente ad assicurare il minimo vitale, ove si consideri che nel metapontino raramente la retribuzione lorda tocca le centomila lire annue (annue, non mensili), da cui vanno detratte le spese per il fitto dei locali, che sono a carico degli insegnanti, nonché quelle di viaggio e, talora, quelle di cancelleria;

d) se, entro quale data, il Governo ritiene si possa rimuovere una simile ingiustizia sociale.

(1201)

« SPADAZZI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,50.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30:

1. — Svolgimento della proposta di legge:

ARMATO ed altri: Norme per l'inquadramento nella carriera esecutiva del personale della carriera ausiliaria dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni. (3533).

2. — Sequito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (3974-3974-bis) — *Relatore*: Vedovato.

3. — Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (4164) — *Relatori*: Gagliardi e Vincelli, *per la maggioranza*: Almirante, *di minoranza*.

4. — votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (4012-4012-bis).

5. — Sequito della discussione del disegno di legge:

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

e delle proposte di legge:

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

— *Relatore*: Rampa.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore*: Bianchi Fortunato;

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore*: Piccoli.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (1647);

— *Relatori*: Russo Spena, per la maggioranza; Nanni e Schiavetti, di minoranza.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2025-B) — *Relatori*: Dante, per la maggioranza; Kuntze, di minoranza.

9. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

10. — *Discussione dei disegni di legge:*

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione*

permanente del Senato) (2971) — *Relatore*: Vicentini;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini;

Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore*: Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (879);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori*: Nucci, per la maggioranza; Venegoni e Bettoli, di minoranza;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

PERDONÀ: Modifica dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162) — *Relatore*: Lombardi Giovanni;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore*: Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1962

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237)

— *Relatore*: Buttè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

12. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI